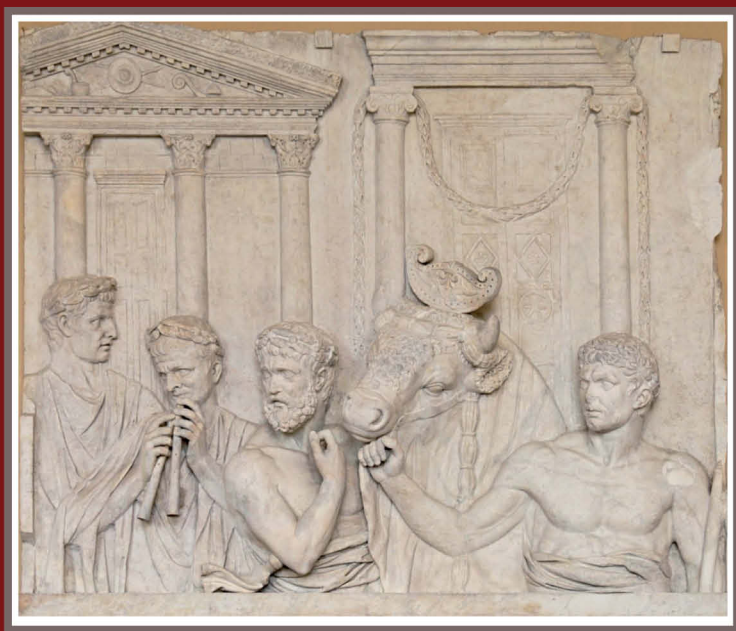


GIUSEPPE VALDITARA

CIVIS ROMANUS SUM



G. Giappichelli Editore

CIVIS ROMANUS SUM

GIUSEPPE VALDITARA

CIVIS ROMANUS SUM



G. Giappichelli Editore

© Copyright 2018 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO

VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX 011-81.25.100

<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 978-88-921-1719-8

Stampa: Stampatre s.r.l. - Torino

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Sommario

	<i>pag.</i>
1. LA LEGGENDA SULLE ORIGINI DI ROMA: UNA CITTÀ MISTA	1
2. L'APERTURA DELLA SOCIETÀ ROMANA	9
3. ISTITUTI GIURIDICI ARCAICI E FORME DI INTEGRAZIONE	23
a. Le tribù genetiche e la pari dignità di Latini, Sabini, Etruschi	23
b. L'asilo, origini e funzione	27
c. Le tribù territoriali, residenza e cittadinanza	29
d. Manumissione e cittadinanza	32
4. L'ANNESSIONE DELLE POPOLAZIONI SCONFITTE, UNA LOGICA DI POTENZA	35
5. CITTADINANZA E MERITO: UNA VISIONE UTILITARISTICA DELLA CITTADINANZA	41
6. LA COSTITUZIONE DI CARACALLA E LA VISIONE UTILITARISTICA DELLA CITTADINANZA	51

	<i>pag.</i>
7. CITTADINANZA E <i>UTILITAS PUBLICA</i>	59
8. IL DIVIETO DELLA DOPPIA CITTADINANZA. UNA QUESTIONE DI INTERESSE PUBBLICO	69
9. IL DIRITTO ROMANO E GLI STRANIERI A ROMA: UNA QUESTIONE DI “SOVRANITÀ SUL TERRITORIO”	77
10. LA CITTADINANZA SI PUÒ PERDERE	81
11. CITTADINANZA, LA SVOLTA DEL IV SECOLO A.C.	85
12. I PROVVEDIMENTI DI ESPULSIONE DEGLI IMMIGRATI	93
13. ROMANI NON PIÙ PADRONI A CASA PROPRIA E LA POLITICA DI CHIUSURA VERSO GLI STRANIERI	113
14. CITTADINANZA PER NASCITA E PER MANUMISSIONE: LA SVOLTA DEL I SECOLO A.C.	125
15. CITTADINANZA: LA POLITICA RESTRITTIVA PROSEGUE NEL PRINCIPATO	131

16.		
DIFESA DELLA <i>PUBLICA UTILITAS</i> E CONTRASTO DELLE INVASIONI		137
17.		
CONCESSIONE DELLA CITTADINANZA E CONSENSO POPOLARE: UNA QUESTIONE DI “SOVRANITÀ”		143
18.		
I TERRITORI SOTTOMESSI A ROMA TRA TUTELA DELL’INTERESSE NAZIONALE E ASSIMILAZIONE		151
a. Gli “alleati dipendenti” e la tutela dell’interesse nazionale		151
b. L’integrazione attraverso l’assimilazione		155
19.		
UNA POLITICA DELLA NATALITÀ PER GOVERNARE L’IMPERO		171
20.		
ROMA NASCE COSTRUIENDO UN MURO. ALLE ORIGINI DELLA IDENTITÀ ROMANA		175
21.		
<i>Mos</i> , UN DIRITTO IDENTITARIO		185
22.		
MEMORIA, RADICI, IDENTITÀ ROMANA		193
23.		
L’IMPORTANZA DEL PRINCIPIO IDENTITARIO		199
a. L’orgoglio del cittadino romano		199
b. La politica identitaria romana nei rapporti esterni		201
c. <i>Civis Romanus sum</i>		215

1.

La leggenda sulle origini di Roma: una città mista

La storia del popolo romano affonda le sue radici in antiche leggende tramandate per secoli, già ben conosciute in specie nel mondo greco fin dal V secolo a.C., e scolpite in particolare nelle parole di storici e poeti di età augustea.

Roma nella realtà storica nasce da un nucleo latino situato sul Palatino¹, che denota peraltro una propensione alla integrazione attraverso strumenti destinati a federare realtà distinte. Esemplarmente significative appaiono le due leghe, quella dei *Triginta populi Albenses*², e quella del *Septimontium*³, che inseriscono le capanne del Palatino⁴ in una più ampia dinamica di rapporti e di alleanze.

Se guardiamo alla leggenda, un tratto caratterizzante la originaria identità romana è certamente l'aspetto etnicamente misto della società⁵.

¹ Cfr. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, 2010, 280 ss.

² Cfr. Plin. *n.h.*, 3.68 ss.; v., fra i tanti, Catalano, *Linee del sistema sovranazionale romano*, 1965, 147; Capogrossi Colognesi, *Storia delle istituzioni romane arcaiche*, 1978, 7 ss.; Briquel, *L'origine lydienne des Etrusques. Histoire de la doctrine dans l'antiquité*, 1991; Carandini, *op. cit.*, 228 ss.

³ V. Carandini, *op. cit.*, 267 ss.

⁴ Uno dei *populi* aderenti alla federazione dei *triginta populi Albenses* erano i *Velienses* che verosimilmente abitavano la *Velia*, il *Palatium* e il *Cermalus*: cfr. Carandini, *op. cit.*, 239 e ss. Il *Septimontium* ricomprende gli abitati di due cime del Palatino: Varr. *l.l.*, 5.41; 6.24; Fest. s.v. *Septimontium*, 474-476 L.; Fest. (Paul.), s.v. *Septimontium*, 459 L.; v. anche s.v. *Sacrani*, 424 L.

⁵ Cfr. Giardina, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in *L'Italie, d'Augu-*

È ben nota la vicenda, che ripercorriamo qui attraverso le parole di Tito Livio e di Dionigi di Alicarnasso. Il popolo latino deriverebbe dalla fusione degli Aborigeni con i Troiani⁶. Albalonga, la cui popolazione verrà deportata a Roma e ne costituirà parte integrante della cittadinanza, sarebbe stata fondata da Ascanio, figlio dell'eroe troiano Enea⁷, insieme con espatriati da Lavinio, città la cui origine etnica sarebbe frutto della mescolanza fra Aborigeni e Troiani⁸. E infine lo stesso Romolo discenderebbe per parte di madre da Ascanio o dal suo fratellastro Silvio⁹ e quindi dallo "straniero" (*advena*)¹⁰ Enea.

La tradizione che fa risalire ad una stirpe troiana la fondazione di Roma appare variegata anche se molto antica, essendo testimoniata già verso la metà del VI sec. a.C. a Tarquinia, dove nella tomba dei tori lo scontro fra Etruschi e Romani è metaforicamente rappresentato dall'assalto di Achille a Troilo¹¹, ma questa tradizione compare in epoca risalente anche presso storici greci come Dionisio di Calcide, del V sec. a.C.¹², Ellanico, che scrisse nell'ultimo venticinquennio del V secolo a.C.¹³, Callia di Siracusa¹⁴, operante negli ultimi decenni del IV sec. a.C., Timeo di Tauromenio, della seconda metà del IV sec.

ste à Dioclétien, Actes du colloque international de Rome (25-28 mars 1992), 1994, 72 ss.

⁶ Cfr. Liv. 1.2.4; Dion. 1.60.2.

⁷ Cfr. Liv. 1.3; Dion. 1.66.

⁸ V. Liv. 1.1.11; Dion. 1.59.3.

⁹ V. le diverse versioni contenute in Liv. 1.3-4; Dion. 1.70 e s.

¹⁰ Così viene qualificato Enea in Liv. 1.2.1.

¹¹ Cfr. Canfora, *Roma "città greca"*, in *Quaderni di storia*, 39 (1994), 35; Giardina, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, cit., 73. È interessante come l'origine troiana dei Romani riaffiori verosimilmente anche nella iconografia della tomba François di Vulci, dove gli Etruschi sono rappresentati come Greci e i Romani come Troiani: v. Coarelli, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, in *Dialoghi di Archeologia*, 1/2 (1983), 43 ss. e, più recentemente, Giardina, *op. cit.*, 73 s.

¹² Cfr. Dion. 1.72.6.

¹³ V. Dion. 1.72.2.

¹⁴ V. Dion. 1.72.5.

a.C.¹⁵, Xenagora, del III sec. a.C.¹⁶ e Cefalone di Gergis, della fine del III sec. a.C.¹⁷.

Ancora più antica è la tradizione che collega il Lazio con il mondo greco, presupponendo una mescolanza fra elementi di diversa origine. Esiodo nella Teogonia ai versi 1011-1013 ricorda *Agrios* e *Latinos*, figli di Ulisse e della maga Circe, che avrebbero regnato su tutti i Tirreni. Per Aristotele¹⁸, invece, una località chiamata *Latinion* sarebbe stata fondata da guerrieri achei reduci da Troia insieme con le loro concubine troiane¹⁹.

Come se non bastasse il ricordo di questa antica mescolanza di genti a fondamento di Roma, l'origine del popolo romano è ricondotta anche ad un'altra fusione fra diversi: uomini latini, sodali di Romolo, e donne sabine²⁰. La storia è troppo nota per necessitare di venire riasunta, è utile tuttavia ricordare come, stando a Livio, al ratto delle sabine sarebbe seguita una significativa immigrazione in Roma principalmente da parte dei "genitori" e dei "parenti" delle donne rapite²¹.

Quale fosse l'origine e il significato di queste leggende non interessa qui²². Sta di fatto che si tratta di leggende antichissime, note ai "Ro-

¹⁵ V., rispettivamente, Dion. 1.49.1; 1.67.4; 1.74.1.

¹⁶ Cfr. Dion. 1.72.5.

¹⁷ Cfr. Dion. 1.72.1.

¹⁸ Cfr. Dion. 1.72.3.

¹⁹ Come si è osservato, Giardina, *op. cit.*, 76 s., il ricordo di questa origine troiana serviva peraltro a trovare un antico e prestigioso momento identitario e ad allontanare il sospetto dell'origine barbara dei Romani.

²⁰ Cfr. Liv. 1.9.

²¹ Cfr. Liv. 1.11.4.

²² V., fra i tanti, Gabba, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma (III-II secolo a.C.)*, in CISA, 4 (1976), 84 ss.; Momi-gliano, *How to Reconcile Greeks and Trojans*, in *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1984, 437 ss.; Horsfall, *The Aeneas Legend from Homer to Virgil*, in Bremmer-Horsfall, *Roman Myth and Mithography*, 1987, 12 ss.; Canfora, *Roma "città greca"*, cit., 35; Giardina, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, cit., 72 ss. Più recentemente, sul problema delle origini di Roma e sulla loro trattazione nelle fonti antiche v. Ampolo, *Il proble-*

mani tutti”²³, testimoniate nei libri sibilini²⁴, attestate forse in qualche frustulo degli *Annales Maximi*²⁵, ben conosciute dagli annalisti romani²⁶, e dunque entrate pienamente e sentitamente nel patrimonio identitario romano.

L’immagine che un popolo ha di sé è certamente importante per definirne lo spirito e i tratti culturali²⁷. Roma appare e si sente quindi una comunità tendenzialmente aperta, etnicamente mista, nata dalla commistione di popoli diversi²⁸. Esemplarmente significativa di questo sentimento è la definizione che Quinto Cicerone dà di Roma nel suo *Commentariolum petitionis*, indirizzato al fratello Marco nel 64 a.C.: *civitas ex nationum conventu constituta*, ove peraltro il riferimento è con ogni probabilità alle *nationes* italiche²⁹.

ma delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti. I, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, serie 5, 5/1 (2013), 218 ss.

²³ Così espressamente Dion. 1.50.3.

²⁴ Cfr. Dion. 1.50.3. Sui libri sibillini v. Monaca, *La Sibilla a Roma. I libri sibillini fra religione e politica*, 2005.

²⁵ Cfr. Dion. 1.73.1.

²⁶ Cfr. Dion. 1.73.

²⁷ Da questo punto di vista, e parafrasando quanto si è detto ad altro proposito circa l’obiettivo di colui che si avvicina alla memoria del passato, potrebbe persino apparire meno significativo stabilire la verosimiglianza di queste antichissime leggende, diventando piuttosto prioritario chiedersi “perché le cose siano state ricordate in questo modo”: cfr. De Sanctis, *La logica del confine. Per un’antropologia dello spazio nel mondo romano*, 2015, 97; v. anche Castiello, *Il pomerium e l’identità romana: un legame più forte del sangue*, in Calzolaio-Petrocchi-Valisano-Zubani (a cura di), *In limine. Esplorazioni attorno all’idea di confine*, 2017, 31.

²⁸ Sulla apertura della società di Roma arcaica e sulla conseguente mobilità sociale v. esemplarmente Ampolo, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l’VIII e il V secolo*, in *Dialoghi di Archeologia*, 4-5 (1970-71), 37 ss.; Id., *Demarato: osservazioni sulla mobilità sociale arcaica*, in *Dialoghi di Archeologia*, 9-10 (1976-77), 333 ss.; Id., *I gruppi etnici in Roma arcaica: posizione del problema e fonti*, in *Gli Etruschi e Roma, Incontro di studi in onore di Massimo Pallottino*, 1981, 45 ss.

²⁹ Cfr. Kajanto, *Minderheiten und ihre Sprachen in der Hauptstadt Rom*, in Neumann-Untermann (eds.), *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit*, 1980, 84.

Sotto questo aspetto appare subito netta la differenza rispetto al sentimento che altri popoli antichi avevano delle proprie origini, in primo luogo rispetto a ciò che i Greci pensavano di sé. Basti considerare tre celebri passi, rispettivamente di Erodoto, Isocrate e Tuciddide, per cogliere immediatamente questa differenza:

“Voi conoscete quel che pensano gli Ateniesi: che in nessun luogo della terra c’è tanto oro, né paese che si distingua per bellezza e valore, che noi potremmo accettare per acconsentire a rendere schiavi i Greci, prendendo le parti dei Persiani. Molti e gravi sono i motivi che ci impediscono di fare questo: prima di tutto, e più importanti, le statue e i templi degli dei incendiati e distrutti, che noi dobbiamo necessariamente vendicare nel modo più duro, piuttosto che accordarci con chi ha fatto questo; e inoltre la Grecità, l’unità di sangue e di lingua, i templi comuni e i riti sacri degli dei e l’analogia di costumi, dei quali non sarebbe opportuno che gli Ateniesi diventassero traditori”³⁰; “A-

³⁰ Così Erodot. *storie*, 8, 144: πρὸς μὲν Ἀλέξανδρον ταῦτα ὑπεκρίναντο, πρὸς δὲ τοὺς ἀπὸ Σπάρτης ἀγγέλους τάδε· “τὸ μὲν δεῖσαι Λακεδαιμονίους μὴ ὁμολογήσωμεν τῷ βαρβάρῳ, κάρτα ἀνθρωπήιον ἦν· ἀτὰρ αἰσχυρῶς γε οἴκατε ἐξεπιστάμενοι τὸ Ἀθηναίων φρόνημα ἀρρωδήσαι, ὅτι οὔτε χρυσὸς ἐστὶ γῆς οὐδαμῶθι τοσοῦτος οὔτε χώρα κάλλει καὶ ἀρετῇ μέγα ὑπερφέρουσα, τὰ ἡμεῖς δεξάμενοι ἐθέλοιμεν ἂν μηδίσαντες καταδουλώσαι τὴν Ἑλλάδα. 8.144.2 πολλά τε γὰρ καὶ μεγάλα ἐστὶ τὰ διακωλύοντα ταῦτα μὴ ποιέειν μηδ’ ἦν ἐθέλωμεν, πρῶτα μὲν καὶ μέγιστα τῶν θεῶν τὰ ἀγάλματα καὶ τὰ οἰκήματα ἐμπεπρησμένα τε καὶ συγκεχωσμένα, τοῖσι ἡμέας ἀναγκαίως ἔχει τιμωρέειν ἐς τὰ μέγιστα μᾶλλον ἢ περ ὁμολογέειν τῷ ταῦτα ἐργασαμένῳ, αὗτις δὲ τὸ Ἑλληνικὸν ἐὼν ὁμαιμόν τε καὶ ὁμόγλωσσον καὶ θεῶν ἰδρύματά τε κοινὰ καὶ θυσίαι ἡθεὰ τε ὁμότροπα, τῶν προδότας γενέσθαι Ἀθηναίους οὐκ ἂν εὖ ἔχοι. 8.144.3 ἐπίστασθέ τε οὕτω, εἰ μὴ πρότερον ἐτυγχάνετε ἐπιστάμενοι, ἔστ’ ἂν καὶ εἷς περιῇ Ἀθηναίων, μηδαμὰ ὁμολογήσοντας ἡμέας Ξέρξῃ. ὑμέων μέντοι ἀγάμεθα τὴν προνοίην τὴν πρὸς ἡμέας εὐῶσαν, ὅτι προεΐδετε ἡμέων οἰκοφθορημένων οὕτω ὥστε ἐπιθρέψαι ἐθέλῃν ἡμέων τοὺς οἰκέτας. 8.144.4 καὶ ὑμῖν μὲν ἡ χάρις ἐκπεπλήρωται, ἡμεῖς μέντοι λυπαρήσομεν οὕτω ὅπως ἂν ἔχωμεν, οὐδὲν λυπέοντες ὑμέας. νῦν δέ, ὥς οὕτω ἐχόντων, στρατιὴν ὥς τάχιστα ἐκπέμπετε. 8.144.5 ὥς γὰρ ἡμεῖς εἰκάζομεν, οὐκ ἐκὰς χρόνου παρέσται ὁ βάρβαρος ἐσβαλὼν ἐς τὴν ἡμετέραν, ἀλλ’ ἐπειδὴν τάχιστα πύθεται τὴν ἀγγελίην ὅτι οὐδὲν ποιήσομεν τῶν ἐκεῖνος ἡμέων προσεδέετο. πρὶν ὧν παρεῖναι ἐκεῖνον ἐς τὴν Ἀττικὴν, ἡμέας καιρὸς ἐστὶ προβοηθῆσαι ἐς τὴν Βοιωτίην.” οἱ μὲν ταῦτα ὑποκριναμένων Ἀθηναίων ἀπαλλάσσοντο ἐς Σπάρτην.

bitiamo questo paese non avendone scacciato altri né avendolo trovato deserto né essendoci riuniti qui come un miscuglio di razze, ma così nobile e pura è la nostra origine che occupiamo senza interruzione la terra da cui fummo generati, in quanto siamo autoctoni e possiamo chiamare la nostra città con gli stessi nomi che diamo ai più stretti congiunti”³¹; “Per prima cosa comincerò dagli antenati [...]: restando sempre i medesimi abitanti di questa terra, in un seguito ininterrotto di generazioni, grazie al loro valore, la tramandarono libera fino ai nostri giorni”³².

Ben nota è l’interrogazione che si chiedeva ai giovani ateniesi all’entrata nella maggiore età, prima di immetterli in un *demos*: “chi è tuo padre e di quale *demos* è? Chi è il padre di tuo padre? Chi è tua madre? E chi è il padre di tua madre e di quale *demos* è?”³³.

Non casualmente il principio di trasmissione della cittadinanza era ereditario³⁴.

Coerentemente, Dionigi di Alicarnasso 2.17.1-2 così concludeva: “se confronto le usanze greche con quelle romane non saprei proprio lodarle, sia quelle degli Spartani, sia quelle dei Tebani, sia quelle degli Ateniesi, sommamente orgogliosi per la loro saggezza. Costoro infatti

³¹ Cfr. Isocr. *panegirico*, 24: ταύτην γὰρ οἰκοῦμεν οὐχ ἐτέρους ἐκβαλόντες οὐδ’ ἐρήμην καταλαμβάνοντες οὐδ’ ἐκ πολλῶν ἐθνῶν μιγάδες συλλεγέντες, ἀλλ’ οὕτω καλῶς καὶ γνησίως γεγόναμεν, ὥστ’ ἐξ ἧσπερ ἔφυμεν, ταύτην ἔχοντες ἅπαντα τὸν χρόνον διατελοῦμεν, αὐτόχθονες ὄντες καὶ τῶν ὀνομάτων τοῖς αὐτοῖς, οἷσπερ τοὺς οἰκειοτάτους.

³² Cfr. Tucid., *storie*, 2.36.1: ἄρξομαι δὲ ἀπὸ τῶν προγόνων πρῶτον: δίκαιον γὰρ αὐτοῖς καὶ πρέπον δὲ ἅμα ἐν τῷ τοιῷδε τὴν τιμὴν ταύτην τῆς μνήμης δίδοσθαι. τὴν γὰρ χώραν οἱ αὐτοὶ αἰεὶ οἰκοῦντες διαδοχῇ τῶν ἐπιγιγνομένων μέχρι τοῦδε ἐλευθέραν δι’ ἀρετὴν παρέδωσαν.

³³ Cfr. Arist. *const. Ath.*, 55.3: ἐπερωτῶσιν δ’ ὅταν δοκιμάζωσιν, πρῶτον μὲν “τίς σοι πατήρ καὶ πόθεν τῶν δήμων, καὶ τίς πατὴρ πατὴρ, καὶ τίς μήτηρ, καὶ τίς μητὴρ πατὴρ καὶ πόθεν τῶν δήμων”; μετὰ δὲ ταῦτα εἰ ἔστιν αὐτῷ Ἀπόλλων Πατρῶος καὶ Ζεὺς Ἐρκεῖος, καὶ ποῦ ταῦτα τὰ ἱερά ἐστιν, εἴτα ἡρία εἰ ἔστιν καὶ ποῦ ταῦτα, ἔπειτα γονέας εἰ εὖ ποιεῖ, καὶ τὰ τέλη εἰ τελεῖ, καὶ τὰς στρατείας εἰ ἐστράτευται. ταῦτα δ’ ἀνερωτήσας, “κάλει” φησὶν “τούτων τοὺς μάρτυρας”.

³⁴ Cfr. Davies, *Democracy and Classical Greece*, 1993, 14. V., più in generale, Forrest, *The Emergence of Greek Democracy 800-400 BC.*, 1966, 67 ss.

per salvaguardare la nobiltà della loro origine e con il non concedere a nessuno o a pochi la cittadinanza (e non parliamo poi di alcuni che addirittura scacciano chi è straniero), non ricavarono niente di buono da questa vanagloria, avendone anzi i danni peggiori”.

Il tema era ben chiaro anche all'imperatore Claudio e a Tacito: *quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant?*³⁵, cos'altro fu di rovina a Spartani e Ateniesi se non il fatto che essi per quanto prevalessero militarmente trattavano i vinti come stranieri?

I Greci, a differenza dei Romani, si consideravano una etnia pura, senza mescolanze con altri popoli, autoctona, e tali volevano rimanere.

³⁵ Cfr. Tac. *ann.*, 11.24.4.

2.

L'apertura della società romana

L'apertura della società romana si desume anche da altri elementi. Scrive Polibio³⁶ che "I Romani [...] più di qualsiasi altro popolo sono capaci di cambiare abitudini e di puntare al meglio", da ovunque provenga. Gli fa eco Cesare³⁷ secondo cui: "I nostri maggiori [...] non mancarono mai di saggezza né di audacia; l'orgoglio non impediva loro di imitare le istituzioni altrui, sol che fossero parse valide". Ancora Simmaco, senatore romano, pagano impenitente, educato in Gallia, grande cultore delle lettere greche e latine, ampliando un *topos* sallustiano³⁸, riassume in modo perfetto le caratteristiche dello spirito romano: *Arma a Samnitibus, insignia a Tuscis, leges de lare Lycurgi et Solonis sumpseramus*³⁹. Si può chiosare, ancora con Sallustio⁴⁰, questo tipico atteggiamento romano: "*postremo, quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebatur: imitari quam invidere bonis malebant*. Dunque, qualunque cosa straniera fosse parsa utile, si ritrovasse presso alleati o nemici, i Romani la applicarono in patria preferendo imitare i buoni piuttosto che invidiarli.

Non vi è invero aspetto della vita romana che non abbia risentito di apporti stranieri. La lingua per prima. Scrive Gaio che il diritto riguarda

³⁶ Cfr. Polib. *hist.*, 6.25.11.

³⁷ Così almeno secondo quanto ci testimonia Sallustio *Cat.*, 51.37; il discorso di Cesare si sarebbe tenuto davanti al senato.

³⁸ Cfr. Sall. *Cat.*, 51.38.

³⁹ Cfr. Simm. 3.11.3.

⁴⁰ Cfr. Sall. *Cat.*, 51.38.

innanzitutto le persone⁴¹. La *persona* è dunque per i Romani al centro del diritto⁴², e i Romani, a differenza di altri popoli antichi, consideravano persone anche gli schiavi⁴³. Orbene *persona* è parola di probabile origine etrusca⁴⁴. Non vi è nulla di più romano, nell'ambito religioso, dei lari. I lari erano le divinità del focolare, gli spiriti protettori degli antenati, che vigilavano sulla famiglia e sui suoi beni. *Lar* è parola etrusca⁴⁵.

Parole della lingua quotidiana, come *bursa* (borsa), *amphora/ampulla* (anfora/ampolla), *canistrum* (canestro)⁴⁶, erano imprestiti greci. Senza contare ovviamente gli imprestiti ellenici di carattere culturale come *philosophia*, *arithmetica*, *geometria*, *geographia*, ecc. Dei circa 8000 grecismi presenti nella lingua italiana oltre la metà sono intermediati dal latino⁴⁷.

Pure dai Celti i Romani presero alcuni dei vocaboli di uso più comune. Quella che sarebbe diventata la parola più dolce della letteratura romanza, *basium* (bacio)⁴⁸, venne imposta da Catullo e presa dalla lingua dei Galli Cisalpini. Celtiche e già ben utilizzate dalla letteratura latina erano poi, fra le tante, *beccus* (becco), *carrus* (carro), *lancea* (lancia), *cambiare/cambium* (cambiare/cambio), *caballus* (cavallo)⁴⁹,

⁴¹ Cfr. Gai. 1.8.

⁴² V. anche D.1.5.2.

⁴³ Cfr. Gai. 1.9.

⁴⁴ Sull'etimologia di *persona* v. Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, 2, 1959, s.v. *Persona*, 500; v., da ultimo, Sacchi, *Phersu/Persona? Contributo per un'etimologia di prosōpon**, in *Diritto@storia*, 9 (2010), con ampia citazione bibliografica.

⁴⁵ Cfr. Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, 1, 1959, s.v. *Lar*, 341.

⁴⁶ V., rispettivamente, Ernout-Meillet, *Dict.*, cit., 1, s.v. *Bursa*, 79; s.v. *Amphora*, 30; s.v. *Canistrum*, 93.

⁴⁷ Già Varrone aveva criticato il suo maestro Elio Stilone per non aver adeguatamente valutato gli apporti greci alla lingua di Roma: sul punto v. Collart, *Varron grammarien latin*, 1954, 209 s.; Della Corte, *Varrone il terzo gran lume romano*, 1970, 23 s.; Giardina, *L'identità incompiuta*, cit., 54.

⁴⁸ Cfr. Ernout-Meillet, *op. cit.*, s.v. *Basium*, 67.

⁴⁹ Cfr., rispettivamente, Ernout-Meillet, *Dict.*, cit., 1, s.v. *Beccus*, 68; s.v. *Carrus*, 102; s.v. *Lancea*, 339; s.v. *Cambio*, as, 89; s.v. *Caballus*, 80.

persino la parola simbolo per eccellenza della potenza militare romana, il *gladius* (gladio)⁵⁰, attestata fin da Plauto, era di origine celtiberica.

I Romani non avevano dunque timore di aprire la propria lingua, di innovarla, arricchirla. E la lingua è la identità di un popolo. I Romani non avevano paura di arricchire la propria identità.

Non parliamo poi della religione. Esemplare è Fest. s.v. *Peregrina sacra*, 268 L.: *Peregrina sacra appellantur, quae aut evocatis dis in oppugnandis urbibus Romam sunt † conata † [conlata Gothofr.; coacta Augustin.], aut quae ob quasdam religiones per pacem sunt petita, ut ex Phrygia Matris Magnae, ex Graecia Cereris, Epidauro Aesculapi: quae coluntur eorum more, a quibus sunt accepta.*

In queste parole viene scolpita la tendenza universalistica della religione romana che “si rinviene nella straordinaria capacità di accogliere i culti stranieri che risultano integrati nel rituale romano, conservandone le cerimonie originarie”⁵¹. Come si è osservato⁵², la stessa concezione romana di *pax deorum* “postulava una costante apertura religiosa, giuridica e politica verso l'esterno. Nell'intero arco del suo sviluppo storico dalla *civitas* all'impero, la *res publica* romana – e la sua religione politeista –, è sempre stata caratterizzata dalla continua esigenza (e preoccupazione) di integrare l'“alieno”: dèi, uomini, spazi terrestri; divinità dei vicini e divinità dei nemici, cerchi concentrici sempre più larghi, che potenzialmente abbracciavano l'intero spazio

⁵⁰ Cfr. Ernout-Meillet, *Dict.*, cit., 1, 275 s.

⁵¹ Cfr. Muroi, *La cittadinanza romana tra esperienza storica e attualità*, in *Ius Antiquum*, 1 (2016), 174.

⁵² Cfr. Sini, *Diritto e pax deorum in Roma antica*, in *Diritto@Storia*, 5 (2006); v. anche Id., *Dai peregrina sacra alle pravae et externae religiones dei Bacchanali: alcune riflessioni su 'alieni' e sistema giuridico-religioso romano*, in *La Condition des "autres" dans les systèmes juridiques de la Méditerranée*, Paris, 2004, 49 ss.; Id., *Impero Romano e religioni straniere: riflessioni su universalismo e tolleranza nella religione politeista romana*, in *Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale*, 21-22 (1998-1999), 57 ss.; Id., *Sua cuique civitati religio. Religione e diritto pubblico in Roma antica*, 2001, 44 ss.; Id., *Dai documenti dei sacerdoti romani: dinamiche dell'universalismo nella religione e del diritto pubblico di Roma*, in *Diritto@Storia*, 2 (2003); Id., *Dai peregrina sacra alle pravae et externae religiones dei Bacchanali*, cit., 59 ss.

terrestre e tutto il genere umano”. Non a caso, dunque, secondo la tradizione⁵³, Numa Pompilio avrebbe introdotto i *sacra peregrina* “come apertura alla coesistenza di culti romani e stranieri nel contesto di una religione dalla matrice tipologicamente non esclusivista”⁵⁴.

Cicerone scriveva che i Romani superarono ogni gente ed ogni nazione nella religione e nel culto verso gli dei⁵⁵. Questa superiorità era dovuta anche alla straordinaria capacità di derivare dai popoli con cui vennero in contatto alcuni aspetti caratteristici della loro religione, arricchendo e integrando la originaria religione latina, che era propria di pastori nomadi, non molto diversa da quella di altri popoli indoeuropei⁵⁶: “spesso accadeva che le divinità straniere, in base a un uso ancestrale, venissero assunte nel pantheon romano, conquistate, ma nel contempo accolte, come le popolazioni che le veneravano”⁵⁷.

⁵³ Cfr. Liv. 1.20.5-6.

⁵⁴ Così Mercogliano, *Commercium, conubium, migratio. Immigrazione e diritti nell'antica Roma*, in *Cultura giuridica e diritto vivente*, 2 (2015), 2; sui *sacra peregrina* v. anche Sini, *Dai peregrina sacra alle pravae et externae religiones dei Bacchanali: alcune riflessioni su 'alieni' e sistema giuridico-religioso romano*, in *SDHI*, 60 (1994), 57 ss. (Ma v. anche *supra* n. 52 del presente lavoro).

⁵⁵ Cfr. Cic. *de nat. deor.*, 2.8: *Quorum exitio intellegi potest eorum imperiis rem publicam amplificatam qui religionibus paruissent. Et si conferre volumus nostra cum externis, ceteris rebus aut pares aut etiam inferiores reperiemur, religione, id est cultu deorum, multo superiores*; Cic. *de har. resp.*, 19: *Etenim quis est tam vaecors qui aut, cum suspexit in caelum, deos non sentiat et ea quae tanta mente fiunt, ut vix quisquam arte ulla ordinem rerum ac necessitudinem persequi possit, casu fieri putet, aut, cum deos esse intellexerit, non intellegat eorum numine hoc tantum imperium esse natum et auctum et retentum? Quam volumus licet, patres conscripti, ipsi nos amemus, tamen nec numero Hispanos nec robore Gallos nec calliditate Poenos nec artibus Graecos nec denique ipso huius gentis ac terrae domestico nativoque sensu Italos ipsos ac Latinos, sed pietate ac religione atque hac una sapientia, quod deorum numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnis gentis nationesque superavimus*, v. Humbert, *Droit et religion dans la Rome antique*, in *Archives de Philosophie du Droit*, 38 (1993), 191 ss.

⁵⁶ Cfr. Dumezil, *Jupiter, Mars, Quirinus*, 1955; Id., *La religione romana arcaica*, trad. it., 1977; Del Ponte, *La religione dei Romani*, 1992.

⁵⁷ Così, recentemente, Minale, *Legislazione imperiale e manicheismo da Dio-*

Se all'origine vi era una religione essenzialmente incentrata sulla canonica triade indoeuropea di Giove, Marte e Quirino, con il corollario di divinità legate all'attività quotidiana dei campi, successivamente il *pantheon* si arricchì di nuove divinità⁵⁸. Deità romane acquisirono nel contempo la personalità ed i caratteri di divinità straniera. Gli imprestiti continuarono in un contesto di fondamentale tolleranza religiosa⁵⁹.

Se vi fu una reazione violenta contro i Bacchanali ed il culto di Dioniso⁶⁰, ciò fu dovuto al fatto che si riteneva che quei rituali, la segretezza della affiliazione, il giuramento di fedeltà che si scambiavano gli adepti, dessero vita ad una setta segreta che rischiava di attentare alla sicurezza dello Stato.

Gli stessi Cristiani non vennero in origine perseguitati. L'ostilità iniziò a causa del loro rifiuto di sacrificare in onore al genio dell'imperatore. Non a caso il crimine a loro imputato era quello di *maiestas*⁶¹.

Stesso discorso vale per gli Ebrei, antichi amici del popolo romano⁶².

cleziano a Costantino, 2013, 105 s.; v., più diffusamente, Van Andringa, *Religions and the Integration of Cities in the Empire in the Second Century AD: The Creation of a Common Religious Language*, in Rüpke (ed.), *A Companion to Roman Religion*, 2007, 83 ss.; Rüpke, *Religiöser Pluralismus und das römische Reich*, in Cancik-Rüpke (ed.), *Die Religion des Imperium Romanum: Koine und Konfrontationen*, 2009, 331 ss.

⁵⁸ Cfr. Orlin, *Foreign Cults in Rome. Creating a Roman Empire*, 2010.

⁵⁹ V. Guterman, *Religious Toleration and Persecution in Ancient Rome*, 1951; North, *Religious Toleration in Republican Rome*, in *PCPhS*, 25 (1979), 85 ss.; Minale, *op. cit.*, 105.

⁶⁰ V. Pailler, *Bacchanalia. La répression de 186 av. J.C. à Rome et en Italie: vestiges, images, tradition*, 1988.

⁶¹ Cfr., per esempio, Lanata, *Gli Atti dei Martiri come documenti processuali*, 1973; Sordi, *I Cristiani e l'Impero romano*, 1984; Lombardi, *Persecuzioni laicità libertà religiosa. Dall'editto di Milano alla "Dignitatis humanae"*, 1991, 14 ss.; v., più recentemente, Solidoro, *Sul fondamento giuridico delle persecuzioni dei Cristiani*, in *Cristiani nell'Impero romano*, 2002, 127 ss., con ivi citazione di ulteriore bibliografia.

⁶² Sui rapporti fra Roma e gli Ebrei v., fra i tanti, Rabello, *The Legal Condition of the Jews in the Roman Empire*, in *ANRW*, II 13, 1980, 662 ss.; Id., *The Jews in the Roman Empire: Legal Problems, from Herod to Justinian*, 2000; Id., *Giustiniano, Ebrei e Samaritani*, I, 1987, 13 ss.; Cracco Ruggini, *Pagani, ebrei*

Cesare si salvò contro i pompeiani grazie all'arrivo ad Alessandria d'Egitto di milizie ebraiche e ne fu riconoscente disponendo che l'ebraismo fosse religione *licita*⁶³ e la comunità ebraica di Roma pianse in modo particolare l'assassinio di Cesare⁶⁴. Ben noto è il caso del nobile ebreo di Babilonia, Zamaris, che venne invitato alla fine del I sec. a.C. dal proconsole Saturnino a stabilirsi nella Siria romana, abbandonando il regno dei Parti, insieme ad un centinaio di suoi parenti e a ben cinquecento arcieri a cavallo⁶⁵. Gli Ebrei iniziano ad essere perseguitati con l'impero, quando il principe non consente che qualcuno possa rifiutarsi di omaggiarne gli aspetti divini. Con il loro nazionalismo religioso gli Ebrei osservanti non facilitavano peraltro, a differenza dei Cristiani, la integrazione nella comunità romana.

La persecuzione dei Manichei, oltre che tarda (anch'essa di epoca imperiale), era causata dal fatto che il manicheismo era la religione del nemico mortale di Roma: i Parti⁶⁶.

Esempi della tolleranza religiosa romana sono diffusi ancora in epoca imperiale fra soldati e centurioni di origine straniera: un centurione verosimilmente arabo, stanziato in un'oasi del deserto, dedica una epigrafe al dio Salm, una sua divinità nazionale sconosciuta al *pantheon* romano⁶⁷; i culti praticati dai soldati romani della Tripolitania agli inizi del III sec. d.C. sono quelli di Ammone – definito con sintomatico sincretismo “Giove (*Iuppiter*) Ammone” – e di altre divinità locali⁶⁸.

L'alfabeto latino non è niente altro che un adattamento di quello

e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico, in *Gli ebrei nell'alto medioevo*, 1980, 13 ss.; Id., *Ebrei e Romani a confronto nell'Italia tardoantica*, in *Italia Judaica*, I, 1983, 38 ss.; Achille, *I giudei visti da alcuni intellettuali latini del II secolo d.C.*, in *Materia giudaica*, 8,2 (2003), 279 ss.; de Bonfils, *Gli ebrei dell'impero di Roma*, 2005.

⁶³ Cfr. Tert. *apol.*, 21.1.

⁶⁴ Cfr. Suet. *Caes.*, 84.

⁶⁵ Cfr. Joseph. *ant. jud.*, 17.23-25.

⁶⁶ Cfr. Minale, *Legislazione imperiale e manicheismo da Diocleziano a Costantino*, cit., 67 ss.; 105 ss.

⁶⁷ Cfr. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, 2010, 21.

⁶⁸ V. anche Barbero, *op. cit.*, 21; 48.

etrusco, a sua volta derivato da quello greco. La scrittura arriva in Italia centrale verso l'inizio del VII secolo, si diffonde in Etruria e da qui viene importata a Roma⁶⁹. Non diversamente fu per la moneta che già circolava in altre parti d'Italia quando venne utilizzata anche a Roma: il primo a coniare una moneta contrassegnata, cioè un pezzo di bronzo con un simbolo impresso ed un valore monetale, fu il re straniero, figlio di una schiava, Servio Tullio⁷⁰. E da allora i Romani impararono molto bene il valore della moneta, che servì fra l'altro per classificare i cittadini e distribuirli nelle classi censitarie. Queste costituivano la base dell'esercito e quindi della assemblea politica, e infine dei diritti politici dei *cives*, sul modello di ciò che Solone aveva già fatto tempo addietro ad Atene⁷¹.

Tutto questo per non parlare della cultura. I più antichi storici romani, gli annalisti, scrivevano addirittura in greco⁷². In realtà l'uso della lingua greca non era solo per sfoggio di cultura o per ammirazione verso una lingua all'epoca diffusa come oggi l'inglese; gli annalisti intendevano verosimilmente diffondere nel mondo allora conosciuto, che era innanzitutto di lingua e cultura greca, la verità romana.

In ogni caso, verso la fine del III secolo si diffonde in Roma la cultura greca e innanzitutto la filosofia. A questo riguardo l'atteggiamen-

⁶⁹ Cfr. Rix, *La scrittura e la lingua*, in *Gli Etruschi una nuova immagine*, 1984, 199 ss.; Cristofani, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, 1986.

⁷⁰ Così Plin., *n.h.*, 33.43. Sull'argomento v. Panvini Rosati, *Monetazione pre-romana in Italia. Gli inizi della monetazione romana in Italia e la monetazione romano-campana*, in Panvini Rosati-Calabria (a cura di), *La moneta greca e romana*, 2000, 79 ss.

⁷¹ Cfr. Wallace, *Revolutions and a New Order in Solonian Athens and Archaic Greece*, in Raaflaub-Ober-Wallace, *Origins of Democracy in Ancient Greece*, 2008, 49 ss.

⁷² Cfr. Gelzer, *Römische Politik bei Fabius Pictor*, in *Hermes*, 68 (1933), 129 ss.; Cassola, *I gruppi politici romani nel III sec. a. C.*, 1962, 356 ss.; Momigliano, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*, in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1966, 57 ss.; Gabba, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, in *Les Origines de la République Romaine. Entretiens sur l'Antiquité Classique de la Fondation Hardt*, XIII, 1967, 142.

to dei Romani fu ambivalente. La mentalità romana è attestata in modo quasi brutale da un giurista e console, Sesto Elio⁷³: gli studi filosofici, passione dei Greci, vanno presi con cautela, servono solo ad acuire l'ingegno, per renderlo più pronto ad affrontare questioni più importanti. Discettare di cose astratte serve a poco, più utile è dedicarsi allo studio del diritto, a ciò che allevia i problemi quotidiani della gente comune. In questo, Sesto Elio la pensava come Ennio ed era persino più aperto di Pacuvio, che invece proprio non sopportava la cultura greca.

Era lo stesso filone che poi avrebbe trovato in Catone il campione dell'intransigente rifiuto della contaminazione culturale greca⁷⁴. In realtà, dei Greci si rifiutava il pensiero astratto, dispersivo, e a maggior ragione si rifiutavano le idee eversive, corrosive e licenziose⁷⁵.

Non tutto ciò che arrivava dall'estero andava infatti bene; era ben accolto solo ciò che rappresentava un miglioramento, non ciò che peggiorava la vita, le istituzioni, i rapporti sociali. Dei Greci, come dei Punici, si guardava con sospetto la furberia⁷⁶ contrapponendole la *bona fides* romana⁷⁷.

Le cose andarono peraltro diversamente da come avrebbe voluto

⁷³ Cfr. Cic. *de rep.*, 1.18.

⁷⁴ V. Jehne, *Cato und die Bewahrung der traditionellen res publica. Zum Spannungsverhältnis von mos maiorum und griechischer Kultur im 2. Jh. v. Chr.*, in Vogt Spira-Rommel (eds.), *Rezeption und Identität. Die kulturelle Auseinandersetzung Roms mit Griechenland als europäisches Paradigma*, 1999, 115 ss.; Eckert, *Roman Orators between Greece and Rome – Cato the Elder, L. Crassus and M. Antonius*, in Gray-Balbo-Marshall-Steel (eds.), *Reading Republican Oratory. Reconstructions, Contexts, Reception*, 2018, 19 ss.

⁷⁵ V., per esempio, Plut. *Cat. mai.*, 22.5, a proposito dei filosofi Critolao, Diogene, Carneade accusati da Catone di indurre i giovani a non rispettare le leggi e a disubbidire all'autorità dei magistrati. Dei Greci si ammirava la civiltà (v., esemplarmente, Plin. *ep.*, 8.24), ma si disprezzava la *impudentia*, come pure *volubilitas*, *ineptia*, *arrogantia*, *levitas*: v. Petrochilos, *Roman attitudes to the Greeks*, 1974, 35 ss.; Balsdom, *Romans and aliens*, 1979, 30 ss.; Woolf, *Becoming Roman, Staying Greek: Culture, Identity and the Civilizing Process in the Roman East*, in *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 40 (1994), 121.

⁷⁶ Cfr. Polib. 3.142; 3.168; Cic. *de har. resp.*, 19; Liv. 21.4.9; Verg. *aen.*, 2.49-50; 2.309-310; Iuv. 3. 5.100-102 e 103; v. anche Plut. *Lis.*, 7.6.

⁷⁷ Cfr., per esempio, Liv. 5.27.

Catone. All'indomani delle guerre vittoriose su Filippo di Macedonia (197 a.C.), Antioco III re di Siria (188 a.C.), Perseo di Macedonia (168 a.C.) la lingua e la cultura greca divennero famigliari presso i Romani⁷⁸. Fra II e I sec. a.C. non vi era romano di alto lignaggio che non sapesse parlare la lingua greca⁷⁹. Per un giovane rampollo di buona famiglia, che avesse ambizioni di carriera sociale, qualche mese passato in Grecia era un "must"⁸⁰.

Il dibattito culturale fra fine della repubblica e principato ruotava intorno alle contrapposizioni – di derivazione greca – fra epicureismo e stoicismo⁸¹, due diverse, contrapposte filosofie di vita; fra asianesimo e atticismo⁸², due diversi stili letterari. Le arringhe nei tribunali, come il modo di argomentare dei giuristi, partivano dalle regole di origine greca della retorica, utilizzavano il genere e la differenza specifica⁸³.

E veniamo così all'arte della guerra. Prima di diventare la città egemone sul Lazio ai tempi dei Tarquini⁸⁴, e prima di obbligare i Latini sconfitti al lago Regillo ad un accordo che riconosceva la supremazia romana sulla lega latina, Roma aveva cambiato radicalmente la propria tattica militare. Al vecchio esercito gentilizio, fondato sul combattimento eroico dei singoli e sulla solidarietà delle milizie fornite dai

⁷⁸ Cfr. Eckert, *op. cit.*, 19.

⁷⁹ Lo stesso Catone non aveva potuto esimersi dal consigliare al figlio di imparare la lingua greca e di leggerne i testi, pur invitandolo a non diventarne imbevuto: Plin. *n.h.*, 29.14.

⁸⁰ V. da ultimo Eckert, *op. cit.*, 19 s.

⁸¹ Cfr. Aricò, *Le origini dell'umanesimo romano*, in Lana-Maltese (a cura di), *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, II, *Dall'ellenismo all'età di Traiano*, 1998, 361 ss.; Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, 6, 2004, 251 ss.

⁸² Cfr. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, 1972, 428 ss.; Narducci, *Oratoria e retorica*, in Montanari (a cura di), *La prosa latina. Forme, autori, problemi*, 1991, 95 ss.; David, *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la république romaine*, 1992, *passim*.

⁸³ V. anche R. Martini, *Antica retorica giudiziaria (gli status causae)*, in *Diritto@Storia*, 3 (2004).

⁸⁴ Cfr., per es., Liv. 1.38; 1.45; 1.52; Dion. 3.54; 4.25 s.; 4.46 ss.

gruppi parentali, si era sostituita alla fine del VII sec. a.C. la tattica oplitica⁸⁵. Gli antichi re latino-sabini ne erano totalmente a digiuno. Il buon re Anco Marzio era come quei generali rimasti al tempo della cavalleria, quando ormai i panzer facevano la differenza. Non essendo pratici di oplitismo dovettero così chiamare avventurieri etruschi che insegnassero le nuove modalità del combattere. Questi avventurieri erano dei veri professionisti della guerra, personaggi che passavano le loro giornate a esercitarsi in manovre e contromanovre, abituati a praticare e a imporre una disciplina ferrea: nominati luogotenenti del re e comandanti delle truppe, ne approfittarono per prendere il potere.

La potenza romana nel VI sec. a.C. e nei primi decenni del V, si fondò dunque su una tattica militare presa a prestito dagli Etruschi, che a loro volta l'avevano importata dai Greci. Privilegiava i ricchi, che soli potevano comprarsi la pesantissima e costosissima armatura di bronzo, eventualmente anche stranieri. Rompeva la solidarietà dei gruppi parentali e la autonomia identitaria delle antiche comunità famigliari e gentilizie e creava una nuova unità in cui base per la leva era la residenza, non più la appartenenza genetica ad un medesimo gruppo parentale. Il distretto territoriale, e non più il clan famigliare, fondava il nuovo esercito e dunque era la base della nuova cittadinanza.

Dopo la serrata del patriziato avvenuta con la cacciata dei tiranni etruschi, Roma si contrae e subisce l'assalto dei popoli confinanti. La ricchezza diminuisce, la popolazione anche, l'eroismo dei Romani riuscì a tenere testa per diversi decenni ai nemici, su più fronti, raddoppiando le legioni, dimezzandole però nella composizione. Era pur sempre la tattica falangitica, modellata secondo le esigenze nazionali, ad essere adottata per tutto il V secolo.

Nel 390 avvenne tuttavia un fatto drammatico: i Romani subirono ad opera dei Galli di Brenno la più pesante sconfitta della storia repubblicana. Nemmeno Annibale riuscì a mettere in crisi così gravemente Roma, che venne conquistata e subì l'umiliazione della resa, con la consegna a Brenno dell'oro del riscatto. La vecchia tattica oplitica, importata oltre due secoli prima dall'Etruria e rimodellata diverse vol-

⁸⁵ Sul punto v., riassuntivamente, Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, 1989, 251 ss.

te, non andava più bene. Marco Furio Camillo avrebbe dunque introdotto una nuova tattica militare, i manipoli⁸⁶. Anche questa tattica era di derivazione straniera, sannitica, per la precisione, proveniva dunque dai più strenui e acerrimi avversari dei Romani. Ce lo confermano Sallustio e Simmaco: “*arma a Samnitibus*”⁸⁷. Camillo non aveva fatto altro che adattare, ancora una volta alle esigenze nazionali, una tattica militare utilizzata da altri popoli.

E ancora: i legionari romani conquistarono il mondo con il gladio, la spada corta, formidabile negli scontri individuali. Il popolino si divertiva guardando vivere o morire i gladiatori nel circo, cioè gli schiavi che combattevano con il gladio. Il gladio venne introdotto da Scipione l'Africano derivandolo dai Celtiberi, dalla cui lingua proviene, come si è detto, il nome di quest'arma, che cambiò il modo stesso di combattere⁸⁸.

Vi è una parola latina che esprime ancora oggi il potere sovrano dello Stato: *imperium*. L'archeologia sembra aver ora provato ciò che gli storici antichi già affermavano: i simboli esteriori e dunque il concetto di *imperium* sarebbero di derivazione etrusca, introdotti dai Tarquini alla fine del VII secolo⁸⁹. Il potere dell'antico re romano era simile a quello del *pater familias*, da cui era derivato. Si chiamava non a caso *potestas*. Era un potere democratico, il rex era elettivo, un *primus*

⁸⁶ Sulla origine e la consistenza della tattica manipolare v., fra i tanti, Brizzi, *I Manliana imperia e la riforma manipolare*, in *Sileno*, 16 (1990), 185 ss.; da ultimo, Cascarino, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione. I. Dalle origini alla fine della Repubblica*, 2016, 73 ss.

⁸⁷ Cfr. Sall. *Cat.*, 51.38; Simm. 3.11.3.

⁸⁸ Sulle origini di questa arma e sulla sua influenza sulle modalità del combattimento dei legionari v., da ultimo, Bishop, *The Gladius: the Roman Short Sword*, 2017.

⁸⁹ Cfr. Sall. *Cat.*, 51.38; Liv. 1.8.1; Dion. 3.61-62; Diod. 5.40.1; Strab. 5.220; Plin. *n.h.*, 8.195; App. *Pun.* 66. Sull'argomento v. Lambrechts, *Essai sur les magistratures des républiques étrusques*, 1959; Tassi Scandone, *Verghe, Scuri e Fasci Littori in Etruria*, 2001, 25 ss. e 228 ss., in particolare; Nice, 'Dummy rods'? *Observations on the consular fasces*, in *Latomus*, 76 (2017), 26 s. Sull'origine etrusca dei simboli del potere v. anche Ampolo, *Il problema delle origini di Roma*, cit., 220.

inter pares, soggetto alla influenza decisiva dei *patres*, i capi delle famiglie più potenti. Con la tattica oplitica arrivano dall'Etruria anche i fasci e le scuri, per frustare ed eventualmente decapitare i recalcitranti. Il potere del *rex* cambia veste e acquista anche il nome di *imperium*, che indica la supremazia assoluta del capo⁹⁰. È questi un tiranno, che basa il suo potere sulla volontà della Fortuna e che tende a rendere ereditaria la sua posizione. Quando i tiranni etruschi saranno cacciati, i nuovi magistrati ne erediteranno l'*imperium*, con il coté di fruste e di scuri, e di littori che le innalzavano al passaggio dei consoli e che al loro comando erano pronti ad usarle per imporre coercitivamente la *maiestas* del popolo romano, o meglio: la volontà di una oligarchia.

Sempre dagli Etruschi i Romani derivarono la tecnica agrimensoria e la stessa *limitatio*: non casualmente l'ammissione della plebe alla divisione dell'*ager publicus* sarebbe avvenuta per l'opera di un tribuno della plebe di origine etrusca come Licinio Stolone⁹¹.

E infine il diritto, la cosa più romana che ci possa essere. Orbene il diritto a Roma era anticamente monopolio dei pontefici, un collegio di sacerdoti che esercitava il controllo sulla produzione e quindi sulla evoluzione delle norme giuridiche. Sotto la pressione di quei "molti", i plebei, fra cui si annoveravano gli immigrati del tempo dei Tarquini, ormai pure loro emarginati dalla serrata dei vecchi *patres* latino-sa-

⁹⁰ Sul significato originario dell'*imperium* v. Leifer, *Die Einheit des Gewaltgedankes im Römischen Staatsrecht*, 1914, 69 ss.; Heuss, *Zur Entwicklung des Imperiums der Römischen Oberbeamten*, in ZSS. (Rom. Abt.), 64, 1944, 57 ss.; Feemster Jashemski, *The origins and history of the proconsular and the praetorian imperium to 27 B.C.*, 1950; De Francisci, *Intorno alla natura e alla storia dell'auspicium imperiumque*, in *Studi in memoria di E. Albertario*, I, 1953, 399 ss.; Voci, *Per la definizione dell'imperium*, in *Studi in memoria di E. Albertario*, II, 1953, 67 ss. (ora anche in Id., *Studi di diritto romano*, I, 1985, 105 ss.); Magdelain, *Recherches sur l'imperium. La loi curiate et les auspices d'investiture*, 1968, 17 ss.; più recentemente Masi Doria, *Spretum imperium: prassi costituzionale e momenti di crisi nei rapporti tra magistrati nella media e tarda repubblica*, Napoli, 2000, *passim*; Vervaet, *The High Command in the Roman Republic. The Principle of the summum imperium auspiciumque from 509 to 19 BCE*, 2014.

⁹¹ Cfr. Varr. *r.r.*, 1.2.9, sul punto v. Sordi, *I rapporti romano-etruschi e l'origine della civitas sine suffragio*, 1960, 83.

bini, alla metà del V sec. a.C. venne redatto un corpo di leggi scritte. Il mito della legge, con il suo portato democratico di certezza, di eguaglianza e di sovranità popolare aveva, secondo gli storici romani, ascendenze greche⁹². I decemviri, incaricati di redigere il corpo delle nuove leggi, sarebbero andati in Grecia a studiare le leggi di Solone. Vera o meno che fosse questa storia, piaceva ai Romani della tarda repubblica. È dunque probabile che dai Greci i Romani presero la suggestione della norma scritta, conosciuta o conoscibile da tutti, non solo patrimonio di un ceto di esperti⁹³. Del resto, una raccolta di norme scritte sarebbe stata in qualche modo già disposta al tempo dei re “stranieri”, in età etrusca, forse proprio per vincere il monopolio nella conoscenza del diritto detenuto dai sacerdoti romani⁹⁴. La legge, pur con tutte queste sue ascendenze straniere, si affiancherà prima allo *ius* orale fondato sui *mores* e sulla *interpretatio prudentium*⁹⁵, diverrà poi il paradigma della norma, la fonte di produzione per eccellenza del diritto, termine di riferimento del valore di quest’ultimo⁹⁶.

⁹² Cfr. esemplarmente Liv. 3.31.8; Dion. 10.51; 52; v. anche Plin. *ep.*, 8.24.

⁹³ V., per esempio, Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, 2005, 74 ss.; 81 s., in particolare.

⁹⁴ Cfr. Valditara, *Leges e iurisprudencia fra democrazia e aristocrazia*, in *SDHI*, 80 (2014), 17 ss.; sulle *leges regiae* e sullo *ius Papirianum* v. ora anche Laurendi, *Leges regiae e ius Papirianum. Tradizione e storicità di un corpus normativo*, 2013, 189 ss.

⁹⁵ V., Schiavone, *Ius*, cit., 41 ss.; 74 ss.

⁹⁶ V., esemplarmente, Gai.1.1;2;3;4;5;7, emblematico è il sintagma *legis vicem optinet*.

3.

Istituti giuridici arcaici e forme di integrazione

a. Le tribù genetiche e la pari dignità di Latini, Sabini, Etruschi

Venendo alle vicende storiche, se la componente latina è verosimilmente quella originaria, e caratterizzò l'identità romana al suo sorgere, più elementi consentono di confermare che la costruzione della *civitas* avvenne realmente attraverso l'accoglimento e la integrazione con pari diritti di comunità straniere che diventavano così a tutti gli effetti "romane".

Un primo esempio di integrazione è costituito dalla struttura dell'ordinamento delle tribù "genetiche"⁹⁷. Come indica l'aggettivo qualificativo usato da Dionigi ("genetiche", appunto), e come chiarisce inequivocabilmente Gellio, le tribù più antiche erano costituite sulla base della discendenza⁹⁸. Ciò rende credibile la notizia, ricordata da

⁹⁷ Sulla qualificazione di queste più antiche tribù v., esemplarmente, Dion. 4.14.2: καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἔταξε τοὺς ἐν ἐκάστη μοίρᾳ τῶν τεττάρων οἰκοῦντας, ὥσπερ κωμήτας, μήτε μεταλαμβάνειν ἑτέραν οἴκησιν μήτ' ἄλλοθι που συντελεῖν, τὰς τε καταγραφὰς τῶν στρατιωτῶν καὶ τὰς εἰσπράξεις τῶν χρημάτων τὰς γινομένας εἰς τὰ στρατιωτικὰ καὶ τὰς ἄλλας χρεῖας, ἃς ἕκαστον ἔδει τῷ κοινῷ παρέχειν, οὐκέτι κατὰ τὰς τρεῖς φυλὰς τὰς γενικὰς ὡς πρότερον, ἀλλὰ κατὰ τὰς τέτταρας τὰς τοπικὰς τὰς ὑφ' ἑαυτοῦ διαταχθείσας ἐποιεῖτο, ἡγεμόνας ἐφ' ἐκάστης ἀποδείξας συμμορίας, ὥσπερ φυλάρχους ἢ κωμάρχας, οἷς προσέταξεν. V. anche Dion. 2.7.

⁹⁸ Così Gellio 15.27: *Cum ex generibus hominum suffragium feratur, curiata comitia esse; cum ex censu et aetate, centuriata; cum ex regionibus et locis, tributa*. Gellio cita a proposito di questa definizione il giurista Lelio Felice che

alcune fonti, della natura etnica delle tre tribù⁹⁹, rappresentative cioè dei tre popoli che starebbero a fondamento della popolazione romana: Latini, Sabini ed Etruschi. In questo senso è importante la testimonianza di Varrone, *l.l.* 5.55: *Ager Romanus primum divisus in partis tris, a quo tribus appellata Titiensium, Ramnium, Lucerum. Nominatae, ut ait Ennius, Titienses ab Tatío, Ramnenses ab Romulo, Luceres, ut Iunius ab Lucumone*. L'origine etrusca di una delle tre tribù "genetiche" è ricordata pure da Cicerone in *de rep.*, 2.8.14¹⁰⁰, era verosimilmente già ben nota a Verrio Flacco, stando a Fest. s.v. *Lucomedi*, 107 L.: *Lucomedi a duce suo Lucomo dicti, qui postea Lucereses sunt appellati*, ed è implicitamente presupposta da Properzio, 4.1.29-32: *prima galeritus posuit praetoria Lycmon, magnaue pars Tatío rerum erat inter ouis. hinc Tities Ramnesque uiri Luceresque Soloni, quatuor hinc albos Romulus egit equos*. Questa tradizione potrebbe forse spiegare le notizie fornite da Dionigi 1.29.2 secondo cui alcune sue fonti consideravano la Roma delle origini una *polis Tyrrenis*.

L'idea dell'origine mista di Roma è scolpita comunque nel decisivo ruolo di ciascuno dei tre diversi personaggi ricordati: Lucumone, Tazio, Romolo.

Le fonti antiche sono peraltro unanimi nel riferire la tribù dei *Ram-*

l'aveva a sua volta inserita nel suo commento *ad Quintum Mucium*. È dunque probabile che la definizione risalga a Quinto e quindi alla tradizione giuridico-pontificale repubblicana: v. De Francisci, *Primordia civitatis*, 1959, 484, nt. 350. Il paragone con i criteri di composizione utilizzati per i comizi centuriati e i comizi tributi, rendono indubbio che *genus* era l'elemento qualificante l'inserimento nelle curie. La probabile derivazione della notizia da Quinto Mucio la rende assai verosimile. *Genus* allude senza dubbio ai rapporti di discendenza e di parentela (v. Ernout-Meillet, *Dictionnaire*, cit., s.v. *Genus*, 270 s. Sul sistema curiato come sistema fondato sulla "discendenza", v., esemplarmente, Capogrossi Colognesi, *Storia delle istituzioni romane arcaiche*, 1978, 121 ss.; 122, in particolare), come conferma del resto la traduzione contenuta in Dion. 4.14.2, che utilizza non a caso il termine γενική.

⁹⁹ Sulle tribù preserviane v., recentemente, Rieger, *Tribus und Stadt. Die Entstehung der römischen Wahlbezirke im urbanen und mediterranen Kontext (ca. 750-450 v. Chr.)*, 2007, con ivi ulteriore citazione bibliografica.

¹⁰⁰ V. Poucet, *La légende romaine des Sabines*, 1965, 341 s.; Rieger, *Tribus und Stadt*, cit., 119 s.

nes a Romolo¹⁰¹, ovvero alla componente latina, e quella dei *Tities* a Tito Tazio¹⁰², cioè alla componente sabina.

La originaria tripartizione etnica romana è ricordata anche da Floro 2.6.1: *quippe cum populus Romanus Etruscos, Latinos, Sabinosque sibi miscuerit et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris et ex omnibus unus erit*.

La tradizione sull'origine etnica dell'ordinamento genetico sembra dunque già ben attestata in Ennio (quanto meno per l'origine latina e sabina), vale a dire alla fine del III secolo a.C., come pure in Giunio Graccano (anche con riferimento alla componente etrusca)¹⁰³, e cioè nella seconda metà del II sec. a.C.

È significativa l'idea, ben riassunta da Floro 2.6.1, di unità dalla molteplicità, del *populus Romanus*, come insieme *ex membris et ex omnibus*. Che poi è la stessa idea di *civitas* – insieme di più membra tutte egualmente utili per formare il *corpus* – contenuta nel celebre apologo di Menenio Agrippa¹⁰⁴, idea che compare chiarissima già nel sintagma *populus Romanus Quirites*, ove *populus* appare sintesi di una molteplicità¹⁰⁵.

Se questo era il significato originario della tripartizione della comunità curiata, si ha la evidente testimonianza di una parità “politica” delle diverse componenti etniche. Come è noto, infatti, dalle tre tribù

¹⁰¹ Così oltre a Varr., *l.l.*, 5.55; Liv. 1.13.8; Ovid. *fast.* 3.132; Plut. *Rom.*, 20.2; Prop. 4.1.3; Vir. *Ill.* 2.11; Ps. Ascon. *ver.* p. 114 S.; Serv. *ad Aen.*, 5.560.

¹⁰² Così oltre a Varr., *l.l.*, 5.55, Cic. *de rep.*, 2.8.14; Liv. 1.13.8; Plut. *Rom.*, 20.2; Vir. *Ill.* 2.10-12; Ps. Ascon. *ver.*, p. 159 S.; Serv. *ad Aen.*, 5.560; Fest. (Paul.) s.v. ‘*Titiensis*’, p. 503 L.

¹⁰³ Cfr. infatti *Grammaticae Romanae fragmenta* (cur. Funaioli), 1, 1907, 121.

¹⁰⁴ Cfr. Liv. 2.32.5-12.

¹⁰⁵ Cfr. per tutti Catalano, *Populus Romanus Quirites*, 1974, 105: “l’espressione *populus Romanus Quirites* e quelle, equivalenti, *populus Romanus Quiritium* e *populus Romanus*, non indicano un “ente ideale” in cui sia stata “unificata” la pluralità dei *Quirites*, bensì una pluralità di individui “riuniti” o “uniti” (e in quanto tali *Quirites*)” e più oltre (p. 106), citando lo Jhering, Catalano condivide l'impostazione dello studioso germanico che “aveva ricercato le implicazioni nell'intero sistema romano della identificazione dello ‘Stato romano’ con l'insieme degli individui”.

discendevano le 30 curie, dieci per ogni tribù, che costituivano il comizio curiato, vale a dire l'assemblea politica, che fra l'altro conferiva il potere di comando supremo al *rex* ed entro cui veniva levato l'esercito. La pari rappresentanza delle distinte comunità era certamente il mezzo più idoneo per realizzare l'integrazione fra Latini, Sabini ed Etruschi. Paiono dunque trovare una concreta giustificazione storica le parole di Dionigi¹⁰⁶ laddove, a proposito di questa politica di accoglienza, afferma che essa rendeva tutti partecipi della uguaglianza dei diritti senza alcuna discriminazione per la loro origine o condizione.

La successione dei re di Roma sembra confermare un'idea di pari dignità fra le diverse componenti, al di là della verosimiglianza storica dei singoli personaggi, e pur nella probabile difformità dei fatti che stanno a fondamento della presa del potere di alcuni *reges*, almeno con riguardo ai *turannoi* etruschi¹⁰⁷. Nel ricordo tradizionale, certamente infarcito di leggenda, si succede infatti un'alternanza perfetta: Romolo, latino, Numa Pompilio, sabino, Tullo Ostilio, latino, Anco Marzio, sabino, Tarquinio Prisco, etrusco, Servio Tullio, latino, Tarquinio il Superbo, etrusco.

In questa prospettiva si potrebbe anche spiegare la triplicazione dei senatori attuata dal primo sovrano etrusco, Tarquinio Prisco¹⁰⁸. Il numero primitivo di cento senatori, ricordato da Livio 1.8.7, sarebbe stato nel frattempo raddoppiato con l'aggiunta di senatori rappresentativi della comunità albana annessa¹⁰⁹ e infine triplicato proprio con il primo re etrusco, che potrebbe aver seguito lo stesso schema etnico alla base delle tre tribù genetiche, che erano poi le strutture fondamentali della società romana.

¹⁰⁶ Cfr. Dion. 4.22.3.

¹⁰⁷ V., per esempio, Valditara, *Aspetti religiosi del regno di Servio Tullio*, in *SDHI*, 52 (1986), 395 ss.; Id., *A proposito di un presunto ottavo re di Roma*, in *SDHI*, 54 (1988), 276 ss.; Id., *Studi sul magister populi*, cit., 41 ss.; 73 ss., sulla presa di potere violenta dei sovrani etruschi.

¹⁰⁸ Cfr. Liv. 1.35.6.

¹⁰⁹ V. Liv. 1.30.2.

b. *L'asilo, origini e funzione*

L'apertura della società e la predisposizione ad integrare ritorna in un istituto peculiare della storia di Roma: l'asilo. La creazione dell'istituto dell'asilo è testimoniata da una pluralità di fonti sia con riguardo a Romolo¹¹⁰, sia con riguardo a Servio Tullio¹¹¹.

Come è noto, Theodor Mommsen¹¹² aveva negato l'esistenza in Roma di uno *ius asyli*¹¹³, inteso come istituto che garantisse un diritto di accoglienza e protezione paragonabile al moderno diritto di asilo. La concordanza delle fonti sulla risalenza dell'istituto e le indagini archeologiche¹¹⁴ confermano tuttavia l'antichità di una forma di protezione degli stranieri che doveva in qualche modo prendere spunto da modelli greci¹¹⁵ e che aveva nel santuario dedicato a Diana sull'Aventino il luogo dove quella protezione trovava la sua concreta realizzazione¹¹⁶. Come si è dunque recentemente affermato¹¹⁷, è probabile

¹¹⁰ Cfr.; Liv. 1.8.5-6; 2.1; Dion. 2.15; Verg. *aen.*, 8.342 s.; Vell. Pat. 1.8.5; Plut. *Rom.*, 9.3; v. anche Cic. *pro Balb.*, 13.31; Tac. *hist.*, 3.71.

¹¹¹ V. Dion. 4.26; v. anche Liv. 1.45.

¹¹² Cfr. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, 1899, 458 ss.

¹¹³ Cfr. Wenger, s.v. *Asylrecht*, in *RAC*, I, 1950, 836 ss.; per un percorso più articolato Altheim, *Römische Religionsgeschichte* I, 1951, 175 ss.; Crifò, s.v. *Asilo*, in *ED*, III, 1958, 191 ss.; Dreher, *Die Asylstätte des Romulus – eine griechische Institution im frühen Rom?*, in *Symposion 1997. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*. Altafiumara 8-14 September 1997, 2001, 235 ss. si limita a riprodurre luoghi classici senza suggerire nuove interpretazioni Traulsen, *Das sakrale Asyl in der Alten Welt. Zur Schutzfunktion des Heiligen von König Salomo bis zum Codex Theodosianus*, 2004, 219 ss.

¹¹⁴ V., per esempio, Ampolo, *L'Artemide di Marsiglia e la Diana dell'Aventino*, in *PP*, 25 (1970), 200 ss.

¹¹⁵ Sui rapporti fra asilo romano e greco v. peraltro Fanizza, *Asilo, diritto d'asilo. Romolo, Cesare, Tiberio*, in *Index*, 40 (2012), 605 ss.

¹¹⁶ Sul rapporto fra la creazione del santuario dedicato a Diana sull'Aventino, come centro di asilo internazionale, ed analoghi esempi greci v., per esempio, Valditara, *Aspetti religiosi*, cit., 432.

¹¹⁷ Cfr. Fanizza, *op. cit.*, 614.

che “più che di un diritto, si tratti d’altro, e cioè della protezione temporanea utilizzata dai supplicanti come limite all’attività giudiziaria, coercitiva, dominicale esercitabile nei loro confronti”.

Qualunque fosse la natura giuridica di questo istituto, più rilevante è qui chiarirne le motivazioni che appaiono esemplarmente evidenti nelle fonti. Scrive Livio 1.8.4-6: per accrescere il numero degli abitanti Romolo offrì asilo a molta gente oscura ed umile, in quel luogo accorse dai popoli vicini tutta una folla di gente senza distinzione, uomini liberi e servi, desiderosa di cambiar stato, ovverosia desiderosa di un futuro migliore. “*Idque primum ad coeptam magnitudinem roboris fuit*”: la potenza di Roma nasce dunque anche dalla applicazione dell’istituto dell’asilo che aveva la finalità di assicurare una popolazione sempre più numerosa, una folla di gente che fosse il fondamento della futura grandezza.

Plutarco lascia intendere che lo scopo fu rapidamente raggiunto: “vi accoglievano tutti, non restituendo lo schiavo ai padroni, il debitore ai creditori, l’omicida ai magistrati, così che presto la città si riempì di gente”¹¹⁸. È l’inizio di quella politica chiaramente attestata da Filippo V di Macedonia che in una lettera inviata nel 217 a.C. ai cittadini di Larissa¹¹⁹ elogiava la peculiare politica di apertura dei Romani finalizzata ad incrementare la popolazione, costituendo un potenziale demografico eccezionale per disporre di numerosi soldati ed estendere il potere di Roma tramite la fondazione di colonie.

L’asilo ritorna in questa prospettiva con riguardo alla politica di Servio Tullio, che, stando alle fonti, avrebbe fondato sull’Aventino un tempio dedicato a Diana, luogo di rifugio inviolabile¹²⁰. Come intuì già l’Altheim¹²¹, si trattava della fondazione di un santuario che aveva un particolare rapporto con gli stranieri di cui Diana era la dea protettrice¹²² e che era destinato a rafforzare la posizione di questo colle situato *extra pomerium*, luogo molto frequentato di scambi internazio-

¹¹⁸ Cfr. Plut. *Rom.*, 9.3-4.

¹¹⁹ V. Dittenberger, *syll.*, 543, ll.29-34.

¹²⁰ V. Dion. 4.26.3.

¹²¹ Cfr. Altheim, *Römische Religionsgeschichte*, II, 1931-33, 43.

¹²² Cfr. Altheim, *op. cit.*, 43.

nali¹²³. Aveva dunque correttamente osservato il De Francisci¹²⁴ che il tempio di Diana Aventiniense era nei propositi di Servio “il centro di un culto cui [potevano] partecipare accanto ai Romani anche gli stranieri, ben inteso quelli cui il culto di Diana era familiare [...], il suo tempio poteva essere considerato come un centro di raduno di coloro che non appartenevano alla comunità romana, ma avevano con essa numerosi rapporti”. In questo modo Servio favoriva l'accrescimento della comunità romana stessa.

Al di là del resoconto storiografico è probabile che sia stato proprio Servio o comunque un sovrano di epoca etrusca a istituzionalizzare una prassi forse risalente alle origini della comunità romana e a collegare l'asilo con la riforma delle tribù¹²⁵.

c. *Le tribù territoriali, residenza e cittadinanza*

Questa politica volta ad accogliere ed integrare gli stranieri per incrementare il numero dei cittadini, si concilia perfettamente con un'altra, significativa riforma attribuita dalla tradizione¹²⁶ a Servio, vale a dire la fondazione delle tribù territoriali.

La presenza di stranieri a Roma sembra certa fin dall'epoca più antica¹²⁷. La possibilità di essere inseriti nel corpo della *civitas* doveva tuttavia fare i conti con il carattere “genetico” delle antiche tribù, che presupponeva un'appartenenza fondata sulla parentela. È possibile dunque che, in costanza del sistema curiato, a parte i provvedimenti di estensione della *civitas* a intere comunità disposti direttamente dai monarchi e

¹²³ Cfr. van Berchem, *Trois cas d'asylie archaïque*, in *Museum Helveticum*, 17 (1960), 21 ss.; Valditara, in *SDHI*, 52 (1986), cit., 431.

¹²⁴ Cfr. De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., 667.

¹²⁵ V. anche Mastrocinque, *Romolo: la fondazione di Roma tra storia e leggenda*, 1993, 104 ss.; 109 ss., che ritiene un'anticipazione l'attribuzione a Romolo della introduzione dell'istituto dell'asilo.

¹²⁶ Cfr. Liv. 1.43.13; Dion. 4.14;15.

¹²⁷ Cfr. Mercogliano, *Commercium, conubium*, cit., 1.

ben testimoniati nelle fonti, l'inserimento di immigrati nella cittadinanza passasse esclusivamente dai rapporti di clientela, che potevano legare lo straniero direttamente ad una *gens* distribuita "unitariamente fra le singole curie"¹²⁸. La verosimiglianza di siffatta conclusione è confermata dal potere attribuito al *pater*, con un atto di sua autonomia, di creare i presupposti per l'inserimento nella cittadinanza degli schiavi manomessi.

La riforma delle tribù attuata da Servio Tullio è chiaramente da collegarsi con la creazione dell'esercito centuriato. Il rapporto fra residenza nelle tribù territoriali e costituzione delle centurie, intese qui peraltro come unità di voto del più tardo comizio, è testimoniato in modo chiarissimo da Dionigi 4.14.2: "Servio stabilì che la leva militare e la determinazione delle imposte sul patrimonio, dovute per sostenere le spese militari, così come gli altri servizi che ciascuno doveva prestare per la comunità, non venissero più espletati come prima all'interno delle tribù genetiche di appartenenza, ma secondo questa quadripartizione territoriale¹²⁹ da lui operata, nominando per ciascuna di queste suddivisioni territoriali dei capi, simili ai nostri filarchi o comarchi, ai quali impose di conoscere la residenza di ogni cittadino"¹³⁰.

Nella riforma serviana è di tutta evidenza il tentativo di sganciare la costituzione dell'esercito dal condizionamento delle relazioni parentali, vale a dire dal sistema gentilizio e dai rapporti di clientela, condizionamento ben rappresentato dalle più antiche tribù genetiche come luoghi di leva. Si intendeva così passare da una milizia fondata su gruppi autonomi ad una milizia di una comunità centralizzata e parallelamente da una cittadinanza fondata sui legami interni ai gruppi parentali, ad una cittadinanza fondata sulle preminenti valutazioni del potere pubblico.

¹²⁸ Sul rapporto fra *gentes* e *curiae* v., esemplarmente, Capogrossi Colognesi, *Storia delle istituzioni*, cit., 121 ss.; sull'acquisizione della *civitas* da parte dei clienti mediante l'inserimento "nel clan gentilizio del patrono", v., recentemente, Mastrocinque, *Sulle forme di acquisizione della civitas Romana*, in *Diritto@Storia*, 2 (2003), parr. 3; 5.

¹²⁹ Dionigi si sta occupando delle tribù urbane.

¹³⁰ Il rapporto fra residenza in una tribù e appartenenza ad una centuria è in qualche modo presupposto anche da Livio 1.43.12 con riguardo alla riforma del 241 a.C.

L'introduzione del criterio di residenza per appartenere all'esercito centuriato dovette poi consentire di reclutare anche quei numerosi stranieri benestanti, artigiani e commercianti, la cui presenza nella Roma serviana è testimoniata dai reperti archeologici¹³¹. Questi immigrati "ricchi" erano particolarmente necessari per la costituzione dell'esercito oplitico, che presupponeva un nucleo di cittadini benestanti – dal momento che il soldato doveva comprarsi a sue spese l'armatura¹³² – e che tuttavia richiedeva anche una schiera particolarmente numerosa¹³³. Alla finalità di incrementare il più possibile l'esercito, andava certamente pure la probabile istituzionalizzazione dell'asilo che ben si conciliava con la introduzione di tribù fondate sulla residenza e non più sulla parentela.

Se la iscrizione in una tribù territoriale era finalizzata all'inserimento nell'esercito centuriato è verosimile che essa consentisse innanzitutto di far parte della *civitas*¹³⁴.

Questa conclusione è implicitamente confermata da Dionigi laddove¹³⁵ ricorda come la creazione dell'istituto della manumissione rese necessario distribuire i *liberti* – a cui si voleva attribuire la cittadinanza – nelle neo costituite quattro tribù urbane. Era dunque probabilmente proprio questa iscrizione, disposta discrezionalmente dal *rex*¹³⁶,

¹³¹ V. Ampolo, *La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro nella nuova realtà urbana*, in *Storia di Roma*, I, 1988, 218 ss.

¹³² Cfr. Valditara, *Studi sul magister populi*, cit., 251 ss.

¹³³ V., esemplarmente, Dion. 3.52.1.

¹³⁴ V. anche Mercogliano, *op. cit.*, 4 che afferma: "il criterio delle tribù d'appartenenza sembrerebbe rivelarsi, sotto l'aspetto giuridico, determinante per l'inserimento nella cittadinanza"; v. inoltre Moatti, *Reconnaissance et identification des personnes dans la Rome antique*, in Noiriel (a cura di), *L'identification. Genèse d'un travail d'Etat*, 2007, 36 ss. secondo cui la tribù "reste l'élément territorial de base par lequel se fait l'identification du citoyen, et même le trait principal de son état civil". Nota ancora Moatti come "les citoyens de seconde zone, les *cives sine suffragio*, sont dépouillés de tribus et donc peut-être enregistrés à part". Del resto gli schiavi manomessi acquistavano la cittadinanza con la iscrizione nelle tribù urbane (cfr. Dion. 4.22.4).

¹³⁵ V. Dion. 4.22.4.

¹³⁶ Così Dion. 4.22.4.

che, quanto meno in epoca etrusca¹³⁷, sanciva la loro immissione nel corpo civico.

d. *Manumissione e cittadinanza*

Lo spirito della complessiva riforma serviana è ulteriormente chiarito da alcuni passi di Dionigi¹³⁸: “Servio si impegnò molto nell’incrementare la popolazione di Roma”. Si era reso tuttavia conto che tutti i re che lo avevano preceduto avevano trascurato gli schiavi. “Quelli [cioè i re precedenti], infatti, accogliendo gli stranieri e rendendoli partecipi della uguaglianza dei diritti civili senza alcuna discriminazione per la loro origine o condizione, cercavano di rendere più popolosa la città. Tullio invece permise anche ai servi liberati di partecipare dei diritti della cittadinanza, qualora non preferissero ritornare alle proprie città. Ordinò invero che anche costoro sottoponestero al censimento i loro beni assieme a tutti gli altri liberi, li distribuì nelle quattro tribù urbane, in cui tuttora continuano ad essere iscritti i liberti [...] e li ammise a partecipare a tutti i pubblici affari cui erano ammessi gli altri plebei”. E ancora poco oltre¹³⁹ così Dionigi, rielaborando un immaginario discorso del re, spiega l’attribuzione della *civitas* agli schiavi liberati: “per una città avviata a raggiungere la supremazia e che si riteneva all’altezza di grandi obiettivi niente era più indispensabile di un elevato livello demografico, così da far fronte a tutte le guerre con armi proprie, senza dissanguare le proprie ricchezze assoldando eserciti stranieri. Proprio per queste ragioni i re che lo avevano preceduto

¹³⁷ Qualora si volesse sostenere che l’istituto era anteriore alla riforma serviana delle tribù, per l’inserimento nella *civitas* dei *liberti* doveva essere sufficiente l’atto di manumissione del *pater* a seguito del quale lo schiavo veniva inserito nella *curia*. In epoca più tarda l’affermazione del principio di sovranità popolare dovette presupporre in ogni caso una *lex populi* per la concessione della cittadinanza: v. *infra* par. 17.

¹³⁸ Cfr. Dion. 4.22.3-4.

¹³⁹ Cfr. Dion. 4.23.4-5.

avevano concesso la cittadinanza agli stranieri. Con la manumissione avrebbero ricavato molta gioventù e la città non avrebbe mai scarseggiato di armi proprie, ma avrebbe avuto a disposizione truppe sempre sufficienti anche nel caso avessero dovuto combattere contro ogni popolo”.

I nuovi presupposti per la concessione della cittadinanza, acquisita sulla base della iscrizione in una tribù, e non più semplicemente ereditata in base al *genus*, così come l'origine stessa dell'istituto della manumissione vanno dunque spiegati all'interno di una rinnovata politica di potenza a sua volta connessa con le esigenze della nuova tattica falangitica¹⁴⁰. Chiarissimo è dunque lo scopo della manumissione, sconosciuta presso altri popoli antichi: conquistare la supremazia¹⁴¹ attraverso il raggiungimento di un elevato potenziale demografico, per non ricorrere a costosi eserciti mercenari, come avevano fatto probabilmente Anco Marzio e lo stesso Tarquinio Prisco¹⁴².

Introducendo l'istituto della manumissione e trasformando in cittadini gli schiavi liberati, si sarebbe ricavata “molta gioventù” anche per fronteggiare i nemici su più scenari bellici¹⁴³.

¹⁴⁰ V. *supra* par. 3 c.

¹⁴¹ Cfr. Dion. 4.23.4.

¹⁴² Cfr. Valditara, *Studi sul magister populi*, 137 ss.

¹⁴³ Cfr. Dion. 4.23.5.

4.

L'annessione delle popolazioni sconfitte, una logica di potenza

Nell'ottica della creazione di una città sempre più forte, caratterizzata da una popolazione particolarmente numerosa e quindi capace di dotarsi di un esercito cospicuo, andava più in generale la peculiare tradizione di inglobare nella *civitas* la popolazione delle città sconfitte.

L'idea della *civitas augescens*¹⁴⁴, attestata fin dalle origini, quasi fosse una missione divina¹⁴⁵, avrebbe accompagnato tutta la storia di Roma fino ad Augusto e al Principato.

Salta subito agli occhi lo scopo militare, progressivamente funzionale ad una politica di potenza, che colora in modo indelebile e peculiare quella consuetudine all'apertura.

¹⁴⁴ Cfr. D. 1.2.2.7: *Augescente civitate quia deerant quaedam genera agendi, non post multum temporis spatium Sextus Aelius alias actiones composuit et librum populo dedit, qui appellatur ius Aelianum*; v. anche D.1.2.2.2. Sul punto v. le stimolanti riflessioni di Catalano, *Diritto e persone. Studi su origine e attualità del sistema romano*, 1990, XIV s.: "Entro il quadro 'sistematico' della *civitas augescens* [...], nei suoi aspetti demografici oltre che spaziali e temporali, dobbiamo collocare sia il *favor libertatis* e l'eliminazione degli *status* di *peregrinus* e di *Latinus* [...] sia il favore per i nascituri". V. anche Baccari, *Il concetto giuridico di civitas augescens: origine e continuità*, in *SDHI*, 61 (1995), 759 ss.; Id., *Cittadini popoli e comunione nella legislazione dei secoli IV-VI*, 1996, 47 ss.

¹⁴⁵ V. Sini, *Diritto e pax deorum*, cit.: "Teologia e *ius divinum* mostravano che la volontà degli Dèi aveva determinato la fondazione dell'urbs Roma; ne aveva sostenuto la prodigiosa "crescita" del numero dei cittadini [...]; infine, presiedeva all'incomparabile fortuna dell'imperium populi Romani e garantiva la sua estensione sine fine".

Come si è visto¹⁴⁶, questa politica di potenza è riassunta in modo esemplare da Dionigi di Alicarnasso¹⁴⁷: i re che avevano preceduto Servio “accogliendo gli stranieri e rendendoli partecipi della uguaglianza dei diritti civili senza alcuna discriminazione per la loro origine o condizione, cercavano di rendere la città più popolosa”. Ad essa fa esplicito riferimento proprio Filippo di Macedonia nella citata lettera, confermandone indirettamente la storicità e la risalenza¹⁴⁸, ma è altresì testimoniata in più punti dalle fonti con riguardo al trattamento delle città sottomesse.

Esemplari sono le testimonianze di Livio già per l'epoca più antica. Così in Liv. 1.8.4: l'obiettivo di Romolo sarebbe stato quello di chiudere entro la cerchia delle mura sempre maggior territorio in modo da avere una popolazione sempre più numerosa. Sconfitti Ceninensi e Antennati, Romolo decide di accogliere le rispettive popolazioni nel numero dei cittadini per accrescere la potenza romana¹⁴⁹. Stando a Plutarco¹⁵⁰ Romolo avrebbe deportato a Roma anche gli abitanti di *Crustumerium* e di Fidene dopo aver sconfitto i rispettivi eserciti.

Non diversamente, in 1.28.7 lo storico di Padova fa dire a Tullo Ostilio, dopo la vittoria sugli Albani: “Per il bene, la prosperità e la fortuna del popolo romano ho deciso di condurre a Roma tutto il popolo albano concedendogli la cittadinanza”. Roma quindi si ingrandisce con l'inclusione degli Albani, raddoppiando il numero dei cittadini¹⁵¹, si possono così creare dieci nuovi squadroni (*turmae*) di cavalleria, *legiones et veteres eodem supplemento explevit, et novas scripsit*: con analoga integrazione Tullo ingrandì le antiche legioni e ne costituì di nuove¹⁵².

¹⁴⁶ V. *supra* par. 3 d.

¹⁴⁷ Cfr. Dion. 4.22.3.

¹⁴⁸ V. Dittenberger, *syll.*, 543, ll.29-34.

¹⁴⁹ Cfr. Liv.1.11.2.

¹⁵⁰ Cfr. Plut. *Rom.*, 17.1, su queste notizie v. Capogrossi Colognesi, ‘*Ius commercii*’, ‘*conubium*’, ‘*civitas sine suffragio*’. *Le origini del diritto internazionale privato e la romanizzazione delle comunità latino-campane*, in Corbino (ed.), *Le strade del potere*, 1994, 54, nt. 7.

¹⁵¹ Cfr. Liv.1.30.1.

¹⁵² Cfr. Liv. 1.30.2.

Anco Marzio avrebbe marciato su *Politorium* e dopo averla sconfitta avrebbe accolto i nemici vinti nel numero dei cittadini, seguendo il *mos* dei re precedenti che avevano rafforzato Roma traducendo a Roma *multitudinem omnem*. Questa *nova multitudo* sarebbe stata stanziata sull'Aventino¹⁵³. Dopo la presa di Tellene e Ficana, sarebbero stati aggiunti altri cittadini, insediandoli sempre sull'Aventino¹⁵⁴; sconfitta Medullia, molte migliaia di nuovi cittadini sarebbero stati accolti a Roma¹⁵⁵. Il commento di Livio è ancora una volta esemplare: la potenza di Roma si era accresciuta con un così grande incremento di popolazione¹⁵⁶.

La politica di inclusione ha costantemente una precisa finalità: aumentare la potenza romana.

Riassuntivamente paradigmatico delle finalità utilitaristiche della politica romana sulla cittadinanza è Dion. 1.9.4: “fecero in modo di diventare col tempo il popolo più grande da infimo che era prima e il più famoso da totalmente oscuro, concedendo asilo presso di loro con liberalità a quelli che ne avessero bisogno, concedendo la cittadinanza a coloro che erano stati vinti in cambio del comportamento valoroso mostrato in guerra e dando il diritto di cittadinanza agli schiavi manomessi, senza disprezzare nessuno, a qualunque ceto appartenesse, che potesse rivelarsi utile alla comunità”. In queste parole sono mirabilmente riassunte le finalità della politica di apertura di Roma.

Altrettanto emblematico è il discorso di Furio Camillo all'indomani della sottomissione dei Latini, così come lo riporta Tito Livio¹⁵⁷: “Senatori, l'intervento in armi nel Lazio si è concluso grazie al favore de-

¹⁵³ Cfr. Liv. 1.33.1; v. anche Dion. 3.37-43, per le notizie sulla presa di Politorium, di Tellene e di Ficana e sull'inglobamento delle rispettive popolazioni nella comunità romana.

¹⁵⁴ Cfr. Liv. 1.33.2.

¹⁵⁵ Cfr. Liv. 1.33.5.

¹⁵⁶ Cfr. Liv. 1.33.8. Gli studiosi, anche alla luce dei reperti archeologici, sembrano dare credito alla tradizione relativa a questi trasferimenti di popolazione: cfr. Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, in *Storia di Roma*, I, 1988, 136 e nt. 35.

¹⁵⁷ Cfr. Liv. 8.13-14.

gli dei e al valore dei soldati. [...] Volete essere spietati con quanti si sono arresi o sono stati sconfitti? Potete cancellare l'intera regione, trasformando in lande desolate le terre dove avete arruolato uno splendido esercito di alleati, del quale vi siete avvalsi in molte e delicate guerre. Volete seguire l'esempio dei vostri antenati e accrescere la potenza di Roma accogliendo i vinti tra i concittadini? Avete a portata di mano l'occasione propizia per ingrandirvi conquistando enorme gloria. Lo Stato di gran lunga più saldo è quello nel quale i sudditi obbediscono con gioia". Che era poi quanto ancora Tacito riassumeva della tradizionale politica romana nelle famose parole attribuite a Petilio Ceriale: "onorate Roma, che assicura a vincitori e vinti, medesimi diritti"¹⁵⁸.

L'accoglienza, le politiche di inclusione e di integrazione appaiono dunque ancora una volta chiaramente finalizzate a ingrandire e a rendere più salda la comunità romana, così come le politiche di annessione servivano per ottenere una grande *militum copia*.

Fu proprio la saggezza di questa politica di apertura, specificamente finalizzata ad incrementare il numero dei cittadini mobilitabili, che salvò Roma e dannò invece i Greci; esemplari sono le parole di Dionigi¹⁵⁹: Roma, pur essendo stata spesso incalzata da grandi pericoli, pur essendo impegnata su molteplici fronti di guerra, non ebbe la peggio e divenne anzi più grande di prima riuscendo a contrastare con il numero dei soldati tutti quei terribili frangenti.

Possiamo pertanto fissare un primo punto: la politica dell'apertura e dell'inclusione era funzionale a concreti interessi della comunità romana, non affiora alcun indizio di una politica filantropica o umanitaria, e tantomeno la considerazione di diritti dello straniero, sono piuttosto evidenti pragmatici obiettivi utilitari che hanno al centro innanzitutto l'interesse della *civitas*.

È del resto lo stesso Cicerone¹⁶⁰, pur consapevole della necessità di vincoli che leghino i membri di quella società universale che unisce tutti gli uomini, a indicare, all'interno di una teoria di cerchi concen-

¹⁵⁸ Cfr. Tac. *hist.*, 74.4.

¹⁵⁹ Cfr. Dion. 2.17.3-4.

¹⁶⁰ Cfr. Cic. *de off.*, 1.50 ss.

trici, come prioritaria l'attenzione a chi ci è più prossimo e dunque alla famiglia, ai concittadini, allo Stato (*civitas*). Prima della lealtà verso gli stranieri, vi è dunque la lealtà verso quella società costituita fra uomini della stessa stirpe, nazione, lingua, che sarebbero per l'Arpinate i vincoli più importanti. E sempre Cicerone osservava come *omnium societatum nulla praestantior est, nulla firmior, quam cum viri boni moribus similes sunt familiaritate coniuncti*¹⁶¹, di tutte le società nessuna è superiore e più salda di quella fra uomini simili nei costumi e legati da familiarità. Insomma pur essendo l'universo creato, nella visione dell'Arpinate, per tutti gli uomini (*omnia, quae sint in hoc mundo, quibus utantur homines, hominum causa facta esse et parata*), "Atene e Sparta" sono da ritenersi create "per gli Ateniesi e per gli Spartani" e "a buon diritto si afferma che quanto si trova in esse appartiene ai loro popoli" (*Ut igitur Athenas et Lacedaemonem Atheniensium Lacedaemoniorumque causa putandum est conditas esse omniaque, quae sint in his urbibus eorum populorum recte esse dicuntur*)¹⁶². Implicitamente Cicerone ricorda che Atene e Sparta non appartengono ai non Ateniesi e ai non Spartani¹⁶³.

¹⁶¹ Cfr. Cic. *de off.*, 1.55.

¹⁶² Cfr. Cic. *nat. deor.*, 2.154.

¹⁶³ V. Behrends, *La lex Licinia Mucia de Civibus Redigundis de 95 a.C. Une loi néfaste d'auteurs savants et bienveillants*, in Ratti (ed.), *Antiquité et Citoyenneté*, 2002, 25 s.; Tweedie, *The Lex Licinia Mucia and the Bellum Italicum*, in Roselaar (ed.), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, 2012, 130.

5.

Cittadinanza e merito: una visione utilitaristica della cittadinanza

D'altro canto molto concreta è la stessa concezione della cittadinanza, che appare chiaramente fondata, fin da epoca risalente, sul merito. È sempre Livio che a proposito dell'arrivo a Roma di Tarquinio Prisco, secondo la leggenda figlio di un greco e di una etrusca, afferma: "Roma parve la più adatta per questo 'profugo': in quel popolo nuovo dove ogni nobiltà era recente e tutta fondata sul merito, avrebbe trovato spazio quell'uomo forte e valoroso"¹⁶⁴. L'essere uno straniero particolarmente ricco avrebbe reso questo immigrato da Tarquinia particolarmente ragguardevole agli occhi dei Romani¹⁶⁵. Interessante è la sottolineatura della straordinaria apertura della scala sociale, ovviamente alle ben note, meritocratiche, condizioni. E Dionigi 3.11.5 riprende questo concetto nella celebre risposta di Tullo Ostilio a Mettìo Fufezio, aggiungendovi una chiave moraleggiante: "da noi comanda, decide, e gode degli altri onori non chi ha conquistato molte ricchezze, né chi può vantare molti antenati indigeni, ma chi è degno di questi onori. Perché noi pensiamo che la nobiltà dell'uomo non stia in niente altro se non nella virtù". Al di là della svalutazione della ricchezza, ritorna il leit-Motiv della singolare, caratteristica apertura di Roma verso chiunque meritasse, anche se straniero di origine, e per converso, implicitamente, della chiusura verso chi non fosse degno.

¹⁶⁴ Cfr. Liv. 1.34.6.

¹⁶⁵ Cfr. Liv. 1.34.11.

Conferma il Cornell¹⁶⁶ che a Roma “people acquired and retained their citizenship on merit”. E meritevole era innanzitutto servire lo Stato. Cicerone¹⁶⁷ parla, al riguardo, specificamente di *praemia*: *Atqui si imperatoribus nostris, si senatui, si populo Romano non licebit propositis praemiis elicere ex civitatibus sociorum atque amicorum fortissimum atque optimum quemque ad subeunda pro salute nostra pericula, summa utilitate ac maximo saepe praesidio periculosis atque asperis temporibus carendum nobis erit*. E ancora in Cic. *pro Balb.*, 54 ritorna il concetto di *praemium civitatis*, la *civitas* era vista dunque come una ricompensa per il valore; la speranza di *praemia*, ovvero la speranza della concessione della cittadinanza, ciò che aveva motivato Balbo ad affrontare così gravi pericoli¹⁶⁸. D’altro canto i titoli dello spagnolo Lucio Cornelio Balbo a cui Gneo Pompeo, sul presupposto di una legge¹⁶⁹ aveva dunque attribuito la cittadinanza, erano: l’amore verso la repubblica (*pietas in rem publicam nostram*), la fatica (*labor*), la costanza (*assiduitas*), la lotta (*dimicatio*), la virtù (*virtus*)¹⁷⁰.

Come è stato osservato¹⁷¹, Roma “decise ben presto di garantire il privilegio della *civitas* anche a singoli, o a interi gruppi di *peregrini* che si erano distinti in una campagna bellica (*ob virtutem* o *virtutis causa*), consapevole che l’aiuto militare prestato da questi individui alla causa romana era meritevole di un incentivo forte e, conseguentemente, di una ricompensa attraente”.

Può citarsi al riguardo¹⁷² una serie di esempi particolarmente significativi di come stranieri che avessero dato aiuto a Roma in momenti

¹⁶⁶ Cfr. Cornell, *Rome: The History of an Anachronism*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, 1991, 63 ss.

¹⁶⁷ Cfr. Cic. *pro Balb.*, 22.

¹⁶⁸ Cfr. Cic. *pro Balb.*, 6.

¹⁶⁹ Cfr. Cic. *pro Balb.*, 25;32;38.

¹⁷⁰ Così Cic. *pro Balb.*, 6.

¹⁷¹ Cfr. Raggi, *Le concessioni di cittadinanza viri primae della guerra sociale*, in Aberson-Biella etc. (eds.), *L’Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della ‘romanizzazione’*, 3, 2016, 87.

¹⁷² Cfr. Cornell, *op. cit.*, 63 s.

di bisogno vennero ricompensati con la cittadinanza¹⁷³.

È questo il caso di Mamilio di Tuscolo che salvò Roma nell'assedio del 460 a.C.¹⁷⁴. Nel 340 a.C. venne concessa la cittadinanza a 1600 cavalieri di Capua che non avevano preso parte alla rivolta latina, distinguendosi così dagli altri Campani, che invece si erano schierati contro Roma¹⁷⁵. Un caso simile si ebbe nel 215 a.C. con la concessione della cittadinanza ad altri 300 cavalieri campani che avevano combattuto in Sicilia *cum fide*. Non potendo rientrare in patria, poiché Capua era passata nel frattempo con Annibale, vennero iscritti come cittadini romani nel municipio di Cuma.

Un esempio famoso di concessione della cittadinanza *virtutis causa* è quello di Ennio, che aveva combattuto insieme con il padre in Etolia¹⁷⁶. È possibile che nel caso di Ennio abbia giocato pure lo spessore culturale del personaggio¹⁷⁷. Un esempio ancor più risalente di concessione dello "*ius Quiritium*" sarebbe stato nel 219 a.C. quello relativo al celebre medico greco *Archagathus*¹⁷⁸, considerato dunque "individuo benemerito per la collettività"¹⁷⁹. Merita di essere sottolineato a questo riguardo come in più occasioni risulti addirittura incoraggiata una immigrazione di esercenti arti liberali, in specie medici e insegnanti, con la concessione della cittadinanza a taluni di loro¹⁸⁰.

¹⁷³ Altri esempi in Balsdon, *Romans and aliens*, 1979, 274; più recentemente Raggi, *Le concessioni di cittadinanza viritim prima della guerra sociale*, cit., 85 ss. Per un elenco delle donazioni di cittadinanza *singillatim* v. inoltre Goodfellow, *Roman Cityzenship*, 1935, 32 s.; 90 s.; Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, 1958, 302 ss.

¹⁷⁴ Cfr. Cato *orig.*, 1.26; Liv. 3.29.6; Dion. 10.16.3.

¹⁷⁵ Cfr. Liv. 8.11.15-16.

¹⁷⁶ Cfr. Cic. *Brut.*, 79.

¹⁷⁷ Cfr. Raggi, *op. cit.*, 89.

¹⁷⁸ Cfr. Plin. *n.h.*, 29.12.

¹⁷⁹ V. Raggi, *op. cit.*, 86.

¹⁸⁰ Oltre al caso di *Archagathus* poco sopra ricordato, è degno di nota quanto scrive Svetonio *Jul.*, 42 di Cesare: "donò la cittadinanza a tutti coloro che esercitavano la medicina in Roma e a coloro che professavano arti liberali, per spingerli a rimanere a Roma e per attirarne degli altri"; di Augusto si sa che durante

Altri esempi di concessione della cittadinanza *virtutis causa* sono quelli di *Sosis* il siracusano e *Moericus* l'iberico, che servirono Roma valorosamente nella seconda guerra punica¹⁸¹. Mario nel 101 a.C. diede la cittadinanza a Marco Annio Appio, di Gubbio, uomo fortissimo e di grande valore e a due coorti di Camerino¹⁸² che dovevano essersi battute con particolare coraggio. Pompeo Strabone premiò *virtutis causa* 30 cavalieri iberici nell'89 a.C.¹⁸³. Augusto diede la cittadinanza a comunità provinciali come ricompensa per i servizi meritevoli resi a Roma: *merita erga populum Romanum adlegentes*¹⁸⁴. Tacito definisce questa prassi "premio per la virtù"¹⁸⁵.

Si è peraltro sottolineato¹⁸⁶ come i beneficiari della concessione della cittadinanza "siano in numero limitato. Roma si mostrò quindi attenta e interessata nell'estendere la *civitas*".

La situazione non cambia¹⁸⁷ alla fine del II secolo a.C.: la attribuzione della cittadinanza agli ex magistrati delle comunità latine, così come a coloro che avessero esperito con successo un'azione giudiziaria contro un governatore romano per accuse di concussione, oltre ad essere casi numericamente limitati, esprimono sempre una particolare attenzione a selezionare per qualità e merito i futuri cittadini. Ancora nel I secolo a.C. – pur aumentando i casi di concessione di cittadinanza a singoli stranieri, mediante *leges* che ne attribuivano la facoltà a taluni magistrati dotati di *imperium* – si riaffermava il principio dell'attribuzione *virtutis causa*¹⁸⁸.

una carestia avrebbe ordinato l'espulsione di tutti gli stranieri da Roma ad eccezione di medici e insegnanti: cfr. Suet. *Aug.*, 42.

¹⁸¹ Cfr. Liv. 26.21.9-12.

¹⁸² Cfr. Cic. *Balb.* 46.

¹⁸³ V. *Inscr. Lat. Sel.*, 8888.

¹⁸⁴ Cfr. Suet. *Aug.*, 47.

¹⁸⁵ Cfr. Tac. *ann.*, 3.40.

¹⁸⁶ Cfr. Raggi, *op. cit.*, 89.

¹⁸⁷ Diversamente Raggi, *op. cit.*, 89, v. anche 90 s.

¹⁸⁸ Così lo stesso Raggi, *op. cit.*, 92; v. Luraschi, *Sulle leges de civitate (Iulia, Calpurnia, Plautia Papiria)*, in *SDHI*, 44 (1978), 326 ss.; Id., *La questione della cittadinanza nell'ultimo secolo della Repubblica*, in Milazzo (a cura di), *Res pu-*

Era dunque lo stesso criterio che avrebbe poi ispirato la concessione della cittadinanza alle truppe ausiliarie dopo 25 anni di *honestia missio* e ai marinai della flotta al momento delle dimissioni: solo il congedo con onore dopo una lunga militanza nella difesa degli interessi di Roma poteva consentire l'acquisizione dello *status* di cittadino romano¹⁸⁹. Per converso, la concreta dimostrazione di attaccamento agli ideali e agli interessi di Roma era lo strumento per realizzare l'integrazione.

Una sorta di premio per la virtù può considerarsi la stessa concessione della *civitas* a colui che abbia esperito vittoriosamente l'accusa in una *quaestio de repetundis* contro un magistrato romano¹⁹⁰. In questa regola sono peraltro pure evidenti le finalità politiche di dimostrare alle popolazioni soggette il volto giusto di Roma.

Si è correttamente osservato come alla base delle scelte sulla cittadinanza (così come sul governo della immigrazione) non ci fossero mai considerazioni di tipo razziale¹⁹¹. Nonostante la scarsa considera-

blica e Princeps. Vicende politiche, mutamenti istituzionali e ordinamento giuridico da Cesare ad Adriano. Atti del convegno internazionale di diritto romano, 1996, 35 ss.

¹⁸⁹ V., recentemente, Speidel, *Heer und Herrschaft im Römischen Reich der Hohen Kaiserzeit. Honestia missio. Zu Entlassungsurkunden und verwandten Texten*, 2009, 317 ss.; Casola, *Roma ed il Mediterraneo: sicurezza e circolazione*, in *Revista General de Derecho Romano*, 26 (2016), 11, nt. 30; Id., *Le flotte romane fra integrazione e cittadinanza*, in *Rivista Marittima*, dicembre 2017, 63 s., che fra l'altro ricorda come l'imperatore "Claudio avvertì l'opportunità di uniformare le concessioni ai veterani *ex-classarii* allo scopo di semplificare la materia per conseguire una rapida e capillare integrazione delle popolazioni all'interno dell'*imperium* romano. Sia che restassero in Roma, sia che tornassero nelle terre d'origine, sia che si fermassero laddove avessero prestato servizio, i *classarii* in congedo avrebbero beneficiato del prestigio loro derivante dall'essere ormai cittadini romani e dal passato speso al servizio di Roma".

¹⁹⁰ Cfr. *pro Balb.*, 54; Strab. 4.1.12; Asc. *Pis.*, 3 C; App. *bell. civ.*, 2.26; Gai. 1.95-96. Su questa particolare forma di acquisto della cittadinanza v. Crawford, *Roman Statutes*, I, 1996, 65 ss.; recentemente Coskun, *Bürgerrechtsetzung oder Fremdenausweisung? Studien zu den Rechten von Latinern und weiteren Fremden sowie zum Bürgerrechtswechsel in der Römischen Republik (5. bis frühes 1. Jh. v. Chr.)*, 2009, 149 ss.

¹⁹¹ V., per esempio, Cornell, *op. cit.*, 64.

zione¹⁹² che le classi dirigenti romane nutrivano per gli abitanti della *chora* egiziana¹⁹³, la cittadinanza romana veniva concessa anche a quelli fra loro che, per esempio, avessero servito con onore per 25 anni nella flotta stanziata a Miseno¹⁹⁴. Le leggi augustee sul matrimonio attestano che anche i liberti erano incoraggiati a sposarsi e a fare figli: “In Roman eyes a slave who established a stable family relationship was doing his civic duty and thereby demonstrated that he was fit to become a citizen with full rights”. Cittadini potevano diventare Iberici, Sardi, Mauri, Greci, Celti, Germani, Ebrei, purché ciascuno fosse meritevole.

È quanto afferma lo stesso Cicerone in *pro Balbo*, 41: *Quod si Afris, si Sardis, si Hispanis agris stipendioque multatis virtute adipisci licet civitatem*.

È quanto, con altre parole e ulteriori finalità, affermerà l'erudito e storico Claudio¹⁹⁵. Nel celebre discorso tenuto in senato per perorare la concessione della cittadinanza e dello *ius honorum* ai *primores* della Gallia Comata l'imperatore manifesta chiaramente lo scopo di questo provvedimento. Si intuisce una ragione di *publica utilitas*, la stessa che avrebbe caratterizzato l'accesso al regno di uno straniero, per giunta figlio di una schiava, come Servio Tullio¹⁹⁶. Ancora più esplicita è la lettura, sostanzialmente fedele agli intenti di Claudio¹⁹⁷, data

¹⁹² Cfr. Moatti, *Reconnaissance*, cit., 31 e Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, in *Cultura giuridica e diritto vivente*, 1 (2014), 18 parlano di un vero e proprio disprezzo “pour les paysans de la *chôra*” ovvero “per gli abitanti autocotoni di questa provincia”.

¹⁹³ In questo senso è esplicito Tac. *hist.*, 1.11.1: *Aegyptum copiasque, quibus coerceretur, iam inde a divo Augusto equites Romani obtinent loco regum: ita visum expedire, provinciam aditu difficilem, annonae fecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignaram magistratuum, domi retinere* come pure l'*epistula* di Caracalla del 215 d.C. inviata al prefetto d'Egitto e contenuta in P. Giess. 40, che parla, a proposito degli egiziani della campagna di modi di vivere e costumi, “meno civilizzati”.

¹⁹⁴ Cfr. Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, cit., 14 s.

¹⁹⁵ Cfr. Claud. in *CIL*, XIII, 1668, I.

¹⁹⁶ Cfr. Claud. in *CIL*, XIII, 1668, I, 23-24.

¹⁹⁷ Cfr. Giardina, *L'identità incompiuta*, cit., 2, e nt. 6, in particolare; v. anche Momigliano, *Claudius, the Emperor and his Achievement*, 1961, 11; Syme,

da Tacito, che ci consente di integrare fra l'altro la parte mancante del discorso dell'imperatore¹⁹⁸: "Il massimo della potenza nei rapporti con le altre genti fu toccato quando, accolti come cittadini i Transpadani, si poté risollevar l'impero indebolito, assimilando i migliori elementi provinciali, col pretesto di fondare colonie militari. I discendenti dei Balbi e di uomini non meno famosi venuti dalla Spagna e dalla Gallia Narbonense non sono a noi secondi per amore per la patria. La rovina di Spartani e Ateniesi è da attribuirsi al fatto che essi tenevano i vinti nella condizione di stranieri. Romolo fu invece così saggio che ebbe a considerare diversi popoli in uno stesso giorno prima nemici e subito dopo [avendoli sconfitti], concittadini [...] I Galli si sono ormai assimilati a noi nei costumi, nelle arti, nei vincoli di sangue. E dunque ci portino anche il loro oro piuttosto che tenerlo per sé".

Con questa politica dichiaratamente meritocratica, Claudio intendeva seguire l'esempio di chi lo aveva preceduto. Sia Augusto, sia Tiberio avrebbero infatti accolto in Senato "il fiore delle colonie e dei municipi", cioè gli uomini più assennati e facoltosi¹⁹⁹. Sembra quasi che Claudio sentisse qui l'eco del discorso che Mecenate fece a Ottaviano nel 29 a.C. riportato da Dione Cassio, 52.19.1-3: "devi innanzitutto selezionare e scegliere con cura l'intero senato, dal momento che ci sono alcuni elementi non degni [...] Al posto di questi, nomina i più nobili d'origine, i migliori cittadini e più facoltosi scegliendoli non solo dall'Italia, ma anche dagli alleati e dai sudditi: in questo modo potrai disporre di numerosi collaboratori, terrai sotto controllo i notabili più importanti di tutte le province, che, non avendo alcuna guida carismatica, non si ribelleranno e i loro notabili ti tratteranno con riguardo, essendo chiamati a partecipare con te al potere". È disvelata la politica di concessione della cittadinanza e di ammissione al senato dei *primores* delle comunità straniere: legare al carro di Roma le classi dirigenti locali per fidelizzare e romanizzare l'impero.

Eguale significativo è un altro passaggio tratto direttamente dal discorso di Claudio: contro le obiezioni contrarie alla sua proposta

Tacitus, 1963, 317 s.; Griffin, *The Lions Tablet and Tacitean Hindsight*, in *Classical Quarterly*, 32 (1982), 404 ss.

¹⁹⁸ Cfr. Tac. *ann.*, 11.24.3-6.

¹⁹⁹ Cfr. Claud. in *CIL*, XIII, 1668, II, 2-4.

l'imperatore invitava a tener conto piuttosto del fatto che da un secolo a questa parte i Galli hanno manifestato "immutata fedeltà" e "obbedienza", dove *fides* e *obsequium* stanno a testimoniare la accettazione dei prioritari interessi romani e la subordinazione ad essi.

Una esemplare testimonianza del carattere utilitaristico della concezione romana della cittadinanza e della tradizionale politica di apertura verso gli stranieri è del resto confermata dal retore greco Elio Aristide nella celebre ode a Roma. È opportuno riprendere la parte qui più significativa del testo di Aristide²⁰⁰, che ha certamente toni enfatici e intenti celebrativi: "Ma vi è qualcosa che, decisamente, merita altrettanta attenzione e ammirazione di tutto il resto: voglio dire la vostra generosa e magnifica cittadinanza, o Romani, con la sua grandiosa concezione poiché non vi è nulla di uguale in tutta la storia dell'umanità. Voi avete diviso in due parti coloro che vivono sotto il vostro impero – e cioè in tutta la terra abitata – e avete dappertutto dato la cittadinanza, come una sorta di diritto di parentela con voi, a coloro che rappresentano il meglio per talento, coraggio e influenza, mentre gli altri li avete sottomessi come sudditi. Né i mari né le terre sono un ostacolo sulla strada della cittadinanza, l'Europa e l'Asia non sono trattate diversamente. Tutti i diritti vengono riconosciuti ad ognuno. Nessuno di coloro che meritano potere o fiducia ne è escluso, ma al contrario una libera comunità è stata creata in tutta la terra, sotto la direzione di un responsabile unico, garante dell'ordine del mondo, che è il migliore possibile; e tutti si volgono, perché ciascuno riceva ciò che gli spetta, verso la vostra cittadinanza, come verso una comune agorà".

La cittadinanza comporta pari diritti e pari dignità fra i Romani di origine e quelli di nuova acquisizione. La cittadinanza crea una sorta di parentela: è evidente la solidarietà, quasi lo spirito cameratesco, che lega i cittadini fra di loro. Nessuna discriminazione è fatta, che si provenga dall'Europa o dall'Asia. Non tutti, tuttavia, sono accolti nella cittadinanza ed integrati. Solo "coloro che rappresentano il meglio per talento, coraggio, e influenza". La cittadinanza romana è dunque scevra da considerazioni di razza²⁰¹ o di provenienza, ma è, ancora una volta, legata al merito.

²⁰⁰ V. Aristid. *a Roma*, 59 ss.

²⁰¹ V. peraltro Sherwin-White, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, 1967.

A distanza di tre secoli, Sidonio Apollinare ribadiva perfettamente lo spirito di Roma, “patria della libertà, unica città al mondo in cui solo barbari e schiavi sono considerati stranieri”²⁰²: gli schiavi potevano peraltro meritarsi la libertà e partecipare della cittadinanza, i barbari ne erano invece esclusi proprio in quanto estranei ai valori della civiltà romana²⁰³. Il barbaro rappresentava “un véritable contre-type de la romaineté”²⁰⁴. Questo non gli precludeva l’ingresso nella romanità: “En face s’élève l’*humanitas* qui ne peut s’accomplir que dans l’univers romaine, mais auquel peuvent accéder ceux qui ne sont pas nés romaines”²⁰⁵.

Riassumeva perfettamente questo spirito già Dionigi di Alicarnasso laddove²⁰⁶ scriveva che la cittadinanza veniva concessa a chiunque, a qualunque ceto appartenesse e da ovunque venisse, purché giovasse alla comunità romana.

²⁰² Cfr. Sid. Ap. ep., 1.6.2.

²⁰³ Sul concetto di barbari v. Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, 1981; Rugullis, *Die Barbaren in den spätrömischen Gesetzen. Eine Untersuchung des Terminus ‘barbarus’*, 1992; Elton, *Defining Romans, Barbarians, and the Roman Frontiers*, in Mathisen-Sivan (eds.), *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, 1996, 126 ss.; Pohl, *Le origini etniche dell’Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, 2000; Dubuisson, *Barbares et barbarie dans le monde gréco-romaine: du concept au slogan*, in *L’Antiquité classique*, 70 (2001), 1 ss.; da ultimo Sanz Casasnova, *Palabras que matan. El concepto de Barbarus en Amiano Marcelino*, in Martínez e altri (eds.), *(Re)escribiendo a Historia. Achegas dos novos investigadores en Arqueología e Ciencias da Antigüidade*, 2017, 403 ss.

²⁰⁴ Così Leveau, rec. a Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, 1981, in *Annales*, 38-4 (1983), 975.

²⁰⁵ Cfr. Leveau, *ibid.*

²⁰⁶ Cfr. Dion. 1.9.4.

6.

La costituzione di Caracalla e la visione utilitaristica della cittadinanza

Una testimonianza concreta di questa concezione utilitaristica si ha ancora nel celebre editto di Caracalla. Di questa costituzione si è messo in dubbio pure l'autore²⁰⁷. Alcuni passaggi ritengo siano tuttavia sufficientemente certi. Già le enfatiche e retoriche dichiarazioni dell'imperatore tradiscono una realtà significativa: scopo della estensione della cittadinanza era di far partecipi dei culti in onore degli dei romani anche coloro che, pur vivendo *in orbe Romano*²⁰⁸, erano stranieri. È implicitamente evidente una politica volta alla assimilazione dello straniero: la concessione della cittadinanza doveva indurre i nuovi cittadini a condividere le pratiche religiose verso gli dei di Roma. È ciò che è stato altrimenti definito come “la diffusa tendenza al lealismo e la piena partecipazione alla *romanitas*, sancita dalla *Constitutio*, che andò ad alimentare tale tendenza”²⁰⁹. Vi doveva essere inoltre la concretissima necessità di dare uniformità e ordine ad un ordinamento a macchia di leopardo ove convivevano pressoché ovunque, nella stessa comunità, cittadini romani che seguivano le regole del diritto di Roma

²⁰⁷ Sul punto, ancora recentemente, Mattiangeli, *La constitutio Antoniniana e la sua problematica. Una nuova analisi “evoluzionista” di tale provvedimento*, in *Studi sulla storia e sul diritto dell'antica Roma*, 12 (2010), 133 ss.; Purpura, *Il P. Giss. 40, I*, in *Iuris Antiqui Historia*, 5 (2103), 73 ss.; Torrent, *La constitutio Antoniniana. Reflexiones sobre el papiro Giessen 40 I*, 2012, 21 ss.

²⁰⁸ Così Ulpiano in D.1.5.17.

²⁰⁹ V. Corbo, *Constitutio Antoniniana. Ius, Philosophia, Religio*, 2013, 177.

fissate nell'editto del governatore provinciale e *peregrini* che vivevano secondo il diritto loro proprio.

Una finalità certamente raggiunta – che secondo il contemporaneo Dione Cassio sarebbe stata il vero scopo perseguito dall'imperatore²¹⁰ – fu l'aumento degli introiti fiscali. In particolare l'allargamento della cittadinanza avrebbe avuto l'effetto di estendere il gettito sulle manumissioni e sulle eredità. Le immense spese causate dalla dispendiosa politica di Caracalla sarebbero state così pagate con “un allargamento della ‘base’ dell'imponibile”²¹¹.

Non è chiaro se la cittadinanza sia stata tuttavia esclusa per i *dediticii*²¹² o se, più probabilmente, ai *dediticii* fosse sottratta l'applicazione della clausola di salvaguardia introdotta da *menontos* e che verosimilmente doveva salvaguardare l'uso dei diritti locali ovvero specifiche esenzioni e privilegi²¹³. Su chi fossero questi *dediticii* si è molto discusso²¹⁴. Erano verosimilmente quegli stranieri che si trovavano in condizioni simili agli antichi *peregrini dediticii*²¹⁵ ovvero quegli stranieri che avevano combattuto contro Roma. Di certo erano

²¹⁰ Così Dio Cass. 78.9.4.

²¹¹ Così riassume efficacemente Mattiangeli, *op. cit.*, 140.

²¹² V. Momigliano, *L'impero romano*, 2, 1986, 612; Kostas Buraselis, *Theia Doreá. Das göttlichkaiserliche Geschenk. Studien zur Politik der Severer und zur Constitutio Antoniniana*, 2007, 6, nt. 15; Mattiangeli, *op. cit.*, 141 ss.; Torrent, *La constitutio Antoniniana*, cit., 65 ss.; dubitativo Purpura, *Il P. Giss. 40. I*, cit., 82.

²¹³ Seston-Euzennat, *La citoyenneté romaine au temps de Marc-Aurèle et de Commode d'après la Tabula Banasitana*, in *CRAI*, (1971), 468 ss.; Oliver, *Text of the Tabula Banasitana, A.D.177*, in *AJPh*, 93 (1972), 336-340; Kuhlmann, *Die Giessener literarischen Papyri und die Caracalla-Erlasse*, 2006, 234 ss.; Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale, secoli I-III d.C.: una sintesi*, 2009, 111; 114; 120; Id., *Egizi e cittadinanza romana*, in *Cultura giuridica e diritto vivente*, 1 (2014), 19 ss.

²¹⁴ V. De Sensi, *Problemi della constitutio Antoniniana*, in *Helikon* 9/10 (1970), 243 ss.; Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, 1973, 279 ss.; 380 ss.; Chiusi, *Der Fremde als Rechtsgenosse. Zur rechtlichen Stellung der Ausländer im römischen Recht*, in *Festschrift für Heike Jung*, 2007, 69.

²¹⁵ Pugliese, *Istituzioni di diritto romano*, 1991, 349 ss.

esclusi gli schiavi manomessi in violazione delle regole previste dalle leggi *Aelia Sentia* e *Iunia Norbana*, dal momento che ai *Latini Iuniani* ed *Aeliani* la cittadinanza fu estesa soltanto con due costituzioni di Giustiniano²¹⁶.

Dalle testimonianze epigrafiche pare inoltre che la cittadinanza non sia stata estesa nemmeno ai cittadini della *chora* egiziana – ovverosia agli strati più umili della popolazione egiziana – e della stessa Cappadocia²¹⁷. Una epigrafe rinvenuta nella Cirenaica²¹⁸ ricorda invero un provvedimento dell'imperatore Anastasio, vale a dire della fine del V sec. d.C., da cui risulterebbe la persistenza di una differenza di *status* fra Romani ed Egiziani²¹⁹ considerati ancora come stranieri. Va inoltre osservato che il papiro 40 di Giessen contiene, oltre alla costituzione di Caracalla, un'*epistula* dello stesso imperatore, indirizzata al prefetto d'Egitto e di quattro anni più tarda, relativa all'espulsione degli Egizi da Alessandria²²⁰. Si afferma che da ogni parte d'Egitto sono immigrati ad Alessandria abitanti della *chora*. Questi "Egiziani di nascita" che devono essere espulsi "con ogni mezzo" da Alessandria, sarebbero stati, a detta dell'imperatore, "facilmente riconoscibili" per il loro modo di vivere e i loro "costumi meno civilizzati", tali da denunciare la loro identità di "paesani egiziani". Emerge una separazione inconciliabile fra i due mondi²²¹. Tutto ciò costituisce un ulteriore elemento per non considerare estesa ad essi la cittadinanza romana.

²¹⁶ Cfr. C.7.6.6; 7.15.2.

²¹⁷ Cfr. Purpura, *op. cit.*, 83. V. anche Isid. Pel. *ep.*, I, 489 PG 78, coll. 448-449. V. tuttavia Torrent, *La constitutio Antoniniana*, cit., 194 ss.

²¹⁸ Cfr. SEG IX 356 = Oliverio, in *Documenti antichi dell'Africa Italiana*, vol. II *Cirenaica*, fasc. II, *Il decreto di Anastasio I su l'ordinamento politico-militare della Cirenaica, iscrizioni di Tocrà – El Chamis, Tolemaide, Cirene*, 1936, 135-283; 139, in particolare.

²¹⁹ Cfr. Mazzarino, *L'impero romano*, II, 1984, 439 ss.; 609 ss.; ancora recentemente Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, in *Cultura giuridica e diritto vivente*, 1 (2014), 1 s.

²²⁰ V., recentemente, Moatti, *Reconnaissance*, cit., 31.

²²¹ Cfr. Mac Mullen, *Les rapports entre les classes sociales dans l'empire romain (50 av. J.C.-284 apr. J.C.)*, trad. fr., 1986, 35 ss.

Più in generale, sembra dunque che l'editto di Caracalla non solo non estese la cittadinanza ai *Latini Iuniani* ed *Aeliani*, vale a dire agli schiavi non manomessi nelle forme solenni previste dallo *ius civile*, e agli schiavi che avessero tenuto una condotta turpe, ma soprattutto non fece diventare cittadini "le masse contadine non romanizzate"²²². Si distinse dunque verosimilmente fra masse rurali, subalterne, non acculturate, sostanzialmente ancora incapaci di assorbire i valori di Roma e le regole del suo diritto e gli strati provinciali delle città, già in qualche modo romanizzati o ellenizzati²²³. Questo spiegherebbe la scarsa eco dell'editto presso i contemporanei²²⁴ posto che per alcuni avrebbe rappresentato una semplice presa d'atto di una già di fatto avvenuta integrazione, per tutti gli altri avrebbe lasciato immutata la situazione²²⁵. Si doveva dunque perseguire una politica non molto diversa nella sostanza da quella che aveva ispirato Claudio, che non casualmente era partito dai "*primores*" nella concessione della *civitas*.

Appaiono ancora una volta evidenti i condizionamenti utilitaristici e meritocratici della politica romana della inclusione e della integrazione: la cittadinanza non si dava a chi non ne fosse degno e a chi necessitasse un percorso più lungo e approfondito di assimilazione.

Se si prende il caso specifico dell'Egitto, prima della emanazione

²²² Cfr. Purpura, *op. cit.*, 84.

²²³ V. esemplarmente Mazzarino, *L'impero romano*, II, 1973, 609 ss.; Spagnuolo Vigorita, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo*, *Storia di Roma*, III, 1, *L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, 1993, 5 ss.; v. anche Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, cit., 130.

²²⁴ Sulla scarsa eco che il provvedimento ebbe presso i contemporanei v. anche Wolff, *Die Constitutio Antoniniana und Papyrus Gissensis* 40, 1, 1976, 9; Mattiangeli, *La constitutio Antoniniana*, cit., 134 s.; v. anche Torrent, *La constitutio Antoniniana*, cit., 209.

²²⁵ Una lettura parallela e non necessariamente confliggente con la tesi qui sostenuta ritiene che la costituzione di Caracalla da una parte non avrebbe intaccato "il permanere di sacche di 'ordinamenti locali' in talune province", mentre dall'altra parte avrebbe trovato "vaste regioni in cui il diritto romano era stato profondamente assimilato dalla popolazione", così, riassuntivamente, Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, 1993, 246 s., con citazione di ulteriore bibliografia.

dell'editto di Caracalla, si ha una particolare conferma di questo atteggiamento.

Nei primi due secoli di governo imperiale la popolazione in Egitto “fu suddivisa in Romani (immigrati o naturalizzati); *astoi* (i cittadini di Alessandria, Naucrati e Tolemaide), quanti appartenessero a un *politeuma* riconosciuto (e ci si domanda se questa fosse la condizione dei Giudei); e, infine, ultimi al fondo della scala, gli Egizi sottoposti al *tributum capitis*”²²⁶. Nel I e II sec. d.C. alla quasi totalità degli abitanti della *chora* era “interdetta ogni via di accesso diretta alla *civitas* Romana”²²⁷. La spiegazione ha a che fare con esigenze di politica concreta: “In una società tanto stratificata quanto quella egiziana, caratterizzata da statuti fiscali differenziati e da persistenti tensioni etniche [...] forse sarebbe stato azzardato consentire a un consistente numero d'autoctoni d'accedere alla *civitas Romana*”²²⁸. In ogni caso il presupposto per accedere alla cittadinanza romana era il possesso della cittadinanza alessandrina²²⁹, si necessitava dunque di una fase intermedia di “acculturazione” e di avvicinamento ai valori romani. Da Plinio²³⁰ veniamo peraltro a sapere che l'indirizzo seguito dai vari imperatori era quello di non concedere facilmente la cittadinanza alessandrina e per conseguenza diventava assai difficile per un Egiziano accedere alla cittadinanza romana. Le più cospicue eccezioni a questa prassi erano rappresentate dalla *honesta missio* dopo non meno di 25 anni di servizio nella flotta ovvero nelle truppe ausiliarie²³¹. Durante la ferma, ai marinai doveva essere attribuito, a partire dal momento dell'arruolamento, la *civitas Latina*²³². Agli Egizi era dunque interdetti-

²²⁶ Cfr. Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, cit., 2.

²²⁷ Cfr. Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, cit., 5.

²²⁸ Cfr. Marotta, *ibid.*

²²⁹ Cfr. Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, cit., 6, così esplicitamente Plin. *ep.*, 10.6.1.

²³⁰ Cfr. Plin. *ep.*, 10.7; 10.10.1.

²³¹ Cfr. Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, cit., 12.

²³² Cfr. Marotta, *ibid.*; da ultimo Casola, *Roma ed il Mediterraneo*, cit., 11, nt. 30.

to l'accesso diretto alla cittadinanza romana²³³. La gradualità dei passaggi, necessari per diventare cittadini, era verosimilmente finalizzata a facilitare una assimilazione che altrimenti sarebbe risultata complicata. Sembra andare in questa direzione quanto più in generale scrive il Marotta²³⁴: “La concessione della cittadinanza romana nel 212 fu dunque preparata, quantomeno in Egitto, da un lento, ma ininterrotto, processo di uniformazione alle realtà istituzionali di tradizione greco-romana”. Era lo stesso principio che caratterizzava la concessione della cittadinanza a quegli Egiziani che per un lungo tempo avessero militato nella flotta.

La politica della cittadinanza nei confronti degli Egiziani della campagna, non precedentemente ellenizzati, richiama quella gradualità nella integrazione che già Livio celebrava guardando alle origini di Roma²³⁵. Come si è osservato, “The notion that integration and full civic freedom required a period of apprenticeship and preparation before a man was properly ready for them is clearly reflected in Livy’s account of the beginning of the Republic”²³⁶. Quella accozzaglia di pastori e di malfattori transfughi dai loro popoli, accolti a Roma grazie all’asilo, non avevano alcun sentimento della nuova comunità. Ci voleva dunque un governo forte per evitare la disintegrazione di una società così composita, in attesa che l’attaccamento alla nuova patria potesse materializzarsi per mezzo dei legami di mogli e figli e dell’amore per la stessa terra, a cui ci si abitua dopo “lungo tempo”, riunendo i loro animi in una consociazione²³⁷: “*Priusquam pignera coniugum ac liberorum caritasque ipsius soli, cui longo tempore adsuescitur, animos eorum consociasset*”.

Questa politica della graduale integrazione ritorna frequentemente nelle vicende dell’impero. Un esempio è fornito dagli accordi con i capi delle popolazioni barbariche stanziati nei pressi del confine, che

²³³ Cfr. Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, cit., 15.

²³⁴ Cfr. Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, cit., 18.

²³⁵ Cfr. Liv. 2.1.

²³⁶ Così Cornell, *op. cit.*, 65.

²³⁷ Cfr. Liv. 2.1.5.

comportavano il riconoscimento dell'autorità imperiale e di fatto la sua affermazione oltre le frontiere di Roma e che erano concepiti come "preparatori a una futura, piena integrazione di quei popoli nell'ecumene romano"²³⁸.

²³⁸ Così Barbero, *Barbari*, cit., VIII.

7.

Cittadinanza e utilitas publica

In sintesi, è l'*utilitas* che ispirò la politica di Roma in materia di apertura e di inclusione, dalle origini fino al Principato: l'apertura verso l'esterno, verso ciò che era straniero, non si fondava su istanze filantropiche e cosmopolite, pur non estranee a personalità come Cicerone²³⁹, né sul riconoscimento di diritti universali della persona e nemmeno sulla curiosità verso il nuovo ed il diverso, ma poggiava sull'interesse, ovvero su un criterio che esprime il realismo e la concretezza della società romana.

Utilitas è uno dei valori più importanti del mondo valoriale romano²⁴⁰.

²³⁹ Cfr. Pohlenz, *La Stoa*, I, trad. it., 1967, 546 ss.; 572 ss.; Stein, *The sources of law in Cicero*, in *Ciceroniana*, 3 (1978), 19 ss.; Pangle, *Socratic Cosmopolitanism: Cicero's Critique and Transformation of the Stoic Ideal*, in *Canadian Journal of Political Science*, 31.2 (1998), 235 ss.; Burns, *Aristotle, Cicero and cosmopolitan political thought*, in *Cosmopolitanism: Past and Present*, 6-9 June 2007, University of Dundee (Unpublished), accesso tramite www.eprints.nottingham.ac.uk, 1 ss.; Frece, *Stoicism in Practice: The Cosmopolitanism of Cicero and the Development of Roman Citizenship*, 2015, in www.academia.edu.

²⁴⁰ Cfr. Cicala, *Il concetto dell'“utile” e le sue applicazioni nel diritto romano*, 1910, 8 ss.; Steinwenter, *Utilitas publica utilitas singulorum*, in *Festschrift P. Koschaker zum 60*, I, 1939, 84 ss.; Gaudemet, *Utilitas publica*, in *RD*, 29 (1951), 465 ss.; Biondi, *Il diritto romano cristiano*, 1952, 94 ss.; Jossa, *L'utilitas rei publicae nel pensiero imperiale dell'epoca classica*, in *Studi Romani*, 9 (1963), 387 ss.; Id., *L'«utilitas rei publicae» nel pensiero di Cicerone*, in *Studi Romani*, 12 (1964), 269 ss.; Ankum, *Utilitatis causa receptum. Sur la méthode pragmatique des juristes romains classiques*, in *RIDA*, 15 (1968), 119 ss.; Leptien, *Uti-*

Per Lucrezio²⁴¹ alle origini del nome di ogni cosa vi sarebbe l'*utilitas*. Orazio, *sat.*, 1.3.98, ritiene l'*utilitas* "l'elemento propulsore"²⁴² della giustizia e della equità.

Per Cicerone, che è condizionato dalla concezione stoica, ma che risente anche dell'idea tipicamente romana di *fides*²⁴³, l'*utile* coincide con l'*honestum*: *eadem utilitatis quae honestatis est regula*²⁴⁴.

Tutto l'ordinamento giuridico è costruito in funzione del concetto di *utilitas*²⁴⁵. Come si è scritto²⁴⁶, "il concetto dell'*utilitas* signoreggia in tutto il campo del diritto romano: ora si impone alla considerazione del giurista, come un rilevante momento economico-sociale, ora si accosta alla *necessitas*, per additarci la *ratio iuris* o il punto di partenza dell'*interpretatio*, ora offre un criterio di decisiva importanza nella valutazione della giuridica rilevanza di questo o di quel comportamento

litis causa. Zweckmässigkeitsentscheidungen im römischen Recht, 1967; Id., *Utilitatis causa. Zweckmässigkeitsentscheidungen im römischen Recht*, in *SDHI*, 35 (1969), 51 ss.; D'Ippolito, *Ideologia e diritto in Gaio Cassio Longino*, 1971, 75 ss.; Longo, *Utilitas publica*, in *Labeo*, 18 (1972), 7 ss.; Bartosek, *Utilitas publica? Utilitas communis? Utilitas omnium?* in *Collectanea Opusculorum ad iuris historiam spectantium Venceslao Vanecek Septuagenario ab amicis discipulisque oblata*, 1975, 331 ss.; Baumann, *Lawyers and politics in the early Roman Empire*, 1989, 100 ss.; Navarra, *Utilitas publica-utilitas singulorum tra IV e V sec. d.C. Alcune osservazioni*, in *SDHI*, 63 (1997), 269 ss.; Id., *Ricerche sulla utilitas nel pensiero dei giuristi romani*, 2002; Dovere, *Le discours juridique et moral d'«utilitas» à Rome*, in *SDHI*, 65 (1999), 239 ss.; Scevola, *'Utilitas publica'*, I, *Emersione nel pensiero greco e romano*, II, *Elaborazione della giurisprudenza severiana*, 2012; Mastino, *«Utilitas valuit propter honestatem»: Cicerone e il principio giuridico dell'utilitas*, in *Diritto@Storia*, 11 (2013); v., recentemente, anche Valditara, *Riflessioni sulla pena nella Roma repubblicana*, 2015, 65 ss.

²⁴¹ Cfr. *Lucr. rer. nat.*, 5.1029.

²⁴² Così Di Marzo, *Le basi romanistiche del codice civile*, 1950, 10.

²⁴³ Cfr. Schulz, *I principii del diritto romano*, trad. it., 1946, 193 ss.

²⁴⁴ Cfr. *Cic. de off.*, 3.74. Secondo Cicerone, l'*utile* non deve mai prevalere sull'*honestum*: v., per esempio, *de off.*, 3.17-18.

²⁴⁵ Per il Biondi, *op. cit.*, 97, l'*utilitas* sarebbe "base dell'ordinamento giuridico e dei suoi istituti".

²⁴⁶ Così Cicala, *Il concetto dell'utile*, cit., 9.

degli individui, e nella commisurazione della forza ed efficacia dei rimedi giuridici”.

Il criterio dell'*utilitas* sta a fondamento dello stesso patto su cui si fonda la *civitas*²⁴⁷. Qualsiasi innovazione nel campo del diritto per Ulpiano era giustificata²⁴⁸ soltanto laddove corrispondesse ad una concreta utilità.

È interessante osservare come nel frammento Dositeano²⁴⁹ ciò che è *bonum et aequum, omnium utilitati convenit*: alla luce di D.1.1.1 pr., celeberrimo passo di Celso che definisce lo *ius* “*ars boni et aequi*”, si può concludere che l'essenza stessa del diritto consistesse nella *utilitas*²⁵⁰. Questa conclusione fa il paio con lo straordinario pragmatismo romano che porta per esempio a strutturare l'ordinamento del diritto privato non su un sistema astratto di diritti soggettivi, bensì su un profilo estremamente concreto di azioni destinate a tutelare posizioni giuridiche soggettive: come è noto il Romano non proclama “ho un diritto”, ma “mi spetta un'azione” (*mihi competit actio*). Non è dunque casuale come proprio Cicerone, che per primo sembra delineare un concetto di *utilitas* caratterizzante lo *ius*²⁵¹, dia ad *utilitas* un “significato pragmatico, che esplica la sua funzione *de iure condendo* e *de iure condito*, conferendo al diritto quella funzione pratica che ne giustifica l'essenza”²⁵².

Questa concretezza era esemplarmente riassunta già nel pensiero del giurista Sesto Elio mirabilmente ricordato da Cicerone²⁵³:

²⁴⁷ V., esemplarmente, Cic. *de rep.*, 1.25.39: *Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus.*

²⁴⁸ Cfr. D.1.4.2 pr.

²⁴⁹ Cfr. *FIRA*, *pars altera*, 1968, 618.1.

²⁵⁰ V. anche Valditara, *Riflessioni sulla pena*, cit., 65 s.

²⁵¹ Così Mastino, «*Utilitas valuit propter honestatem*»: Cicerone e il principio giuridico dell'*utilitas*, in *Diritto@Storia*, 11 (2013), par. 1.

²⁵² Cfr. Mastino, *ibid.*

²⁵³ Cfr. Cic., *de rep.*, 1.30.

Laelius) [...] in ipsius paterno genere fuit noster ille amicus, dignus huic ad imitandum,

‘Egregie cordatus homo, catus Aelius Sextus’ qui ‘egregie cordatus’ et ‘catus’ fuit et ab Ennio dictus est, non quod ea quaerebat quae numquam inveniret, sed quod ea respondebat quae eos qui quaesissent et cura et negotio solverent, cuique contra Galli studia disputanti in ore semper erat ille de Iphigenia Achilles:

‘Astrologorum signa in caelo – quid sit observationis, Cum capra aut nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum –, Quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur plagas.’

atque idem – multum enim illum audiebam et libenter – Zethum illum Pacuvi nimis inimicam doctrinae esse dicebat; magis eum delectabat Neoptolemus Ennii, qui se ait ‘philosophari velle, sed paucis; nam omnino haud placere’. quodsi studia Graecorum vos tanto opere delectant, sunt alia liberiora et transfusa latius, quae vel ad usum vitae vel etiam ad ipsam rem publicam conferre possumus. istae quidem artes, si modo aliquid, <id> valent, ut paulum acuunt et tamquam inritent ingenia puerorum, quo facilius possint maiora discere.

In realtà Sesto Elio esprimeva posizioni molto diffuse nella Roma a cavallo fra III e II sec. a.C. Dal resoconto di Cicerone veniamo a sapere che pure Ennio e, ancor più Pacuvio, sembrano ostili alla mentalità greca, al pensiero astratto, al “primato” della filosofia. In questo anticipano Catone, ma esprimono idee condivise, a detta di Cicerone, ancora da Lelio. Il pregio di Sesto Elio consisteva dunque nel “non cercare ciò che non avrebbe mai potuto trovare”, ma nel liberare “da ogni preoccupazione chi si rivolgeva a lui per avere consiglio”. Gli studi filosofici, gli “*studia Graecorum*”, vanno bene, ma con moderazione, non dedicandovisi completamente. Vi sono infatti altri studi più pratici (e cioè lo studio del diritto), che possono servire *ad usum vitae* e *ad ipsam rem publicam*. Ritorna l’idea dell’*utile*, ovvero della *utilitas*, e dunque della concretezza, in opposizione al pensiero astratto: “In verità questi studi teorici, se sono di una qualche utilità, servono certo a raffinare e a stimolare l’ingegno dei giovani, perché possano applicarsi più facilmente a studi più importanti”.

L’*utilitas publica* – che Claudio, alludendo all’attività riformatrice di Servio Tullio, richiama proprio nel suo discorso volto a perorare

l'estensione della cittadinanza²⁵⁴ – è ciò che per Ulpiano caratterizza in specie lo *ius publicum*, ne rappresenta la stessa finalità²⁵⁵.

Già Tacito, in verità, riportando un celebre discorso del giurista C. Cassio Longino, subordinava il sacrificio dei singoli alla *utilitas publica*²⁵⁶. In questo senso ritorna nelle fonti – e in specie in Cicerone – il concetto di *utilitas rei publicae* che è stata definita “fondamento e fine di tutta l'organizzazione giuridico-politica”²⁵⁷ e che dunque è prioritaria – come la *utilitas publica* – rispetto all'interesse individuale. Diverso²⁵⁸, cioè più generico, sarebbe invece il significato di *utilitas communis*²⁵⁹, intesa nel senso di “interesse collettivo” sprovvisto, rispetto a “*utilitas publica*”, di una specifica “dimensione politica”²⁶⁰.

²⁵⁴ Cfr. Claud. in *CIL*, XIII, 1668, I, 25.

²⁵⁵ Cfr. Ulpiano in D.1.1.1.2: *Huius studii duae sunt positiones, publicum et privatum. publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem: sunt enim quaedam publice utilia, quaedam privatim. publicum ius in sacris, in sacerdotibus, in magistratibus constitit. privatum ius tripartitum est: collectum etenim est ex naturalibus praeceptis aut gentium aut civilibus.*

²⁵⁶ Cfr. Tac. *ann.*, 14.44.4: *habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur*: si è supposto che questo concetto di *utilitas publica* fosse tratto direttamente da Caio Cassio Longino, cfr. Schiavone, *Anni difficili. Giuristi e principi nella crisi del primo secolo*, in *Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone*, 2003, 49 e nt. 2.

²⁵⁷ Così Jossa, *L'utilitas rei publicae*, cit., 287. Nelle opere di Cicerone il termine *utilitas*, nelle sue diverse forme, è citato 352 volte; di queste, *utilitas rei publicae* compare 26 volte, *utilitas* accostato al termine *communis*, è menzionato 28 volte; *utilitas omnium* 2 volte e 2 volte è citato il sintagma *utilitas publica*: cfr. Mastino, *op. cit.*, par. 3. È verosimile che il pensiero di Cicerone influenzò la concezione classica di *utilitas*: per un riassunto della questione v. Mastino, *op. cit.*, parr. 2-3.

²⁵⁸ Sul punto v. le differenti posizioni di Gaudemet, *op. cit.*, 467; 471; Jossa, *op. ult. cit.*, 279; Scevola, *Utilitas publica*, I, cit., 340, nt. 71; Mastino, *op. cit.*, par. 3.

²⁵⁹ Cfr. Cic. *de inv.*, 1.27: *Publicum est quod civitas universa aliqua de causa fraequentat, ut ludi, dies festus, bellum; commune, quod accidit omnibus eodem fere tempore, ut messis, vendemia, calor, frigus.*

²⁶⁰ Cfr. Scevola, *ibid.*

Anche con riguardo alle azioni di governo in tema di cittadinanza e immigrazione è pertanto l'*utilitas publica* che viene in gioco.

Cosa è dunque questa *utilitas publica*²⁶¹ che rispecchia la concretezza romana? È l'interesse pubblico. Ma *publicus* ha un significato pregnante che l'italiano *pubblico* lascia appena intuire. *Publicus* deriva da *poplicus*²⁶², vale a dire ha nella sua radice il riferimento diretto a *populus*. E *populus*, come precisa Cicerone, è il gruppo dei cittadini legato dalla volontà di stare insieme e dal riconoscimento di un comune sistema di norme. Esempio è Cic. *de rep.*, 1.25.39: *populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus*²⁶³. Le norme su cui si fondava il patto di cittadinanza erano per i Romani innanzitutto quelle derivanti dal *mos*²⁶⁴, le quali esprimono dunque il carattere identitario ("*institutum patrium, memoria veterum*") del *populus*. Si consideri a questo punto la celebre definizione varroniana di *mos*: *morem esse communem consensum omnium simul habitantium, qui inveteratus consuetudinem facit*²⁶⁵. Sono impressionanti gli elementi che collegano la definizione ciceroniana di *populus* e quella var-

²⁶¹ Sul concetto di *utilitas publica*, oltre ai due volumi di Scevola, sopra citati, v. anche Steinwenter, *Utilitas publica-utilitas singulorum*, in *Festschrift Koschaker*, I, 1939, 71 ss.; 84 ss.; Gaudemet, *Utilitas publica*, cit., 471; Jossa, *L'«utilitas rei publicae» nel pensiero di Cicerone*, cit., 286; Longo, *op. cit.*, 13; Dove, *Le discours juridique et moral d'utilitas à Rome*, cit., 245; D'Ippolito, *Ideologia e diritto in Gaio Cassio Longino*, cit., 75 ss.; Bartosek, *op. cit.*, 331 ss.; Baumann, *Lawyers and politics*, cit., 100 ss.; Navarra, *Utilitas publica*, cit., 269 ss.; Mastino, *op. cit.*, par. 3.

²⁶² Cfr. Walde-Hofmann, *Lateinisches etymologisches Woerterbuch*, II, 1954, s.v. "*poplicus*", 338 e s.v. "*populus*", 339; Ernout-Meillet, *Dictionnaire etymologique de la langue latine*, cit., s.v. "*populus*", 522.

²⁶³ V. inoltre Cic. *de rep.*, 3.31, cfr. anche Catalano, *Populus Romanus Quirites*, 1974, 61; 155.

²⁶⁴ Sul *mos* come componente essenziale ed originaria dell'ordinamento giuridico romano v. *infra* par. 19. Secondo Fest. (Paul.) s.v. *Mos* p.146 L. il *mos* è "*institutum patrium, id est memoria veterum pertinens maxime ad religionem caerimoniasque antiquorum*". V. anche *infra* par. 19.

²⁶⁵ Cfr. Serv. in *Verg. aen.*, 7.601.

roniana di *mos*. L'idea ciceroniana di *societas* ritorna negli “*omnes simul habitantes*” varroniano, il *communis consensus* appartiene ad entrambi i concetti.

Populus è pertanto nella riflessione ciceroniana quello che oggi viene definita la comunità nazionale²⁶⁶, ovvero la comunità legata da un forte senso di identità e da un forte radicamento. *Utilitas publica* corrisponde per conseguenza all'interesse dell'intera comunità nazionale ovvero a quello che noi oggi definiremmo come interesse nazionale. E l'interesse della *res publica* e della comunità dei cittadini, come ammonisce Cicerone, deve sempre prevalere su quello dei singoli²⁶⁷.

La “prodigalità” dei Romani²⁶⁸, peraltro solo originaria²⁶⁹, nella concessione della cittadinanza appare dunque funzionale a precise esigenze utilitaristiche, che ben lasciano intendere la assoluta priorità dell’“interesse nazionale”.

²⁶⁶ Circa il carattere decisivo dell'elemento volontaristico nell'idea di nazione v. Valditara, *Sovranismo*, 2017, 65 ss.

²⁶⁷ Cfr. esemplarmente Cic. *de off.*, 3.21 ss.; e in particolare: 3.26: *Ergo unum debet esse omnibus propositum, ut eadem sit utilitas uniuscuiusque et universorum, quam si ad se quisque rapiet, dissolvetur omnis humana consortio*; 3.28: *Hi sibi nihil iuris, nullam societatem communis utilitatis causa statuunt esse cum civibus; quae sententia omnem societatem distrahit civitatis*; 3.115: *Perspicuum est enim ea, quae timido animo, humili, demisso fractoque fiant, quale fuisset Reguli factum, si aut de captivis quod ipsi opus esse videretur, non quod rei publicae, censuisset, aut domi remanere voluisset, non esse utilia, quia sint flagitiosa, foeda et turpia*. L'interesse della patria, per Cicerone, deve venire prima rispetto all'amore verso i propri genitori: v., per esempio, Cic. *de off.*, 3.90: *patriae salutem anteponet saluti patris*; e a maggior ragione rispetto ai propri interessi economici, Cic. *de off.*, 3. 63 (che cita il filosofo Ecatone di Rodi, discepolo di Panezio): *sapientis esse nihil contra mores, leges, instituta facientem habere rationem rei familiaris. Neque enim solum nobis divites esse volumus, sed liberis, propinquis, amicis maximeque rei publicae. Singulorum enim facultates et copiae divitiae sunt civitati*.

²⁶⁸ Così Ampolo, *La nascita della città*, in *Storia di Roma*, I, 1988, 173, che parla testualmente di una “consapevolezza che i Romani stessi ebbero di sé come comunità aperta, prodiga del diritto di cittadinanza”.

²⁶⁹ V. infatti *infra* par. 11.

La politica di inclusione e di integrazione romana non è quindi finalizzata a riconoscere un pluralismo valoriale e culturale all'interno di una medesima comunità, né a garantire diritti umani altrimenti detti naturali²⁷⁰, e tanto meno ad ammettere la legittimità di comunità separate. Anzi. L'obiettivo è realizzare una più profonda unità. Rileggiamo Livio 1.9.4 per capire l'obiettivo del fondatore di Roma: *proinde ne gravarentur homines cum hominibus sanguinem ac genus miscere*. La mescolanza di sangue e di stirpi è finalizzata a creare un popolo nuovo destinato a procurarsi grandi ricchezze e grande fama²⁷¹. L'obiettivo viene raggiunto, Romolo di due popoli ne fa uno solo: *Nec pacem modo, sed civitatem unam ex duabus faciunt*. Il tema della unità, della fusione in un solo popolo ritorna in Liv. 1.28.7: siamo ora al tempo di Tullo Ostilio, gli Albani mal sopportano l'alleanza con Roma, il loro *dictator* Mettìo Fufezio tradisce in battaglia; dopo aver deciso di punire il dittatore colpevole del tradimento, il re ha tuttavia una volontà chiara: *unam urbem, unam rem publicam facere*, il popolo albano torni a riunirsi, ritrovi la sua unità fondendosi con il popolo di Roma: *ut ex uno quondam in duos populos divisa Albana res est, sic nunc in unum redeat*. Le parole di Livio ritornano in Dionigi²⁷²: Albani e Romani dovranno diventare cittadini di una stessa città, dovranno avere una sola patria.

Unità fra diversi, fusione in un unico popolo: l'idea è talmente forte, sentita, condivisa come parte della storia e della identità del popolo di Roma che ritorna quasi come un *topos*.

Così per Sallustio *Cat.*, 6, Troiani e Aborigeni si trovarono uniti all'interno delle stesse mura e pur essendo dissimili per stirpe, per lingua, per costumi si fusero insieme fondando nella concordia, da una diversa moltitudine, un'unica *civitas*, Roma: *ita brevi multitudo dispersa atque vaga concordia civitas facta erat*.

Similmente in Virgilio *aen.*, 12.834-837: *commixti corpore tantum subsident Teucres. morem ritusque sacrorum adiciam faciamque omnis uno ore Latinos*. Troiani e Latini si fonderanno fra di loro, ma ci sarà una sola lingua, quella latina.

²⁷⁰ V. Vincenti, *Diritti e dignità umana*, 2009, 90 ss.

²⁷¹ Cfr. Liv. 1.9.3.

²⁷² Cfr. Dion. 3.29.4.

Non diversamente per Floro 2.6.1: *Quippe cum populus Romanus Etruscos, Latinos Sabinosque sibi miscuerit et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris et ex omnibus unus est*. Dai molti si costruì un popolo unico e il sangue diventò uno solo.

E Rutilio Namaziano, 1.63-66, vissuto ormai al tramonto dell'impero, ancora elogiava Roma per aver unito in un'unica patria popoli diversi e aver trasformato il mondo in una sola città: *Fecisti patriam diversis gentibus unam [...] Urbem fecisti, quod prius orbis erat*.

L'idea della unità e della compattezza degli *antiqui* viene evocata ancora nostalgicamente da Ammiano Marcellino²⁷³ che ne disvela il senso più profondo: *unanimentis ardore, summi et infimi inter se congruentes ad speciosam pro re publica mortem [...] properabant*. L'unità fra i cittadini garantiva la capacità di reazione di fronte a qualsiasi calamità, poiché "la società era compatta, solidale nei suoi componenti"²⁷⁴. La tendenza era dunque quella di favorire la integrazione degli stranieri a cui si era concessa la cittadinanza al fine di formare un unico corpo civico ed evitare la nascita di comunità separate, che avrebbero spezzato la compattezza della *civitas*.

Non si può tuttavia parlare propriamente di integrazione degli stranieri come si intende nel dibattito odierno. Quanto meno la integrazione ha una strada segnata, passa cioè per l'assimilazione. Esempio è Virgilio *aen.*, 12.823-828: per volontà divina i Latini, unendosi ai Troiani, dovranno mantenere il loro nome, la loro lingua, le loro usanze. Gli "immigrati" Troiani dovranno assimilarsi ai Latini, nei secoli ci sia il Lazio e la propaggine rappresentata dai Romani, Troia è caduta, lascia che sia caduta con il nome: *ne vetus indigenas nomen mutare Latinos neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari aut vocem mutare viros aut vertere vestem. sit Latium, sint Albani per saecula reges, sit Romana potens Italia virtute propago: occidit, occideritque sinas cum nomine Troia*. Poco oltre sempre Virgilio ribadisce: *sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt, utque est nomen erit; commixti corpore tantum subsident Teucro*. La lingua e i costumi degli Ausonii, gli antenati dei Romani, saranno conservati, i Troiani si uniranno loro solo nel corpo.

²⁷³ Cfr. Amm. rer. gest., 31.5.14.

²⁷⁴ Così Baldini, *L'impero romano e la sua fine*, 2008, 68.

E ancora Rutilio Namaziano²⁷⁵ scriveva: *profuit iniustis te dominante capi; dumque offers victis proprii consortia iuris*: è il diritto di Roma che si offre di condividere con i vinti inclusi nella cittadinanza.

Osserva acutamente Giardina²⁷⁶ come “la sequenza guerra, sotto-missione, fedeltà, romanizzazione, accomunava i rapporti tra Roma e qualsiasi altra gente”.

L'integrazione e l'inclusione sono funzionali all'interesse pubblico, ovverosia al prioritario interesse della comunità romana, cioè del popolo romano, sono funzionali in sintesi all'“interesse nazionale”. Questo interesse, necessariamente mutevole a seconda delle condizioni storiche, è la stella polare della politica di Roma, dalle origini al Principato²⁷⁷.

²⁷⁵ Cfr. Rut. Nam. *de red. suo*, 1.64-65.

²⁷⁶ Cfr. Giardina, *op. cit.*, 5.

²⁷⁷ Dopo Marco Aurelio appare sempre più evidente il prioritario e preminente interesse personale dell'imperatore, pur con diverse testimonianze come quella di Diocleziano e dello stesso Giustiniano.

8.

Il divieto della doppia cittadinanza. Una questione di interesse pubblico

Non è dunque casuale che nella Roma repubblicana²⁷⁸ non fosse ammesso il principio della doppia cittadinanza²⁷⁹.

I passi che attestano chiaramente il divieto della doppia cittadinanza sono:

Cic. *Balb.*, 28: *Duarum civitatum civis noster esse iure civili nemo potest: non esse huius civitatis qui se alii civitati dicarit potest. Neque solum dicatione, quod in calamitate clarissimis viris Q. Maximo, C. Laenati, Q. Philippo Nuceriae, C. Catoni Tarracone, Q. Caepioni, P.*

²⁷⁸ Sulla doppia cittadinanza nell'impero v. recentemente Corbo, *Constitutio Antoniniana*, cit., 43 ss.

²⁷⁹ Sul punto v., fra i tanti, Luraschi, *Foedus Ius Latii Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, 41 s., nt. 50 con ivi citazione di ampia bibliografia; Talamanca, *I mutamenti della cittadinanza*, in *MEFRA*, 103 (1991), 709 ss. Recentemente, v. Lamberti, *Percorsi della cittadinanza romana dalle origini alla tarda repubblica*, in *Derecho, Persona y Ciudadanía. Una experiencia jurídica comparada*, 2010, 52 ss.; Barbati, *Gli studi sulla cittadinanza romana prima e dopo le ricerche di Giorgio Luraschi*, in *Rivista di Diritto Romano*, 12 (2012), 36 e ss. ora in *Incorrupta antiquitas. Studi di storia, epigrafia e diritto in memoria di Giorgio Luraschi*, 2017, 240 ss. (successivamente si continuerà a citare il testo pubblicato su *Rivista di Diritto Romano*); Humbert, *Le status civitatis. Identité et identification du civis romanus*, in Corbino-Humbert-Negri (a cura di), *Homo, caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana dall'epoca di Plauto ad Ulpiano*, 2010, 140; Purpura, *Il P. Giss.* 40, I, cit., 79.

Rutilio Zmyrnae vidimus accidisse, ut earum civitatum fierent cives, <cum> hanc ante amittere non potuissent quam hoc solum civitatis mutatione vertissent, sed etiam postliminio potest civitatis fieri mutatio. Neque enim sine causa de Cn. Publicio Menandro, libertino homine, quem apud maiores legati nostri in Graeciam proficiscentes interpretem secum habere voluerunt, ad populum latum <est> ut is Publicius, si domum revenisset et inde Romam redisset, ne minus civis esset. Multi etiam superiore memoria cives Romani sua voluntate, indem-nati et incolumes, his rebus relictis alias se in civitates contulerunt.

Secondo Cicerone, dunque, per lo *ius civile* non sarebbe possibile avere la cittadinanza di due diverse comunità politiche. Chi si sia dichiarato cittadino di un'altra città non può essere cittadino romano. Il richiamo allo *ius civile* sottolinea la risalenza e il carattere fondamentale di questa regola, che appare come un precetto di rilievo costituzionale.

Cic. Balb., 29-30: Quod si civi Romano licet esse Gaditanum sive exsilio sive postliminio sive reiectione huius civitatis, – ut iam ad foedus veniam, quod ad causam nihil pertinet: de civitatis enim iure, non de foederibus disceptamus, – quid est quam ob rem civi Gaditano in hanc civitatem venire non liceat? Equidem longe secus sentio. Nam cum ex omnibus civitatibus via sit in nostram, cumque nostris civibus pateat ad ceteras iter civitates, tum vero, ut quaeque nobiscum maxime societate amicitia sponsione pactione foedere est coniuncta, ita mihi maxime communione beneficiorum praemiorum civitatis contineri videtur. Atqui ceterae civitates omnes non dubitarent nostros homines recipere in suas civitates, si idem nos iuris haberemus quod ceteri; sed nos non possumus et huius esse civitatis et cuiusvis praeterea, ceteris concessum est. Itaque in Graecis civitatibus videmus Atheniensis, Rhodios, Lacedaemonios, ceteros undique adscribi multarumque esse eosdem homines civitatum. Quo errore ductos vidi egomet non nullos imperitos homines, nostros civis, Athenis in numero iudicum atque Areopagitarum, certa tribu, certo numero, cum ignorarent, si illam civitatem essent adepti, hanc se perdidisse nisi postliminio recipassent. Peritus vero nostri moris ac iuris nemo umquam, qui hanc civitatem retinere vellet, in aliam se civitatem dicavit.

L'affermazione di Cicerone è qui inequivoca e lapidaria: un cittadino romano non può avere due cittadinanze, l'appartenenza a Roma preclude l'appartenenza ad un'altra *civitas*. In questo Roma si differenziava rispetto ad altri popoli. Nessuno che fosse pratico delle consuetudini romane e del suo diritto, e che volesse conservare la cittadinanza di Roma, ha mai dichiarato di voler appartenere ad altra cittadinanza.

Cic. *Balb.*, 31: *O iura praeclara atque divinitus iam inde a principio Romani nominis a maioribus nostris comparata, ne quis nostrum plus quam unius civitatis esse possit, – dissimilitudo enim civitatum varietatem iuris habeat necesse est, – ne quis invitus civitate mutetur neve in civitate maneat invitus! Haec sunt enim fundamenta firmissima nostrae libertatis, sui quemque iuris et retinendi et dimittendi esse dominum. Illud vero sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperium et populi Romani nomen auxit, quod princeps ille creator huius urbis, Romulus, foedere Sabino docuit etiam hostibus recipiendis augeri hanc civitatem oportere; cuius auctoritate et exemplo numquam est intermissa a maioribus nostris largitio et communicatio civitatis. Itaque et ex Latio multi, ut Tusculani, ut Lanuvini, et ex ceteris generibus gentes universae in civitatem sunt receptae, ut Sabinorum, Volscorum, Hernicorum; quibus ex civitatibus nec coacti essent civitate mutari, si qui noluissent, nec, si qui essent civitatem nostram beneficio populi Romani consecuti, violatum foedus eorum videretur.*

Il divieto della doppia cittadinanza, norma adottata già dai *maiores*, è qui considerato addirittura di origine divina.

Cic. *Caec.*, 100: *Nam ut haec ex iure civili proferunt, sic adferant velim quibus lege aut rogatione civitas aut libertas erepta sit. Nam quod ad exsilium attinet, perspicue intellegi potest quale sit. Exsilium enim non supplicium est, sed perfugium portusque supplici. Nam quia volunt poenam aliquam subterfugere aut calamitatem, eo solum vertunt, hoc est sedem ac locum mutant. Itaque nulla in lege nostra reperitur, <ut> apud ceteras civitates, maleficium ullum exsilio esse multatum; sed cum homines vincula, necesse ignominiasque vitant, quae sunt legibus constitutae, confugiunt quasi ad aram in exsilium. Qui si in civitate legis vim subire vellent, non prius civitatem quam vitam amitterent; quia nolunt, non adimitur eis civitas, sed ab eis relinquitur atque deponitur. Nam, cum ex nostro iure duarum civitatum nemo es-*

se possit, tum amittitur haec civitas denique, cum is qui profugit receptus est in exsilium, hoc est in aliam civitatem.

Qui Cicerone richiama ancora una volta, espressamente, lo *ius civile*: secondo il nostro diritto, scrive l'Arpinate, nessuno può appartenere a due città, ovverosia nessuno può appartenere a due Stati, o si è Romani o si è stranieri. Ciò comporta che chi abbia scelto l'esilio e sia stato dunque accolto da altra comunità non potrà conservare la propria cittadinanza, perde in altre parole automaticamente la propria cittadinanza.

Cic. de leg., 2.2.8: *Marcus: Ego mehercule et illi et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis: ut ille Cato, quom esset Tusculi natus, in populi Romani civitatem susceptus est, ita, quom ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram iuris; ut vestri Attici, priusquam Theseus eos demigrare ex agris et in astu quod appellatur omnes conferre se iussit, et sui erant demi et Attici, sic nos et eam patriam dicimus, ubi nati, et illam qua excepti sumus. Sed necesse est caritate eam praestare e qua rei publicae nomen universae civitatis est, pro qua mori et cui nos totos dedere et in qua nostra omnia ponere et quasi consecrare debemus. Dulcis autem non multo secus est ea quae genuit quam illa quae excepit. Itaque ego hanc meam esse patriam prorsus numquam negabo, dum illa sit maior, haec in ea contineatur *** habet civitatis et unam illam civitatem putat.*

Secondo questo passo, qualunque sia il municipio di origine “*unam illam civitatem putat*”: al di là di quale sia la patria naturale, vi è un'unica cittadinanza ed è quella della *patria iuris*, quella per cui si deve essere pronti a morire e a dedicare tutto sé stesso. È interessante osservare come Cicerone sia ben attento a distinguere la *patria naturae*, ovvero la *patria loci*, da quella *civitatis* ovvero da quella *iuris*, solo questa *patria* dà luogo alla cittadinanza, che è un concetto giuridico e non semplicemente biografico e naturalistico.

I passi citati sono chiarissimi²⁸⁰. La fedeltà a Roma, ai suoi interes-

²⁸⁰ Così, esemplarmente, Talamanca, *I mutamenti della cittadinanza*, cit., 712 s.: “Per la *civitas Romana*, Cicerone afferma, al di là di ogni possibile dubbio, che essa è incompatibile con qualsiasi altra cittadinanza, onde l'acquisto di una

si, all'ordinamento cittadino, ai valori della *res publica* rendeva incompatibile che si potesse appartenere anche ad un'altra *civitas*. L'adesione era totale, non poteva essere limitata, parziale. O si stava da una parte o si stava dall'altra. Il principio della doppia cittadinanza presuppone il prevalere degli interessi particolari e della prospettiva individualistica sull'interesse pubblico, il criterio romano era invece quello di mettere al primo posto l'interesse collettivo. Come è stato osservato²⁸¹, in età repubblicana "Le concessioni della *civitas Romana* erano fatte per inserire nella società romana, a tutti gli effetti, gli stranieri insigniti di questo onore". A parte la peculiare concessione dello *ius adipiscendae civitatis* ai magistrati latini, concepito per romanizzare le comunità latine federate²⁸², non era dunque compatibile con questi presupposti che il nuovo cittadino continuasse a collocarsi nell'ambito del suo ordinamento d'origine²⁸³.

Né vale addurre, contro il principio del divieto della doppia cittadinanza, proprio la testimonianza della concessione della *civitas Romana*, verosimilmente a partire dal 125/122 a.C.²⁸⁴, ai magistrati delle colonie latine, in virtù dello *ius honorum*. Al termine della carica i magistrati di queste comunità latine ricevevano automaticamente la citta-

cittadinanza straniera fa perdere quella romana, come del resto l'acquisto di quest'ultima fa perdere l'originario *status civitatis*".

²⁸¹ Cfr. Talamanca, *op. cit.*, 720.

²⁸² V. *infra* e nt. 291.

²⁸³ Cfr. Talamanca, *ibid.*

²⁸⁴ Il principio appare speculare a quello ricordato nella *lex epigraphica repetundarum* che concedeva la cittadinanza romana a chi avesse esperito con successo l'accusa in una *quaestio de repetundis*: Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 315; Id., *La questione della cittadinanza nell'ultimo secolo della repubblica*, in *Res publica e Princeps*, Atti Copanello VII, 1996, 48, e nt. 60; Mancini, *Ius Latii e ius adipiscendae civitatis Romanae per magistratum nella lex Irnitana*, in *Index*, 18 (1990), 371 s.; Barbati, *op. cit.*, 38 s. Sulla datazione v. anche, recentemente, Coskun, *Bürgerrechtsetzung oder Fremdenausweisung? Studien zu den Rechten von Latinern und weiteren Fremden sowie zum Bürgerrechtswechsel in der Römischen Republik (5. bis frühes 1. Jh. v. Chr.)*, 2009, 149 ss., che inquadra il provvedimento all'interno del processo di integrazione delle élites delle città latine.

dinanza romana²⁸⁵. La cittadinanza pare si trasmettesse anche ai discendenti di sangue²⁸⁶.

Con Augusto si estesero i municipi di diritto latino alle province occidentali, in generale, e alla Spagna, in particolare, e si disciplinò con una *lex Iulia municipalis* l'accesso dei magistrati locali allo *ius adipiscendae civitatis per magistratum*²⁸⁷.

La possibilità di acquisire la *civitas Romana per honorum* è, come la maggiore dottrina ritiene²⁸⁸, una deroga ad un tradizionale principio ben saldo per tutta l'epoca repubblicana e per i primi decenni del Principato²⁸⁹. Della rilevanza di questa deroga, nel I sec. a.C. non si doveva ancora avere piena contezza²⁹⁰. Era comunque uno strumento che

²⁸⁵ Già Luraschi, *Foedus*, cit., 301 ss. aveva ipotizzato, pur in forma dubitativa, l'automatismo della concessione della cittadinanza, automatismo ora confermato dalla *lex Irnitana*: v. Mancini, *op. cit.*, 371 ss. e da ultimi Barbati, *Gli studi sulla cittadinanza romana*, cit., 35 s.; Tarpin, *Strangers in Paradise. Latins (and other non-Romans) in colonial context: a short story of territorial complexity*, in Stek-Pelgrom (eds.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archeology and Ancient History*, 2014, 179 s.

²⁸⁶ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 325 s.; Barbati, *Gli studi sulla cittadinanza romana*, cit., 36.

²⁸⁷ In questo senso, ancora recentemente, Gonzalez, *Ius Latii y lex Flavia municipalis*, in *AHDE*, 78-79 (2008-2009), 121 ss.; 132, in particolare. Sullo *ius adipiscendae civitatis per magistratum* e la *lex Irnitana* v. Mancini, *Ius Latii e ius adipiscendae civitatis Romanae per magistratum nella lex Irnitana*, in *Index*, 18 (1990), 367 ss.; 371 ss.; Lamberti, *Tabulae Irnitanae. Municipalità e ius romanorum*, Napoli 1993, 28 ss.

²⁸⁸ V. per tutti Luraschi, *Foedus*, cit., 41 s., nt. 50; Talamanca, *op. cit.*, 712 ss.

²⁸⁹ V. anche Ferrary, *Les Grecs des cités et l'obtention de la civitas Romana*, in Frölich-Müller (ed.), *Citoyenneté et participation à la basse époque hellénistique. Actes de la table ronde des 22 et 23 mai 2004*, 2005, 66 ss.

²⁹⁰ Così Talamanca, *op. cit.*, 714 ss. Diversamente Raggi, *Le concessioni di cittadinanza viritim*, cit., 93, secondo cui a partire dall'epoca di Cicerone avrebbe iniziato a perdere vigore il principio dell'incompatibilità fra cittadinanza romana e un'altra cittadinanza. Va osservato peraltro che la contrapposizione fra una *patria iuris* e una *patria naturae* o *loci*, contenuta in Cic. *de leg.*, 2.5, non offre alcun appiglio alla tesi di chi voglia considerare in via di superamento il principio del divieto della doppia cittadinanza. Anzi la chiusa di Cicerone ([...]

andava nella stessa direzione del senatoconsulto di Claudio, e più in generale della successiva politica imperiale in materia di cittadinanza, serviva cioè a fidelizzare i maggiorenti di comunità straniere nell'ottica di una politica chiaramente finalizzata alla assimilazione²⁹¹. Attraverso il legame delle élites locali a Roma, ai suoi valori, alla sua civiltà, si attuava un processo di assimilazione e di romanizzazione dei territori che gravitavano nell'orbe romano²⁹². Come è stato giustamente osservato²⁹³, lo *ius adipiscendae civitatis per magistratum* aveva la specifica finalità di assicurarsi la fedeltà delle città latine, legando a Roma le relative classi dirigenti. Non casualmente le colonie latine, tranne Venosa, “non parteciperanno circa trent'anni dopo al *Bellum Sociale*”²⁹⁴.

La funzione di quello *ius* presupponeva dunque che il magistrato latino conservasse la sua cittadinanza originaria e il legame con la sua comunità proprio per consentirgli di svolgere una efficace azione di romanizzazione.

et unam illam civitatem putat) sembra confermare esattamente il contrario. È invece corretto affermare che “ci troviamo di fronte al caso di una sola cittadinanza, quella romana, che si sovrappose ad altre cittadinanze in maniera non paritaria”, così Raggi, *op. cit.*, 93.

²⁹¹ Come sottolinea Talamanca, *op. cit.*, 721, nel Principato “la concessione della cittadinanza divenne uno strumento di governo per legare alla dinastia ed al singolo regnante le ‘élites’ locali di governo”; in questo contesto si diffonde la politica della doppia cittadinanza, in ambienti dove peraltro le comunità libere situate all'interno delle *provinciae* romane erano semplici ‘enclaves’ all'interno di territori soggetti alla sovranità del popolo romano.

²⁹² V. le interessanti considerazioni di Luraschi, *La questione della cittadinanza*, cit., 48 ss.; Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I e III d.C.)*. Una sintesi, 2009, 13; 36 s.

²⁹³ Così già Tibiletti, *La politica delle colonie e delle città latine nella guerra sociale*, in *RIL*, 86 (1953), 57.

²⁹⁴ Così da ultimo anche Barbati, *op. cit.*, 39.

9.

Il diritto romano e gli stranieri a Roma: una questione di “sovranità sul territorio”

Se dunque nella Roma repubblicana vigeva il principio per cui si poteva appartenere ad una sola cittadinanza, va osservato come all'interno dell'Urbe²⁹⁵ si applicava soltanto diritto romano. Se infatti ben consideriamo, sfatando un luogo comune, nella Roma repubblicana e di buona parte del Principato non esisteva il principio della personalità del diritto.

Come è noto, la dottrina distingue fra principio della personalità del diritto e principio della territorialità del diritto. Il principio della personalità del diritto “comporta che ad ogni soggetto venga applicato, nell'ambito dello stato in cui si trova, il proprio diritto personale inteso come quello della nazione (o della comunità) d'appartenenza”²⁹⁶.

Oggi il principio della personalità del diritto sta tornando in auge in alcuni Paesi europei, segnatamente in Gran Bretagna, ove grazie al ricorso al diritto arbitrale si consente ad appartenenti ad alcune comuni-

²⁹⁵ Nelle province i non cittadini continuavano ad adottare il diritto proprio, anche se la tendenza era quella ad una sempre più diffusa applicazione del diritto romano “nell'ambito di processi extra ordinem per i provinciali, ma anche modellati sullo schema accusatorio dei iudicia publica legitima”, in particolare si applicava il diritto romano “tutte le volte che gli amministratori lo avessero ritenuto conforme ad una superiore esigenza di umanità e giustizia”, cfr. Purpura, *Sulla “Constitutio Antoniniana”*. *Rec. a C. Corbo, Constitutio Antoniniana. Ius, Philosophia, Religio*, 2013, in *Index*, 43 (2015), 98.

²⁹⁶ Così Talamanca, *Istituzioni di diritto romano*, 1990, 110.

tà, in particolare quella islamica, di applicare norme della sharia, in specie in materia di diritto di famiglia e di diritto successorio²⁹⁷.

Certamente, con l'avvento dei regni barbarici e con la probabile eccezione del regno ostrogoto in Italia²⁹⁸, si applicò il principio della personalità del diritto. È noto infatti che Visigoti e Burgundi continuavano ad applicare le proprie consuetudini germaniche mentre per i Romani residenti, dopo le *leges* di Alarico II e di Gundobauda, si applicavano norme romane²⁹⁹. Così fu, almeno in una prima fase, anche per Franchi e Longobardi³⁰⁰.

È probabile che il principio della personalità del diritto abbia avuto vigore nel medioevo per influenza di consuetudini germaniche³⁰¹.

A Roma, per tutta l'epoca repubblicana e quanto meno per il primo secolo e mezzo del Principato, ciò che veniva applicato era solo diritto romano. A trarre in inganno è certamente il fatto che lo *ius civile* venga definito *quasi ius proprium civitatis*³⁰², ovvero diritto applicabile soltanto a cittadini romani. Gli stranieri non potevano infatti utilizzare quel particolare *ius romanum* che era lo *ius civile*, fondato originariamente sui *mores* e quindi anche sulle *leges* votate dal popolo romano. E tuttavia gli stranieri a Roma, nelle controversie fra di loro e con cittadini romani, applicavano un altro *ius romanum*, lo *ius gentium*, che era prodotto nell'ambito della *iurisdictio* del *praetor peregrinus* ed i cui rimedi venivano pubblicati nell'editto che ogni anno il *praetor peregrinus* emanava. Invero proprio a causa dell'incremento notevole degli immigrati a Roma³⁰³, verosimilmente dovuto alle enormi perdite

²⁹⁷ Interessanti materiali in http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/images/stories/pdf/documenti_forum/paper/0215.

²⁹⁸ Cfr. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, 2016, 38-51.

²⁹⁹ Cfr. d'Ors, *El Codigo de Eurico*, 1960.

³⁰⁰ Cfr. Azzara-S. Gasbarri, *Le leggi dei Longobardi*, 2004; v. anche Padoa Schioppa, *op. cit.*, 43 s.

³⁰¹ Cfr. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, 1995.

³⁰² Cfr. Pomponio in D.1.1.6.

³⁰³ Sull'aumento di popolazione a Roma all'indomani delle guerre puniche v. anche Mackay, *Ancient Rome: A Military and Political History*, 2004.

umane subite nella guerra contro Cartagine, la *iurisdictio* fondata sull'*imperium* del *praetor urbanus* non era più in grado di far fronte alle bisogna e, specificatamente per questo scopo, venne creata la figura del *praetor qui ius inter peregrinos dicit*³⁰⁴.

Ciò che conta per la esistenza di un principio della personalità del diritto non è tuttavia il fatto che si applichino norme diverse per diversi gruppi etnici presenti sullo stesso territorio, ma che su un territorio determinato lo Stato rinunci, per alcuni gruppi di individui, ad una esplicazione della sovranità vale a dire alla applicazione del proprio diritto in favore di un diritto "etnico", ovverosia di un diritto proprio (personale) di determinate comunità, per lo più di origine straniera, da loro elaborato, non prodotto dagli organi statuali.

All'interno della comunità romana, era ufficialmente sanzionato soltanto diritto prodotto da organi romani, nell'esercizio di poteri sovrani (*imperium*).

Come è stato dunque giustamente osservato, "Nonostante sia abbastanza diffusa in dottrina, l'opinione che vigesse in Roma, e in genere nelle città-stato, il principio della personalità della legge non trova riscontro nelle fonti"³⁰⁵. I Romani dunque non abdicarono "alla supremazia del loro diritto o alla sovranità nel loro territorio"³⁰⁶.

Una apparente deroga al principio della territorialità del diritto sembra testimoniata per la prima volta nella seconda metà del II sec. d.C. insieme con l'affermazione del principio della doppia cittadinanza. Dalla *epistula ad Athenienses* di Marco Aurelio³⁰⁷ risultano³⁰⁸ casi di cittadini romani contemporaneamente cittadini ateniesi, giudicati in appello dal tribunale imperiale rispetto a decisioni in primo grado del tribunale di una città libera come Atene, con la contestuale applicazione da parte del tribunale imperiale del diritto ateniese. In verità più

³⁰⁴ Cfr. Pomponio in D. 1.2.2.28.

³⁰⁵ V. Talamanca, *Istituzioni di diritto romano*, cit., 110.

³⁰⁶ Cfr. Purpura, *Il P. Giss.* 40, I, cit., 80.

³⁰⁷ Pubblicata in Oliver, *Marcus Aurelius. Aspects of Civic and Cultural Policy in the East*, 1970, 3 ss.

³⁰⁸ Cfr. Talamanca, *I mutamenti della cittadinanza*, cit., 722 ss.

che di principio della personalità del diritto, si ha qui un esempio di intromissione di un organo romano nella sfera giuridica di una comunità indipendente, sul presupposto della doppia cittadinanza delle parti coinvolte. In altre parole l'imperatore romano si pone surrettiziamente al vertice dell'ordinamento ateniese, come organo di ultima istanza.

10.

La cittadinanza si può perdere

La cittadinanza non era peraltro garantita a vita, chi non la meritasse poteva perderla. Come è stato osservato³⁰⁹, “A man could be wholly or partly deprived of his citizenship by the censors as a punishment for a variety of offences”. Per motivi contrari a quelli che comportavano l’acquisto della cittadinanza si poteva perdere lo *status* di cittadini. Così era per atti di codardia in battaglia, per comportamenti immorali, per cattiva reputazione³¹⁰. Si è osservato come i censori all’atto del censimento rifondassero simbolicamente la città³¹¹, inserendo chi ne fosse degno ed escludendo gli indegni. Conseguentemente anche gli autori di reati considerati particolarmente gravi venivano esclusi dalla cittadinanza. Nel corso del II sec. a.C. la pena della *interdictio aqua et igni*, ovvero la possibilità di andare in esilio, sostituì la pena di morte³¹². Secondo una consolidata dottrina, alla *interdictio aqua et igni*, ovvero alla scelta di andare in esilio, sarebbe stata aggiunta come conseguenza necessaria³¹³, ovvero come pena ac-

³⁰⁹ Cfr. Cornell, *Rome: the History of an Anacronism*, cit., 65.

³¹⁰ Cfr. Cornell, *op. cit.*, 65 s.

³¹¹ Cfr. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II, 1887, 232 e nt. 1.

³¹² V. da ultimo Valditara, *Riflessioni sulla pena*, cit., 51 ss.

³¹³ Cfr. Brasiello, *La repressione penale in diritto romano*, 1937, 105 ss.; Santalucia, *Diritto e processo penale nell’antica Roma*, 1998, 181 s., nt. 255; v. anche Ravizza, *Sui rapporti fra matrimonio e deportatio in età imperiale*, in *Rivista di Diritto Romano*, 14 (2014), 2 e ss. che propende per la automaticità della perdita della cittadinanza conseguente ad *aqua et igni interdictio*.

cessoria³¹⁴, la perdita della cittadinanza. Si è da alcuni³¹⁵ ribattuto che l'esule non poteva automaticamente cessare di essere cittadino, posto che "si può perdere la cittadinanza romana solo acquistandone una straniera". Si è comunque rilevato come "colui al quale era vietato vivere a Roma non poteva esercitare i suoi diritti civili e non traeva dunque alcun vantaggio dal conservare la propria cittadinanza"³¹⁶. In ogni caso è interessante osservare come il reo venisse escluso dalla comunità cittadina, l'esilio e l'*interdictio* avevano come risultato proprio quello di eliminare fisicamente il colpevole da Roma³¹⁷. Si ribadisce una concezione meritocratica della cittadinanza, riservata soltanto a chi ne fosse degno.

Per converso, a chi, straniero, fosse stata interdetta per sentenza la propria patria d'origine era pure interdetto l'accesso, il soggiorno o la dimora nella città di Roma³¹⁸. Le persone indegne non potevano, nemmeno temporaneamente, venire a far parte della comunità romana.

Analogamente nell'epoca del Principato, chi fosse stato condannato alla deportazione, per crimini dunque di una certa gravità, diventava servo della pena, perdeva la capacità giuridica, perdeva il *conubium*, quindi il suo matrimonio si scioglieva, e infine perdeva pure la cittadinanza³¹⁹.

Chi poi avesse deciso di richiedere un'altra cittadinanza perdeva quella romana. Non bastava l'essersi trasferito all'estero, e nemmeno

³¹⁴ Cfr. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, cit., 957;1004; Ferrini, *Diritto penale romano. Esposizione storica e dottrinale*, rist., 1976, 160 e s.

³¹⁵ Cfr. Crifò, *L'esclusione dalla città*, 1985, 68; 81; Kelly, *A History of Exile in the Roman Republic*, 2006, 45 ss.; Vladimirovna Ledneva, *La confisca dei beni come effetto dell'aquae et ignis interdictio in età repubblicana*, in Santalucia (a cura di), *La repressione criminale nella Roma repubblicana fra norma e persuasione*, 2009, 66 s.

³¹⁶ Cfr. Vladimirovna Ledneva, *op. cit.*, 66.

³¹⁷ V. anche Valditara, *op. ult. cit.*, 63.

³¹⁸ Cfr. Purpura, *op. ult. cit.*, 80.

³¹⁹ Cfr. Stolfi, *Studi sui Libri ad edictum di Pomponio*, 2001, 88 ss., nt. 61, con ampia citazione bibliografica; Fayer, *La familia romana: aspetti giuridici e antiquari*, 2005, 186.

il risiedere all'estero³²⁰, occorre una manifestazione di volontà, esplicita ovvero per comportamenti concludenti, di rinunciare alla cittadinanza romana. Le fonti sono chiare sul punto: Cic. *pro Balb.*, 28 espressamente afferma che *non esse huius civitatis, qui se alii civitati dicarit, potest*, si presuppone dunque la richiesta di un'altra cittadinanza. Il caso del liberto Cneo Publicio Menandro, trattato sempre in Cic. *pro Balb.*, 28, che, dovendo accompagnare in qualità di interprete nella sua patria d'origine – la Grecia – i *legati* romani, appare invece del tutto singolare. Il ritorno in patria di Menandro doveva evidentemente comportare, per il suo ordinamento originario, il riprendere vigore della precedente cittadinanza; dunque fu necessaria una delibera popolare per consentirgli di mantenere la cittadinanza romana. Specularmente, Cic. *pro Caecin.*, 100³²¹ collega la perdita della cittadinanza alla scelta di andare in esilio, e dunque di allontanarsi in via definitiva dalla patria per sottrarsi alla pena di morte, proprio per il fatto che l'esilio comportava l'accoglimento in un'altra cittadinanza: *cum is qui profugit receptus est in exsilium, hoc est in aliam civitatem*.

In altre parole si riconferma per questo aspetto il principio per cui nessun cittadino romano poteva essere soggetto contemporaneamente alla propria legge e a leggi di altri Stati. Se sceglieva di prendere un'altra cittadinanza o di abbandonare per sempre Roma, perdeva anche la *civitas*. È ancora una volta evidente che prevale l'interesse della collettività³²², sull'interesse del singolo a mantenersi in qualche modo

³²⁰ Così invece Tarpin, *op. cit.*, 180.

³²¹ *Nam ut haec ex iure civili proferunt, sic adferant velim quibus lege aut rogatione civitas aut libertas erepta sit. Nam quod ad exsilium attinet, perspicue intellegi potest quale sit. Exsilium enim non supplicium est, sed perfugium portusque supplicii. Nam quia volunt poenam aliquam subterfugere aut calamitatem, eo solum vertunt, hoc est sedem ac locum mutant. Itaque nulla in lege nostra reperietur, <ut> apud ceteras civitates, maleficio ullum exsilio esse multatum; sed cum homines vincula, necesse ignominiasque vitant, quae sunt legibus constitutae, confugiunt quasi ad aram in exsilium. Qui si in civitate legis vim subire vellent, non prius civitatem quam vitam amitterent; quia nolunt, non adimitur eis civitas, sed ab eis relinquitur atque deponitur. Nam, cum ex nostro iure duarum civitatum nemo esse possit, tum amittitur haec civitas denique, cum is qui profugit receptus est in exsilium, hoc est in aliam civitatem.*

³²² Esempio è in questo senso Cic. *pro Balb.*, 13.31: *O iura praeclara atque*

legato alla patria d'origine, singolo a cui non può essere peraltro impedito di cambiare cittadinanza e di espatriare³²³.

La politica della cittadinanza appare pertanto a Roma sempre funzionale alla *utilitas publica*: si accolgono nuovi *cives* per incrementare la potenza dello Stato con una popolazione numerosa e quindi un esercito più forte, si vieta la doppia cittadinanza perché il cittadino può essere fedele ad una sola patria; per converso se un cittadino sceglie di abbandonare la propria patria perde la *civitas*, si escludono dal corpo civico coloro che siano indegni, non si accolgono gli stranieri che siano considerati indegni nella loro città di origine.

divinitus iam inde a principio Romani nominis a maioribus nostris comparata, ne quis nostrum plus quam unius civitatis esse possit (dissimilitudo enim civitatum varietatem iuris habeat necesse est); v. anche 12.29-30.

³²³ Così Cic. *pro Balb.*, 13.31.

11.

Cittadinanza, la svolta del IV secolo a.C.

Se la politica di incorporazione dei territori nemici e di inglobamento nella *civitas* delle rispettive popolazioni diede a Roma la superiorità numerica su ogni futuro nemico e fu un fattore essenziale per la crescita della potenza romana in Italia³²⁴, una volta attenuatesi le esigenze di incrementare il corpo civico con nuovi membri, in particolare con la emersione di Roma come potenza egemone della penisola, e quindi del Mediterraneo, la cittadinanza non fu più concessa facilmente. D'altro canto Roma, grazie al sistema federativo, poteva ormai contare su un esercito parallelo costituito dai contingenti forniti dai *socii*, che successivamente al 338 a.C. doveva rappresentare circa la metà dell'organico complessivo della truppa³²⁵. Come lasciano intendere le stesse fonti³²⁶, molti alleati si arruolavano volontariamente nell'armata romana³²⁷.

In coincidenza con la grande vittoria sulla Lega latina paiono affiorare linee nuove in tema di cittadinanza. Ma andiamo con ordine.

³²⁴ V. Brunt, *Social Conflicts in the Roman Republic*, 1971, 3.

³²⁵ Cfr. Rawlings, *Army and Battle during the Conquest of Italy (350-264 BC)*, in Erdkamp (ed.), *A Companion to Roman Warfare*, 2007, 52; Rosenstein, *Integration and Armies in the Middle Republic*, in Roselaar (ed.), *Process of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, 2012, 85 ss.; Cursi, "Amicitia" e "societas" nei rapporti tra Roma e gli altri popoli del Mediterraneo, in *Index*, 41 (2013), 199.

³²⁶ Cfr. Liv. 8.25.3; 9.36; Dion. 20.3.2; Zonar. 8.5.

³²⁷ Cfr. Kent, *Reconsidering Socii in Roman Armies before the Punic Wars*, in Roselaar (ed.), *Process of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, 2012, 82.

Sappiamo per certo che quanto meno fino alla prima metà del quarto secolo a.C. Roma persegue la politica della concessione della *civitas* con la consueta finalità di aumentare la popolazione e garantire la potenza romana. Livio³²⁸ e Velleio Patercolo³²⁹ attestano infatti che il conferimento della cittadinanza ai Veienti, ai Capenati, ai Falisci – rimasti fedeli a Roma in occasione della invasione gallica – e quindi ai Tuscolani, avrebbe avuto lo scopo di ricostituire la consistenza del corpo civico dopo il disastro gallico. Velleio Patercolo aggiunge a questa informazione liviana che il periodo successivo alla devastazione della città causata dai Celti sarebbe stato caratterizzato dalla *propagatio civitatis* e dall'incremento del *Romanum nomen communione iuris*.

Nel 358 a.C. vi furono ulteriori concessioni di piena cittadinanza con la istituzione delle tribù *Pomptina* e *Publilia*, verosimilmente per riequilibrare il peso della componente etrusca inserita nella cittadinanza negli anni precedenti, e proprio in coincidenza con la ritrovata, ancorché provvisoria, intesa con le città della lega latina³³⁰.

Tuttavia i prodromi di una politica restrittiva nella concessione della cittadinanza si scorgono già nella seconda metà del IV secolo a.C. con la attribuzione, per la prima volta nella storia di Roma³³¹, della *civitas sine suffragio*. È possibile che i primi *cives sine suffragio* siano stati nel 338 a.C. gli abitanti di Fondi, di Formia e i *Campani*³³²; come è stato ancora recentemente affermato³³³, è verosimile infatti che nel 389 a.C. ai Ceriti sia stato concesso soltanto l'*hospitium publicum*³³⁴.

³²⁸ Cfr. Liv. 6.4.5 s.; v. anche 6.4.1; 6.5.8; 6.26.8.

³²⁹ Cfr. Vell. Pat. 1.14.1.

³³⁰ Cfr. Sordi, *I rapporti romano-ceriti*, cit., 89.

³³¹ Così giustamente Mouritsen, *The Civitas Sine Suffragio: Ancient Concepts and Modern Ideology*, in *Historia*, 56.2 (2007), 150 ss.

³³² Cfr. Liv. 8.14.16.

³³³ Cfr. Mouritsen, *op. cit.*, 154.

³³⁴ Cfr. Liv. 5.56.3. Sulla concessione della *civitas sine suffragio* ai Ceriti v. Strab. 5.2.3 ss.; Gell. 16.13; *Pseudacronis Schol. in Hor.* 1.6.62 (ed. Keller, 2, 235) da cui risulterebbe peraltro che i Ceriti siano stati i primi *cives sine suffragio*; Livio parla invece di concessione dell'*hospitium publicum*, istituto che originariamente presentava molti punti di contatto con la *civitas sine suffragio*:

In verità Liv.7.19.6-7.20.8 ricorda per il 353 a.C. una pace con il popolo dei Ceriti e *indutiae in centum annos factae*, il che farebbe escludere una più antica concessione della cittadinanza³³⁵.

Non rileva qui chiarire se la concessione della *civitas sine suffragio* avvenisse in origine per premiare comportamenti amichevoli tenuti in precedenza dalle singole comunità verso Roma ovvero avesse fin dall'inizio un significato punitivo. Va peraltro osservato che i *Campani* avrebbero inizialmente aderito alla coalizione antiromana³³⁶ e non casualmente vennero a loro tolte terre, come si evince dal fatto che sull'*ager Campanus* si stanziarono cittadini di Roma³³⁷. Del resto ancora nel 313 i *Campani* cospirarono con i Sanniti contro Roma³³⁸ e cento anni dopo passarono dalla parte di Annibale³³⁹. Affiora una certa inaffidabilità che ben avrebbe potuto conciliarsi con una attribuzione dimezzata della cittadinanza.

La dottrina tradizionale³⁴⁰ ha visto nella concessione della *civitas*

Sordi, *op. cit.*, 37 s. È possibile dunque che le notizie sul più antico conferimento della *civitas sine suffragio* ai Ceriti sia frutto della confusione fatta da alcune fonti più tarde fra *hospitium* e *civitas*.

³³⁵ V. Bernardi, *I cives sine suffragio*, in *Athenaeum*, 16 (1938), 255; 257; Mazzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 1945, 353; Manni, *Per la storia dei municipi*, 1947, 61; sul punto v. anche Sordi, *op. cit.*, 38 s.; Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, 1973, 53 ss. Sordi, *op. cit.*, 37 s., dopo aver peraltro ricordato i punti di contatto fra *hospitium publicum* e *civitas sine suffragio* (Id., *op. cit.*, 37 s.), ritiene (Id., *op. cit.*, 100 ss.; 107 ss.; 113 ss., in particolare) di individuare le origini della *civitas sine suffragio* in un istituto di origine etrusca, richiamato in qualche modo anche nel secondo trattato romano-cartaginese, e che avrebbe anticamente riconosciuto il diritto di risiedere a Roma. La successiva dottrina non sembra tuttavia aver seguito questa ipotesi.

³³⁶ Cfr. Liv. 8.4.10.

³³⁷ Cfr. Liv. 8.22.7 su cui Mouritsen, *op. cit.*, 151.

³³⁸ Cfr. Diod. 19.76.5.

³³⁹ Cfr. Liv. 23.10.

³⁴⁰ Cfr. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 1887, 3, 575; Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*, 1880, 122; Brunt, *The Enfranchisement of the Sabines*, *Hommages à Marcel Renard*, in *Latomus*, 102 (1969), 126; Id., *Italian Manpower 225 B.C.-14 A.D.*, 1971, 530; Id., *The Fall of the Roman Republic*, 1988, 104; 139; Hackl, *Das Ende der römischen Tribusgründungen 241 v.*

sine suffragio un passaggio intermedio fra *peregrinitas* e cittadinanza piena con lo scopo di favorire la romanizzazione della comunità, la sua “civilisation” e dunque la sua integrazione nel sistema romano, tramite la penetrazione del diritto di Roma, grazie in particolare all’azione dei *praefecti iure dicundo*³⁴¹.

L’Humbert³⁴² ha, in specie, sottolineato come “la citoyenneté amputée des droits politiques devait, par principe, être un état éminemment provisoire. Dans l’esprit du gouvernement romain, au moins depuis le début du IIIe siècle, la *civitas sine suffragio* représentait une phase transitoire menant normalement, après une période de romanisation facilitée par le contact avec les *cives o.i.* et la présence initiatrice du *praefectus i.d.* à la cité complète”.

Di recente³⁴³ si è invece addirittura ipotizzato che il concetto di *civitas sine suffragio* sarebbe una tarda razionalizzazione di più antichi e più complessi “patterns of relationships” fra Romani e Italici³⁴⁴ quando “political participation in Rome by the local elites had become a realistic possibility, and the absence of Roman political rights emerged as a defining characteristic of these statuses”³⁴⁵. Va peraltro obiettato che proprio il principale rilievo di Mouritsen sulla scarsa competenza di Livio e delle fonti letterarie successive circa le strutture costituzionali e politiche anteriori alla Guerra Sociale³⁴⁶, rappresenta un’arma a doppio

Chr., in *Chiron*, 2 (1973), 152; Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio*, 1978, 348 ss.; 422 s.; Laffi, *Roma e l’Italia prima della Guerra Sociale: una nuova indagine*, in *Athenaeum*, 58 (1980), 179; Ferrary, in *Annales ESC* (1980), 950; Salmon, *The Making of Roman Italy*, 1982, 117. *Contra* Galsterer, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien*, 1976, 83 e più recentemente Mouritsen, *op. cit.*, 149 ss.

³⁴¹ Cfr. Humbert, *op. cit.*, 422 s.

³⁴² Cfr. Humbert, *op. cit.*, 348; v. anche 422 s.

³⁴³ Cfr. Mouritsen, *op. cit.*, 154 ss.; 157.

³⁴⁴ Così Mouritsen, *op. cit.*, 157.

³⁴⁵ Cfr. Mouritsen, *op. cit.*, 155.

³⁴⁶ Così scrive Mouritsen, *op. cit.*, 155: “Neither Livy nor any other contemporary or later historian of the Roman republic seem to have taken much interest in the constitutional or political structures of Italy prior to the Social War. Livy himself generally chose to ignore the issue, and when he did refer to the status of

taglio poiché potrebbe adattarsi innanzitutto alla rappresentazione dei *Campani* come *socii*, legati cioè a Roma non da un rapporto di cittadinanza, ma da un *foedus*³⁴⁷, notizia che nelle medesime fonti talvolta affiora³⁴⁸ e su cui fa leva il Mouritsen per negare la risalenza dell'istituto della *civitas sine suffragio*. In verità l'utilizzo di *foedera* fra comunità distinte di cittadini romani è attestata addirittura nei rapporti fra patrizi e plebei³⁴⁹. E simile all'antico rapporto fra patrizi e plebei sembra essere quello con i Campani anche nella esclusione di questi ultimi dalle cariche romane: non casualmente stando a Livio, 23.6.6-7, nel 217 a.C., approfittando della disfatta di Canne, un'ambasceria di Campani sarebbe giunta in senato per chiedere, in cambio della fedeltà a Roma, che uno dei due consoli spettasse a loro. Pur in un momento di grave pericolo per la repubblica, brutale fu la risposta del senato romano che cacciò in malo modo quei postulanti.

Sembra dunque più probabile pensare che il nuovo *status* di *civis sine suffragio* sia stato disciplinato proprio in un accordo (*foedus*)³⁵⁰ sul modello di quello che definì le relazioni fra patriziato e plebe nel 493 a.C., all'interno della stessa comunità di cittadini.

È in ogni caso un oggettivo dato di fatto che, stando almeno al resoconto delle fonti, a partire dalla seconda metà del IV sec. si diffondano casi di "cittadinanza" a cui non corrisponde la concessione del diritto di voto.

Italian communities he was often vague and inconsistent....Later imperial writers continued the trend towards simplification and anachronism".

³⁴⁷ Dunque nell'ambito di relazioni che il Galsterer, *op. cit.*, 83, definisce fondate più sul diritto internazionale che sul diritto costituzionale.

³⁴⁸ V. per esempio Liv. 9.7.1 e nt. 45; 23.36.8; Diod. 19.76.5.

³⁴⁹ V. Liv. 4.6.7; Dion. 6.88.3-4; 6.89.1, che ricorda l'intervento dei feziali a suggerire l'accordo; Diod. 12.25, sul punto v. Catalano, *Linee del sistema sovvrannazionale romano*, 1965, 199 s., e nt. 29; Fiori, *Homo sacer. Dinamica politico-costituzionale di una sanzione giuridico-religiosa*, 1996, 293 ss.

³⁵⁰ Così Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, cit., 41 s.; Frederiksen, *Campania*, 1984, 193. Diversamente pensano a *foedera* preesistenti alla concessione della *civitas sine suffragio* e ancora funzionanti: Baronowsky, *Roman Treaties with Communities of Citizens*, in *CQ*, 38 (1988), 172 ss.; Oakley, *A Commentary on Livy, II, Books, VI-X*, 1998, 7.2.

Piuttosto, appare indubbiamente corretto rilevare che non si tratta di cittadini nel senso convenzionale dell'istituto della cittadinanza³⁵¹. È difficile tuttavia disconoscere che in questo modo si iniziassero ad inserire con molta prudenza nella comunità romana soggetti a cui non venivano ancora garantiti i diritti politici.

Affiora dunque una cautela fino ad allora sconosciuta nella politica della cittadinanza. Che questa prudenza nell'integrare nuovi *cives* esprima il significato della *civitas sine suffragio*, è testimoniato ancora chiaramente dagli eventi del 188 a.C., giusto un anno prima del provvedimento di espulsione di 12.000 *Latini* immigrati e censiti a Roma³⁵². Ambienti vicini a Scipione l'Africano avevano infatti in animo di estendere il diritto di voto (e dunque la cosiddetta *civitas optimo iure*) agli abitanti di Fondi, Formia e Arpino³⁵³, la decisione venne fortemente osteggiata con ben quattro *intercessiones* tribunizie e senza la consultazione preventiva del Senato³⁵⁴. Ancora a distanza di 150 anni l'establishment romano faceva resistenza alla piena integrazione di quelle comunità. Sempre da Liv. 38.36 risulta che ai *Campani*, a cui pure fin dal 338 a.C. sarebbe stata conferita la cittadinanza senza diritto di voto, non era stato attribuito nemmeno lo *ius conubii* tanto che, ancora 150 anni dopo la concessione della *civitas*, il loro matrimonio con cittadine romane risultava illegittimo e illegittimi erano i loro figli.

È tra l'altro verosimile che a partire dagli anni cinquanta del IV sec. la componente filo-etrusca e filo-plebea, che aveva dettato la politica romana nel trentennio successivo all'incendio gallico³⁵⁵ e che aveva dimostrato una certa apertura all'allargamento della *civitas*, sia stata messa in secondo piano da una riaffermazione di componenti patrizie che avrebbero nuovamente guardato con attenzione al mondo latino³⁵⁶. Non è un caso che ai *Latini*, all'indomani della conclusione della guerra fra Roma e la Lega nel 338 a.C., siano stati concessi gli

³⁵¹ Cfr. Frederiksen, *op. cit.*, 193; Galsterer, *op. cit.*, 83; Mouritsen, *op. cit.*, 153.

³⁵² Su questo episodio v. *infra*, par. 12.

³⁵³ V. anche *infra* par. 15

³⁵⁴ Cfr. Liv. 38.36.7.

³⁵⁵ Cfr. Sordi, *op. cit.*, 84 ss.

³⁵⁶ Cfr. Sordi, *op. cit.*, 58 ss.; 88 s., in particolare.

stessi privilegi posseduti dai cittadini³⁵⁷. È possibile che a questo cambiamento nella guida della politica romana abbia corrisposto una sorta di seconda “serrata” della componente latina della città, dopo quella successiva alla cacciata degli Etruschi³⁵⁸. Come ha comunque ben riassunto lo Sherwin-White³⁵⁹, ciò che emerge chiaramente da tutta la discussione “is the unwillingness of the Romans in the fourth and third centuries to incorporate non-Latin peoples completely in their body politic”.

Pertanto per la prima volta affiora anche nei confronti degli stessi Latini una indisponibilità ad inglobare nella cittadinanza le loro comunità. Come ricorda Livio, 8.5, nel 338 un’ambasceria latina sarebbe infatti giunta nell’Urbe proponendo la fusione dei vari popoli della Lega con i Romani e la loro annessione a Roma, chiedendo in cambio che uno dei consoli venisse scelto dal Lazio e che il senato fosse per metà costituito da Latini. A detta di Livio, 8.9, la risposta romana sarebbe stata brutale: “Ascolta questi blasfemi, o Giove, e anche voi, Diritto e Giustizia! degli stranieri consoli! degli stranieri senatori! ed è nel tuo tempio inaugurato, Giove, che tu devi essere prigioniero e oppresso! Sono questi i [trattati]? Non vi ricordate più il lago Regillo, e le vostre antiche sconfitte, i benefici che vi abbiamo concesso?”

Una volta sconfitti, si concederanno ai Latini alcuni privilegi goduti dai Romani, si attribuirà o si confermerà lo *ius migrandi*, si accentuerà una politica di assimilazione, senza tuttavia estendere la *civitas* alle comunità della Lega, e senza, tantomeno, annetterle.

A partire da questa epoca si scorgono dunque inequivocabilmente le prime avvisaglie di un cambiamento di rotta nella politica della cittadinanza.

Una vera e propria politica restrittiva nell’allargamento del numero dei *cives* si risconterà in ogni caso poco dopo la metà del III sec. a. C.

Come è stato infatti autorevolmente sostenuto³⁶⁰, “Dal 241 a.C.

³⁵⁷ Cfr. Dio. Cass. 7.35.10, su cui Cornell, *The Beginnings of Rome*, 1995, 464, nt. 16.

³⁵⁸ Su cui v. già De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, 1953, 228 s.

³⁵⁹ Cfr. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, cit., 57.

³⁶⁰ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 59 e ss.

(quando vennero istituite le due ultime tribù, la *Velina* e la *Quirina*) e, almeno, sino alla Guerra Sociale l'estensione della cittadinanza [...] fu un espediente politico raramente adottato da Roma, e ciò perché inviso, eccezion fatta forse per la parentesi degli Scipioni e dei Gracchi, sia alla classe dominante, gelosa delle prerogative connesse al mantenimento delle strutture dello stato cittadino, sia al ceto rurale, sempre affamato di terre, ed al proletariato urbano, timoroso di ogni concorrenza allogena nella divisione dei pur magri profitti che riusciva a ricavare dallo sfruttamento delle conquiste per opera del 'capitalismo romano'. Del resto "l'istituto della *provincia* (in senso territoriale) 'inventato' nel 227 a.C. per la Sicilia e per la Sardegna e la Corsica, non prevedeva per gli abitanti dei territori conquistati alcuna *mutatio civitatis*"³⁶¹.

Roma non ha più interesse ad inglobare popoli stranieri nella cittadinanza. Contestualmente sembra piuttosto accentuarsi il ricorso alla deduzione di colonie nei territori conquistati. Fra il 338 a.C. e la metà del II sec. la Repubblica avrebbe fondato almeno 55 colonie lungo la penisola³⁶². La scelta di procedere con sempre maggiore cautela alla diretta estensione della cittadinanza alle comunità conquistate, accentuando invece, in parallelo, la disseminazione di colonie nei territori annessi, è il sintomo di un atteggiamento improntato ad una gradualità nella politica romana della integrazione e della estensione della cittadinanza, che presuppone una preventiva assimilazione.

³⁶¹ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 60.

³⁶² Cfr. Broadhead, *Internal migration and the transformation of Republican Italy*, 2002, 13.

12.

I provvedimenti di espulsione degli immigrati

Questo nuovo, restrittivo atteggiamento nei confronti della immisione di stranieri nel corpo civico si manifesta con tutta evidenza a partire dalla fine del III secolo a.C. anche con l'adozione di provvedimenti particolarmente duri nei confronti degli immigrati e in particolare verso gli immigrati latini.

Come testimoniano le fonti³⁶³, nel corso del III sec. a.C., in specie nella seconda metà del secolo, verosimilmente all'indomani della vittoria su Cartagine nella prima guerra punica, si determinò un notevole incremento della immigrazione a Roma che finì con il rendere necessaria nel 242 a.C. la istituzione di un apposito *praetor* destinato a *ius dicere* fra stranieri e fra stranieri e Romani. Il fenomeno dovette accentuarsi all'indomani della vittoria su Annibale. Le cifre ipotizzate sono discordanti, anche se la dottrina più recente è concorde nel ritenere particolarmente rilevante l'immigrazione dall'Italia a Roma nel II sec.a.C.³⁶⁴. Era necessario innanzitutto far fronte agli enormi vuoti

³⁶³ Cfr. esemplarmente Pomponio in D. 1.2.2.28: *Post aliquot deinde annos non sufficiente eo praetore, quod multa turba etiam peregrinorum in civitatem veniret, creatus est et alius praetor, qui peregrinus appellatus est ab eo, quod plerumque inter peregrinos ius dicebat.*

³⁶⁴ Cfr. Morley, *Metropolis and hinterland. The city of Rome and the Italian economy 200 BC-200 AD*, 1996, 39; 44; 53; Noy, *Foreigners at Rome: Citizens and Strangers*, 2000, 16 ss.; Broadhead, *Internal migration*, cit., 12 s.; Scheidel, *Human mobility in Roman Italy. The free population*, in *JRS*, 94 (2004), 1 ss.; 14; 19, in particolare; Erdkamp, *Mobility and Migration in Italy in the second century BC*, in de Ligt-Northwood (eds.), *People, Land, and Politics: Demogra-*

demografici lasciati dal terribile scontro con i Cartaginesi³⁶⁵. La Roma del II secolo cresce in modo significativo sia dal punto di vista monumentale, sia dal punto di vista dei commerci, con un conseguente incremento dei traffici portuali e la domanda di ulteriore manodopera³⁶⁶.

Tra la fine del III sec. a.C. e la prima metà del II sec. sono noti ben quattro provvedimenti di espulsione di *Latini*³⁶⁷ immigrati a Roma: nel 206³⁶⁸, nel 187³⁶⁹, nel 177³⁷⁰ e nel 173 a.C.³⁷¹.

phic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 B.C.-A.D. 14, 2008, 417 ss. Secondo Morley, *op. cit.*, 53 tra secondo e primo secolo a.C. un decimo degli Italici si sarebbe trasferito a Roma, causando un declino della popolazione libera in Italia. Tra secondo e primo secolo a.C. per Noy, *op. cit.*, 17, il 5% della popolazione romana e forse più sarebbe stata composta da immigrati d'oltremare.

³⁶⁵ V. anche Toynbee, *Hannibal's Legacy*, II, 1965, 117 ss.; Nicolet, *Il mestiere del cittadino nell'antica Roma*, trad. it., 1980, 141; Kremer, *Ius latinum. Le concept de droit latin sous la république et l'empire*, 2006, 39; Erdkamp, *Mobility and migration in Italy in the second century B.C.*, in de Ligt-Northwood (eds.), *People, Land, and Politics: Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 B.C.-A.D. 14*, 2008, 417 ss.; Mercogliano, *Commercium*, cit., 6 s.; v. anche Broadhead, 2002, *passim*, 121 in particolare. In particolare si è calcolato il totale delle perdite romane nei 16 anni di guerra sarebbe ammontato a circa 120.000 cittadini, anche contando le morti naturali che sarebbero avvenute in ogni caso, si è stimata una perdita netta di almeno 50.000 persone, ovverosia circa il sei per cento della popolazione, "più dei morti francesi nella guerra del 1914-1918", cfr. Nicolet, *op. cit.*, 141.

³⁶⁶ Cfr. Erdkamp, *Mobility and Migration*, cit., 423 ss.

³⁶⁷ Sul riferimento dei provvedimenti di espulsione a *Latini* e non anche a *Italici* v., per esempio, Luraschi, *La questione della cittadinanza nell'ultimo secolo della repubblica*, in Milazzo (a cura di), 'Res publica' e 'Princeps'. *Vicende politiche, mutamenti istituzionali e ordinamento giuridico da Cesare ad Adriano*, 1996, 38 ss. e nt. 13; e da ultimo Laffi, *Le espulsioni da Roma di immigrati provenienti da comunità latine e italiche in età repubblicana*, in *Athenaeum*, 105.1 (2017), 86 ss.

³⁶⁸ Cfr. Liv. 28.11.10-11.

³⁶⁹ Cfr. Liv. 39.3.4-6.

³⁷⁰ Cfr. Liv. 41.8.6-12; 41.9.9-12.

³⁷¹ Cfr. Liv. 42.10.1-4.

Si trattava di *Latini* che, in ottemperanza ai trattati e allo *ius migrandi*³⁷², potevano chiedere ai censori la iscrizione nelle liste censita-

³⁷² Sullo *ius migrandi* v., fra i tanti, le differenti posizioni di Tibiletti, *Ricerche di storia agraria romana*, in *Athenaeum*, 28 (1950), 213, nt. 4; Castello, *Il cosiddetto ius migrandi dei Latini a Roma. Ricerche in tema di concessione e accertamento degli status civitatis et familiae dal 338 al 95 av.C.*, in *BIDR*, 20 (1958), 209 ss.; Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, cit., 110 ss.; Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, 1978, 108 ss.; Id., *La colonisation et le phénomène migratoire: leçons romaines*, in Gojosso-Kremer-Vergne (eds.), *Les colonies. Approches juridiques et institutionnelles de la colonisation de la Rome antique à nos jours*, 2014, 52 s.; Luraschi, *Foedus*, cit., 82 ss.; 235 ss.; Id., *La questione della cittadinanza*, cit., 38 ss.; Frézouls, *Rome et les Latins dans les premières décennies du II siècle av. J.C.*, in *Ktema*, 6 (1981), 115 ss.; Salmon, *The Making of Roman Italy*, 1982, 5; Sturm, *Conubium, ius migrandi, conventio in manum*, in Ganghofer (ed.), *Le droit de la famille en Europe. Son évolution depuis l'antiquité jusqu'à nos jours. Actes des journées internationales d'histoire du droit*, 1992, 717 ss.; Cornell, *The Beginnings of Rome*, 1995, 295 s.; Galsterer, *La trasformazione delle antiche colonie latine e il nuovo ius Latii*, in Calbi-Susini (a cura di), *Pro populo ariminese*, 1995, 82; Capogrossi Colognesi, *Cittadini e territorio*, 2000, 73 e nt. 6; Broadhead, *Rome's Migration Policy and the so called ius migrandi*, in *Cahiers Glotz*, 12 (2001), 69 ss.; Id., *Rome and the Latins: problems of control*, in *La mobilità des personnes en méditerranée, de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédure de contrôle et documents d'identification*, 2004, 315 ss.; Martin, 2001, 74; Kremer, *Ius latinum. Le concept de droit latin sous la république et l'empire*, 2006, 30 ss.; Id., *À propos d'une tentative récente de déconstruction des privilèges latins et en particulier du ius migrandi*, in *Athenaeum*, 102/1 (2014), 228 ss.; Briscoe, *A Commentary on Livy, Books 41-45*, 2012, 61; Tarpin, *Strangers in Paradise*, cit., 164 ss.; Isayev, *Migration, Mobility and Place in Ancient Italy*, 2017, 40 ss.; da ultimo Laffi, *Le espulsioni da Roma*, cit., 91 ss., che ha così modificato le precedenti posizioni sostenute in Id., *Sull'esegesi di alcuni passi di Livio relativi ai rapporti tra Roma e gli alleati latini e italici nel primo quarto del II sec. a. C.*, in *Studi di storia romana e di diritto*, 2001, 45 ss. Recentemente si è affermato che a Roma vi sarebbe stata una "unrestricted" libertà di movimento all'interno di una "general attitude of openness to migration on the part of the Roman government", "individual freedom of movement must have been the rule", la società romana e più in generale la società centro-italica sarebbe stata costantemente aperta "to the integration of individual immigrants into their new communities", vi sarebbe stata una generale apertura al cambia-

rie e quindi conseguire la cittadinanza. In questo sembra consistesse lo *ius migrandi*. Lo specifico contenuto di questo diritto soggettivo, che non consiste in una semplice possibilità di immigrare a Roma, bensì nella facoltà di acquistare la cittadinanza romana *per censum*, lascia fra l'altro supporre che esso sia stato previsto in un periodo storico in cui le classi dirigenti romane ritenevano particolarmente urgente rilatinizzare Roma, verosimilmente, dunque, dopo la cacciata dei Tarquini³⁷³ ovvero nel 338 a.C.³⁷⁴ nell'ambito del riassetto dei rapporti con i Latini, e co-

mento di cittadinanza e dunque lo *ius migrandi* come privilegio riservato ai *Latini* sarebbe una invenzione dei moderni: cfr. Broadhead, *op. cit.*, 69 ss.; 80 ss.; 89, in particolare. Questa tesi non ha tuttavia convinto la maggiore dottrina: v. infatti Briscoe, *op. cit.*, 61; Humbert, *La colonisation*, cit., 52 s.; Kremer, *À propos d'une tentative recente*, cit., 226 ss.; Laffi, *Le espulsioni da Roma*, 92, nt. 18. Il Broadhead dà fra l'altro l'impressione di confondere il cosiddetto *ius migrandi*, che comportava il diritto ad essere iscritto nelle liste censitarie e dunque il diritto di diventare cittadino romano, con una generica possibilità di immigrare a Roma, che è fra l'altro pacifica e ormai ben attestata: v. da ultimo Isayev, *Migration, Mobility and Place in Ancient Italy*, 2017, 6; 16 ss. Fra l'altro, proprio il fatto che l'immigrato potesse acquisire lo *status* di *incola* fissando il *domicilium* nell'Urbe, ovvero sia in una regione diversa da quella di provenienza (v. D.50. 16.239.2), sta a significare che l'immigrazione a Roma non comportava come conseguenza normale l'acquisizione della cittadinanza. Su *domicilium* e incolato v. Licandro, *Domicilium habere. Persona e territorio nella disciplina del domicilio romano*, 2004; Id., *Domicilium e incolae tra repubblica e principato*, in Compatangelo Soussignan-Schwentzel (eds.), *Étrangers dans la cité romaine*, 2005, 43 ss.

³⁷³ La dottrina prevalente lo riferisce al *foedus Cassianum*, Cfr. Bouché-Leclercq, *Manuel des institutions romaines*, 1886, 172 e nt. 3; Catalano, *Linee*, cit., 255 s.: "Il c.d. *ius migrandi* non può essere escluso, anche perché esso in particolare poteva indurre i Greci a parlare, impropriamente di *isopoliteia*" (p.256); De Martino, *Storia della costituzione romana*, II, 1972, 65; 66 ss.; Luraschi, *Foedus*, cit., 223, che lo considera istituto "assai risalente". Da non sottovalutare la testimonianza contenuta in Dion. 8.72.4-5, v. anche Dion. 6.63. Per un sommario elenco di autori a favore di questa ipotesi v. anche Humbert, *Municipium*, 108 ss.; 109, nt. 72; Laffi, *Studi*, cit., 53 s., nt. 19, in particolare; Broadhead, *The so-called ius migrandi*, cit., 74, nt. 18; Barbati, *op. cit.*, 32.

³⁷⁴ Per una rassegna di autori a favore di questa ipotesi v. Humbert, *Municipium*, cit., 109, nt.73; Broadhead, *The so-called ius migrandi*, cit., 75 s., ntt. 24;

me prosecuzione della svolta antietrusca iniziata probabilmente nel 358 a.C.³⁷⁵, svolta che dovette comportare il superamento del carattere di “*polis Tyrrenis*” acquisito nei decenni precedenti, in favore di tratti culturali più marcatamente latini. Proprio nel 338 a.C. ai Latini sarebbero stati fra l'altro concessi gli stessi privilegi goduti dai Romani³⁷⁶.

In ogni caso lo *ius migrandi*, come facoltà di chiedere la iscrizione nelle liste censitarie ed essere dunque ricompreso fra i cittadini romani, non è attestato soltanto da Liv. 41.8.6-12, ma è presupposto già da Liv. 39.3.4-6 (*magnam multitudinem civium suorum Romam commigrasse et ibi censos esse*) per i fatti anteriori al 187 a.C. e alla stessa censura del 204-203, posto che si fa salva la posizione di quei cittadini romani di origine latina, immigrati in città e registratisi nel censo prima di questa data (... *et quem C. Claudio M. Livio censoribus postve eos censores ipsum parentemve eius apud se censum esse probassent socii, ut redire eo cogeret*). L'esistenza di uno *ius migrandi* nel 195 a.C. è anche presupposta dalla notizia del tentativo di alcuni Ernici di acquistare la cittadinanza romana iscrivendosi in qualità di *Latini* in alcune colonie romane dedotte in Campania e in Magna Grecia³⁷⁷. Infine, l'esistenza in capo ai *Latini* di uno *ius* a diventare cittadino romano è implicitamente presupposto³⁷⁸ dalla decisione adottata nel 210

25; 26; 27; Barbatì, *op. cit.*, 32 e nt. 201; v. anche, da ultimo, Laffi, *Le espulsioni da Roma*, cit., 91 s. secondo cui lo *ius migrandi* sarebbe stato istituito posteriormente al 338 a.C. per consentire ai cittadini romani che avevano perso la cittadinanza – essendo stati dedotti in una colonia latina – di riacquistarla, venendo poi esteso a tutti i *Latini*.

³⁷⁵ Su questa svolta rimangono sempre illuminanti le riflessioni di Marta Sordi, *I rapporti romano-etruschi e l'origine della civitas sine suffragio*, 1960, 58 ss.; 84 ss.; 88 s.

³⁷⁶ V. Dion. 7.35.10.

³⁷⁷ Cfr. Liv. 34.42.5, su cui Humbert, *Municipium*, cit., 108 s., nt. 7. Sull'argomento v., da ultimo, Tarpin, *Strangers in Paradise*, cit., 168; 182.

³⁷⁸ V. anche Tarpin, *Strangers in Paradise*, cit., 165: “the most obvious conclusion that can be drawn from this passage is that being ‘Latin’ implied specific individual rights”, di cui – aggiungiamo noi – quello relativo all'acquisto della cittadinanza romana era certamente il politicamente più significativo, anche in connessione al precedente divieto di acquistare la *civitas Romana*.

dal Senato di vietare sia l'acquisto della cittadinanza romana sia della cittadinanza del *Latinum nomen* a tutti i *Campani*, *Atellani*, *Calatini*, *Sabatini* obbligati a risiedere – per punizione – nell'*ager Romanus*³⁷⁹: se la cittadinanza latina non avesse comportato possibili conseguenze sulla cittadinanza romana, non si spiegherebbe l'aggiunta del divieto di acquistarla.

Inoltre, questo specifico diritto soggettivo appare l'altra faccia della medaglia dello *ius suffragii* attestato da Dionigi fin dal *foedus Cassianum*³⁸⁰ e da Livio³⁸¹ testimoniato esistente all'epoca della seconda guerra punica, ma presupposto già per il 338 a.C.³⁸² laddove lo storico di Padova ricorda che, a parte alcune eccezioni, furono tolti alle comunità latine *conubia*, *commercium* et *concilia* (ove *concilia* allude chiaramente allo *ius suffragii*) *inter se*, lasciandoli soltanto nei rapporti fra le singole comunità e Roma.

Ovviamente la cittadinanza non era garantita dalla semplice iscrizione alle liste censitarie³⁸³, ma i trattati ovvero la legge conferivano a quella iscrizione specifici effetti. Per fare un esempio di *ius civile* è un po' come la *traditio* che può trasferire non solo il possesso, ma anche la proprietà laddove alla base vi sia un negozio che legittimi tali effetti.

Da Livio 41.8.8 si intuisce che nel 177 si presero anche provvedimenti per arginare l'immigrazione di *Italici* nelle comunità latine.

Va subito notato che i provvedimenti di espulsione dei primi decenni del II secolo a.C., ricordati da Tito Livio, riguardano specifica-

³⁷⁹ Cfr. Liv. 26.34-6-7: *Campanos omnes Atellanos Calatinos Sabatinos, extra quam qui eorum aut ipsi aut parentes eorum apud hostes essent, liberos esse iusserunt, ita ut nemo eorum civis Romanus aut Latini nominis esset, neve quis eorum qui Capuae fuisset dum portae clausae essent in urbe agrove Campano intra certam diem maneret; locus ubi habitarent trans Tiberim qui non contineret Tiberim daretur.*

³⁸⁰ Cfr. Dion. 8.72.5-6, su cui v. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio*, cit., 99 ss.

³⁸¹ Cfr. Liv. 25.3.16. Sull'esistenza di questo *ius* in favore dei *Latini* v. anche App. *bell. civ.*, 1.23.

³⁸² Cfr. Liv. 8.14.10.

³⁸³ V., infatti, Cic. *pro Archia*, 5.11. V., recentemente, Tarpin, *Strangers in Paradise*, cit., 174.

mente *Latini* (o *Italici* che cercavano di acquisire la *Latinitas*), questo non solo perché, anche per la vicinanza geografica e la comunanza della lingua, i *Latini* dovevano costituire una parte importante della popolazione immigrata, ma soprattutto per la possibilità a loro concessa di diventare cittadini, possibilità che gli altri stranieri non avevano e che certamente doveva comportare conseguenze non marginali sulla politica e sulla società romana. È altresì indicativo che l'immigrazione italica sia considerata solo limitatamente al caso di migrazione verso colonie latine, probabilmente per farsi censire e quindi poter esercitare lo *ius migrandi* a Roma muniti del nuovo *status*.

Sulle finalità di queste misure si è molto discusso. È opportuno analizzare i singoli provvedimenti attraverso una lettura dei passi di Livio che ne forniscono la testimonianza.

Iniziamo dunque da Liv. 28.11.10-11: *moverant autem huiusce rei mentionem Placentinorum et Cremonensium legati querentes agrum suum ab accolis Gallis incursari ac vastari, magnamque partem colonorum suorum dilapsam esse, et iam infrequentes se urbes, agrum vastum ac desertum habere. Mamilio praetori mandatum ut colonias ab hoste tueretur: consules ex senatus consulto edixerunt ut qui cives Cremonenses atque Placentini essent ante certam diem in colonias reverterentur.*

Siamo nel 206 a.C., era da poco fallito il tentativo di Asdrubale di portare aiuto ad Annibale sempre più confinato nel Bruzio, le colonie latine di Piacenza e Cremona si erano spopolate per le minacce dei Galli che le insidiavano costantemente con scorrerie e devastazioni. Buona parte dei coloni doveva essersi rifugiata a Roma³⁸⁴, esercitando verosimilmente lo *ius migrandi* per “riacquistare i diritti della cittadinanza”³⁸⁵ e “un senso di sicurezza” che nelle colonie mancava. Livio non fa alcun cenno né ad un obbligo dei *Latini* di lasciare nella colonia dei discendenti, obbligo che sarà invece testimoniato successiva-

³⁸⁴ Ciò si deduce dallo stesso editto dei consoli che ordinava ai coloni di rientrare a Piacenza e Cremona.

³⁸⁵ Così Tozzi, *Storia padana*, 35 s.; v. anche Luraschi, *Foedus*, cit., 79; v. anche 92; Kremer, *op. cit.*, 32 s.; diversamente Coskun, *Großzügige Praxis der Bürgerrechtsvergabe in Rom? Zwischen Mythos und Wirklichkeit*, 2009, 159.

mente³⁸⁶, né ad alcuna esplicita richiesta di espulsione da parte dei *legati* delle due città³⁸⁷. La mancanza di una esplicita richiesta di espulsione si spiega forse con il fatto che la posizione degli ex coloni era legittima³⁸⁸: se erano stati nel frattempo inseriti nelle liste censitarie, avevano acquistato la cittadinanza romana e dunque gli ambasciatori delle due città si dovevano limitare a denunciare il problema rimettendosi alla discrezionalità di Roma, sperando in un provvedimento di trasferimento coatto sul modello di quello che aveva obbligato gli abitanti del contado, che si erano rifugiati nell'Urbe, a ritornare nell'agro romano³⁸⁹.

Il provvedimento di espulsione appare dunque illegittimo sotto il profilo del diritto³⁹⁰, anche se verosimilmente giustificato dalla necessità di non sguarnire i due presidi strategici delle colonie padane.

Comunque sia, è evidente che il rimpatrio dei coloni fa prevalere la tutela dell'interesse pubblico sulle istanze individuali di chi certamente preferiva non ritornare in pericolosi luoghi di frontiera. Va detto peraltro che i coloni erano inviati nelle città da fondare marciando in ordine militare, sotto il comando di un magistrato dotato di *imperium*, la fondazione di una colonia usava la stessa espressione dell'arruolamento, *conscribere*³⁹¹. Si è anche osservato, per esempio, che la colonia di *Cosa* assomigliava ad un campo militare organizzato gerarchicamente³⁹². Il contesto militare che caratterizzava la fondazione di una colonia ap-

³⁸⁶ V. *infra*.

³⁸⁷ Così anche Luraschi, *Foedus*, cit., 76 ss.; 92; Barbati, *op. cit.*, 29; Laffi, *Le espulsioni da Roma*, cit., 87.

³⁸⁸ Sulla legittimità della posizione degli ex coloni cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 92; v. anche 77; 91; 94; Kremer, *op. cit.*, 32 s.; 39; Barbati, *op. cit.*, 29.

³⁸⁹ Cfr. Liv. 28.11.9: *magna tamen pars auctoritate consulum compulsa in agros remigravit*.

³⁹⁰ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 92; Kremer, *op. cit.*, 33; 39; Barbati, *op. cit.*, 29.

³⁹¹ Cfr. Erdkamp, *Soldiers, Roman citizens, and Latin colonists in mid-republican Italy*, in *Ancient Society*, 41 (2011), 113.

³⁹² Cfr. Fentress, *Introduction: Frank Brown, Cosa and the Idea of a Roman City*, in Fentress (ed.), *Romanization and the City. Creation, Transformations and Failures*, 2000, 18.

pare evidente. D'altro canto coloro che nel III secolo a.C. si stanziavano in una colonia latina – come Piacenza e Cremona – erano normalmente veterani ³⁹³, Cicerone ³⁹⁴ non casualmente definisce le colonie *propugnacula imperii*. È dunque verosimile che i coloni fossero soggetti alla disciplina militare.

L'editto di espulsione del 187 a.C. è ricordato in Liv. 39.3.4-6: *Legatis deinde sociorum Latini nominis, qui toto undique ex Latio frequentes convenerant, senatus datus est. his querentibus magnam multitudinem civium suorum Romam commigrasse et ibi censos esse, Q. Terentio Culleoni praetori negotium datum est, ut eos conquereret, et quem C. Claudio M. Livio censoribus postea eos censores ipsum parentemve eius apud se censum esse probassent socii, ut redire eo cogeret, ubi censi essent. hac conquisitione duodecim milia Latinorum domos redierunt, iam tum multitudine alienigenarum urbem onerante.*

Il contesto è molto diverso. Cartagine è stata sconfitta, non vi sono più fronti di guerra a sud dell'Arno e dell'Esino, Roma è ormai la prima potenza del Mediterraneo, e una certa ricchezza era tornata a circolare nell'Urbe se è vero che già nel 195 a.C. le donne di Roma chiesero e ottennero l'abolizione della legge Oppia che vietava il lusso femminile ³⁹⁵. Non ci troviamo in presenza di sfollati da zone di combattimento. Siamo dinnanzi a immigrati alcuni dei quali erano forse "costretti a fuggire da condizioni di reali ristrettezze economiche", altri "semplicemente volevano vivere meglio e proprio nell'urbe" ³⁹⁶. In altre parole si trattava di persone che dovevano essere attratte "dal desiderio e dalla speranza di trovare nell'urbe migliori condizioni di vita" e

³⁹³ Cfr. Erdkamp, *Soldiers*, cit., 113 e s.

³⁹⁴ Cfr. Cic. *de lege agraria*, 2.73.

³⁹⁵ Cfr. Liv. 34.1 ss.; v. anche Tac. *ann.*, 3.33-34; Val. Max. 9.1.3; Gell. 10.23; 17.6; Orosius 4.20.14; Zonar. 9.17.1. Sul dibattito relativo alla abolizione della legge Oppia v. Gorla, *Il dibattito sulla abolizione della lex Oppia e la condizione giuridica della donna romana*, in *Atti I Convegno "La donna nel mondo antico"*, 1987, 265 ss.

³⁹⁶ Cfr. Laffi, *Le espulsioni da Roma*, cit., 88; v. anche Toynbee, *Hannibal Legacy*, II, cit., 117 ss.; Kremer, *op. cit.*, 39.

che dunque “non pensavano ad un soggiorno soltanto temporaneo”³⁹⁷. Vi è una sola similitudine con il caso precedente: ancora una volta non compare una esplicita richiesta di espulsione³⁹⁸ da parte dei *legati* delle comunità latine giunti a Roma a lamentare lo spopolamento delle loro comunità. Cambiano invece i postulanti: si tratta infatti di rappresentanti dei *socii* del *Latinum nomen* che erano arrivati “da ogni parte del Lazio”³⁹⁹. Erano cioè *legati* provenienti da comunità del *Latium vetus* e dalle colonie latine. Il fenomeno era ampio e generalizzato, coinvolgeva il caso di migliaia di migranti arrivati a Roma da diverse comunità latine esercitando lo *ius migrandi* e che erano stati inseriti nelle liste censitarie acquisendo dunque la cittadinanza romana⁴⁰⁰.

Il Senato risponde prontamente dando incarico al pretore Terenzio Culleone di ricercare gli immigrati ed espellerli.

Il provvedimento di espulsione appare subito in tutta la sua durezza⁴⁰¹. Riguarda infatti non solo immigrati che erano diventati nel frattempo cittadini romani, ma anche figli di immigrati che erano quindi verosimilmente nati a Roma: per venire ricompresi nel decreto di espulsione non era necessario essere stati personalmente inseriti nel censo della comunità di origine, bastava infatti che il padre⁴⁰², ancorché non più vivente, fosse stato iscritto nelle liste censitarie di una cit-

³⁹⁷ Cfr. Laffi, *op. ult. cit.*, 88. Mi sembra meno probabile che i *Latini* emigrassero a Roma per sottrarsi alla coscrizione nelle città d'origine e ai pesanti oneri connessi, così Tarpin, *op. cit.*, 171.

³⁹⁸ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 92; Barbati, *op. cit.*, 29.

³⁹⁹ Come ha correttamente osservato Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, cit., 103 s., “Livy does not in fact seem to be speaking in these passages of a section of Latins but of the whole name”.

⁴⁰⁰ Su questa conclusione non ci possono essere dubbi, esplicito è infatti Liv. 41.8.11: *in civitatem Romanam per migrationem et censem transibant*. Non appare dunque convincente la posizione di Tarpin, *op. cit.*, 173 s. secondo cui “Nothing in these texts indicates that Latins immigrants had actually become Romans, not even in 187 B.C., when they were expelled after the conclusion of census”.

⁴⁰¹ V. Kremer, *op. cit.*, 39; Laffi, *op. ult. cit.*, 92.

⁴⁰² Sul significato di *parens* v. Walde-Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 1982, II, s.v. *Parens*, 252; v. anche Ernout-Meillet, *op. cit.*, s.v. *pario*, 484.

tà latina. Ovviamente i figli minori degli immigrati, anche quando non fossero censiti nella città di origine della famiglia, seguivano la sorte del padre. L'estensione del provvedimento di espulsione anche ai discendenti non inseriti nelle liste censitarie delle comunità latine è un elemento significativo per comprendere le complessive finalità della decisione senatoria.

Il provvedimento appare con ogni probabilità illegale⁴⁰³, non sembra giustificato dal punto di vista dell'ordinamento romano.

Colpisce peraltro una limitazione temporale: risultano esclusi dal decreto di espulsione gli immigrati iscritti nelle liste censitarie romane prima della censura del 204-203 a.C., cioè quelli arrivati a Roma durante la guerra annibalica. Se consideriamo la situazione dell'agro romano nel 206 a.C. così come testimoniataci da Livio 28.11.9 ci rendiamo conto della situazione di assoluta penuria di braccia che doveva caratterizzare Roma in quegli anni: *Priusquam proficiscerentur consules ad bellum moniti a senatu sunt ut in agros reducendae plebis curam haberent: deum benignitate summotum bellum ab urbe Romana et Latio esse et posse sine metu in agris habitari; minime convenire Siciliae quam Italiae colendae maiorem curam esse. Sed res haudquam erat populo facilis et liberis cultoribus bello absumptis et inopia seruitiorum et pecore direpto villisque dirutis aut incensi*. Gli agricoltori liberi erano tutti partiti per la guerra (e molti erano morti), vi era penuria di schiavi, il bestiame era stato depredato e le fattorie distrutte o incendiate. È evidente che in quel frangente storico l'immigrazione dalle città latine era necessaria per sostenere l'economia romana. Si doveva dunque far salva la posizione di coloro che erano stati probabilmente incoraggiati a trasferirsi a Roma⁴⁰⁴ nel momento di massimo pericolo e di massima necessità di uomini per la stessa *res publica*.

Nel 187 a.C. ben 12.000 *Latini* vennero comunque rintracciati e dunque espulsi.

⁴⁰³ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 76 ss.; 92; Laffi, *Studi*, cit., 71 s.; Id., *Le espulsioni da Roma*, cit., 92; Kremer, *op. cit.*, 33 s.; 39; Barbati, *op. cit.*, 29.

⁴⁰⁴ La prassi di far venire a Roma dalle città federate i migliori e i più forti fra i loro cittadini durante i periodi di particolare pericolo e in tempi particolarmente difficili è attestata da Cicerone, *pro Balb.*, 9.22, che la considera anzi di *summa utilitas*.

Ma vi è un'ulteriore differenza rispetto al caso del 206, il commento finale di Livio: *iam tum multitudine alienigenarum urbem onerante*. Il commento chiarisce il senso della misura adottata. Le parole usate da Livio appaiono significative e coerenti: *multitudo*, che ribadisce la *magna multitudo* di Liv. 39.3.4 e che dà l'idea di una massa particolarmente numerosa e indistinta, immigrata a Roma; *alienigena*, che a differenza di *peregrinus* si era connotato, proprio a partire dall'età delle guerre annibaliche, in senso spregiativo⁴⁰⁵; *onerans/onus*, che sottolinea il carattere opprimente per la città di questa moltitudine di immigrati. Il peso degli immigrati doveva essere diventato eccessivo e come tale rischiava di creare tensioni sociali.

Come è stato acutamente notato, "le lagnanze dei *socii*" sarebbero state dunque per Roma "un provvidenziale pretesto per realizzare l'utile suo"⁴⁰⁶. Che questa fosse la motivazione principale del provvedimento è chiarito da più considerazioni. Intanto si pone in linea con una successiva politica⁴⁰⁷ sempre più sfavorevole verso la immigrazione e che verrà tradotta in numerosi provvedimenti restrittivi adottati per motivazioni che non rispondevano ad istanze e nemmeno agli interessi delle comunità latine. In qualche caso più tardo, emergerà una durezza che sarà tacciata di *inhumanitas* persino da Cicerone⁴⁰⁸.

Sembra piuttosto affiorare, in una parte almeno delle classi dirigenti e nei ceti popolari, una preoccupazione per il ruolo politico e per i privilegi acquisiti dagli immigrati a danno dei cittadini autoctoni⁴⁰⁹. La stessa coeva trasformazione del significato di *alienigena*, che indicava precedentemente 'colui che fosse nato altrove', dunque, senza alcun giudizio di valore, lo 'straniero', e che aveva invece acquisito proprio in quel frangente storico una connotazione spregiativa, implicando una radicale eterogeneità rispetto al cittadino romano⁴¹⁰, testimo-

⁴⁰⁵ V. *infra* nt. 406.

⁴⁰⁶ Così Luraschi, *op. ult. cit.*, 77.

⁴⁰⁷ V. *infra* par.13.

⁴⁰⁸ Cfr. Cic. *de off.*, 3.11.47.

⁴⁰⁹ Così esemplarmente Fannio in *ORF* (2a ed. 1955, cur. Malcovati) 32.I, fr.3, p. 144.

⁴¹⁰ Cfr. Urso, *Il concetto di 'alienigena' nella guerra annibalica*, in Sordi (a

nia il crescente fastidio verso una immigrazione sempre più massiccia⁴¹¹. A differenza poi del caso del 206 – dove le esigenze di ripopolare due colonie strategiche per Roma dovevano certamente essere condivise anche dalla classe dirigente romana – in quello del 187 a.C. per la maggior parte delle località coinvolte non si trattava di sostenere demograficamente presidi militarmente strategici⁴¹². Inoltre i minori contingenti che venissero forniti dagli alleati a seguito della emigrazione verso l'Urbe, erano comunque levati direttamente nell'esercito romano, trattandosi di soggetti diventati nel frattempo romani⁴¹³.

Che non fossero in gioco necessità di carattere strategico dal punto di vista di Roma è chiarito dall'atteggiamento tenuto dai censori negli ultimi lustri, che aveva dimostrato una qualche tolleranza verso il fenomeno procedendo con "una certa larghezza" a iscrizioni nelle liste censitarie⁴¹⁴, forse anche in conseguenza della necessità di rimpingua-

cura di) *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, 1994, 223 ss.; v. anche Noy, *op. cit.*, 2 secondo cui "Cicero and Livy regularly gave it negative connotations associating it with extraneus and barbarus, and opposing it to positive descriptions such as domesticus [...] and noster". *Alienigenus/a* sarà poi utilizzato dal vescovo Ambrogio in un'accezione negativa assimilabile a quella di *hostis*/nemico per condannare le nozze con persone straniere, verosimilmente appartenenti ad altra religione, cfr. Cusmà Piccione, *Non licet tibi alienigenam accipere*, 2017, 113 ss.; 202 ss.; 238.

⁴¹¹ Partendo da distinti presupposti, Urso, *op. cit.*, 236 nota come proprio all'epoca di Annibale "i Romani sono costretti ad abbandonare il loro atteggiamento tradizionalmente 'aperto' verso gli stranieri".

⁴¹² Così già Luraschi, *Foedus*, cit., 77, nt. 148: "la posizione strategica dei *Prisci Latini* e di gran parte dei *socii* dell'Italia centrale non era più particolarmente importante".

⁴¹³ In senso simile già il Frank, *Cambridge Ancient History* (repr. 1970), 8.1, 448 s, che osserva come Roma finì con il perdere buoni soldati; v. inoltre Luraschi, *Foedus*, cit., 77 s., nt. 148: "era del tutto indifferente per Roma reclutare i Latini (neocittadini *per migrationem et censum*) nell'Urbe, oppure pretendere dalle città latine il contingente *ex formula*; anzi nel primo caso la leva era certo più agevole ed immediata, e, se si vuole, anche più redditizia, poiché al numero di uomini previsti nella *formula*, che comunque i Latini erano tenuti a fornire, si sarebbe aggiunto quello dei neocittadini".

⁴¹⁴ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 83; v. anche Id., *Le espulsioni da Roma*, cit., 95.

re la popolazione romana dopo le stragi delle guerre annibaliche o più semplicemente per contrapposte visioni di politica della cittadinanza. Significativo è al riguardo il conflitto che si era sviluppato, giusto un anno prima, fra gli ambienti vicini a Scipione l'Africano, da una parte, e alcuni tribuni e la maggioranza del Senato, dall'altra, relativamente alla proposta di estendere il diritto di voto agli abitanti di Fondi, Formia e Arpino⁴¹⁵, conflitto che lascia trasparire posizioni politiche diverse.

È del resto indicativa, come si è osservato⁴¹⁶, la esclusione dai provvedimenti di espulsione degli immigrati arrivati durante la guerra con Annibale: come ho supposto, si trattava forse, in quel caso, di una immigrazione incoraggiata da Roma stessa.

Non vi è poi traccia di formali richieste di espulsione da parte dei rappresentanti delle comunità alleate, il che lascia supporre che non vi fosse ancora alcuna norma che autorizzava a togliere la cittadinanza a immigrati ormai naturalizzati e per di più residenti a Roma da diversi anni, o addirittura nati nell'Urbe.

A ulteriore differenza rispetto alla situazione del 206 va osservato che, quanto meno per la maggior parte dei casi, qui non si trattava di ex cittadini romani che si erano stanziati, peraltro da pochi anni, nelle colonie di diritto latino della Cisalpina⁴¹⁷, perdendo la cittadinanza, ma di veri e propri "stranieri", appartenenti da sempre o comunque da tempo a comunità non romane. Sorprende poi la durezza del provvedimento che porta ad espellere anche figli di immigrati non censiti dai *Latini* e che induce le autorità romane a commettere una probabile illegalità e verosimilmente anche una violazione di un diritto individuale previsto dai trattati, lo *ius migrandi*⁴¹⁸.

⁴¹⁵ Cfr. Liv. 38.36.7. V. anche *infra* par. 15 e *supra* par. 11.

⁴¹⁶ V. *supra*.

⁴¹⁷ Sulla provenienza di coloro che venivano stanziati nelle colonie latine e sulla composizione sociale di queste ultime v. Brunt, *Italian Manpower*, 225 BC-14 AD, 1971, 29, secondo cui i cittadini romani avrebbero contribuito per i 3/4 alla composizione delle colonie latine e i Latini per il restante quarto; recentemente, Erdkamp, *Soldiers*, cit., 112 e ss.; 123.

⁴¹⁸ Non essendoci verosimilmente ancora una legge a fondamento dello *ius*

Il numero rilevante di *Latini* naturalizzati espulsi, che non doveva esaurire il numero complessivo di quelli residenti, considerato il contenuto del successivo provvedimento di espulsione del 177, dà peraltro le dimensioni della quantità certamente notevole di questi migranti sul complesso della cittadinanza.

Gli immigrati latini erano dunque troppi, erano considerati un “peso” ormai intollerabile, e rischiavano di mettere in crisi gli equilibri interni alla *civitas*. Roma, con una evidente forzatura giuridica, doveva quindi anche perseguire la finalità di “conservare integra e con tutte le sue prerogative la vecchia compagine cittadina”⁴¹⁹.

Ancora diversa è la situazione narrata da Livio 41.8.6-12 circa il provvedimento del 177 a.C.: *moverunt senatum et legationes socium nominis Latini, quae et censores et priores consules fatigaverant, tandem in senatum introductae. summa querellarum erat, cives suos Romae censos plerosque Romam commigrasse; quod si permittatur, perpaucis lustris futurum, ut deserta oppida, deserti agri nullum militem dare possint. Fregellas quoque milia quattuor familiarum transisse ab se Samnites Paelignique querebantur, neque eo minus aut hos aut illos in dilectu militum dare. genera autem fraudis duo mutandae viritim civitatis inducta erant. lex sociis [ac] nominis Latini, qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat, ut cives Romani fierent. ea lege male utendo alii sociis, alii populo Romano iniuriam faciebant. nam et ne stirpem domi relinquerent, liberos suos quibuslibet Romanis in eam condicionem, ut manu mitterentur, mancipio dabant, libertinique cives essent; et quibus stirps deesset, quam relinquerent, ut cives Romani * * fiebant. postea his quoque imaginibus iuris spretis, promiscue sine lege, sine stirpe in civitatem Romanam per migrationem et censum transibant. haec ne postea fierent, petebant legati, et ut redire in civitates iuberent socios; deinde ut lege caverent, ne quis quem civitatis mutandae causa suum faceret neve alienaret; et si quis ita civis Romanus factus esset, <civis ne esset>. haec impetrata ab senatu.*

Ancora una volta gli ambasciatori delle comunità latine lamentano

migrandi si potrebbe peraltro pensare che l’espulsione si giustificasse in base al consenso dei delegati delle comunità che avevano sottoscritto quei trattati. Si aveva dunque una revisione implicita dei *foedera*.

⁴¹⁹ Così Luraschi, *Foedus*, cit., 78.

la massiccia emigrazione a Roma di loro connazionali, che rischiava in prospettiva di impedire la fornitura di contingenti militari. Ai *legati Latini* si aggiunsero questa volta anche rappresentanti dei Sanniti e dei Peligni che lamentavano come ben 4000 famiglie si fossero trapiantate a Fregelle, probabilmente con lo scopo di acquisire la cittadinanza latina per poi poter immigrare a Roma⁴²⁰.

Per la prima volta Livio fa cenno a limiti posti allo *ius migrandi*. Lo storico menziona infatti una *lex* che avrebbe limitato la concessione della cittadinanza a chi si fosse trasferito a Roma, legandola al presupposto che si fosse lasciata una *stirps* nella comunità d'origine. Ciò avrebbe fra l'altro impedito a chi fosse senza figli di migrare a Roma.

È interessante notare come Livio richiami qui ben tre volte questa legge, mai evocata nei casi precedenti, legge che doveva dunque rappresentare una novità. È anche significativo che per la prima volta i *legati* delle comunità latine richiedessero esplicitamente la espulsione degli immigrati iscritti presso i registri del censo della comunità d'origine. Il che fa pensare che ora la posizione dei rappresentanti latini fosse più forte potendosi appigliare ad un dato normativo. Non casualmente la perorazione degli ambasciatori latini faceva esplicito riferimento alla legge sull'obbligo di lasciare una discendenza in patria: si chiedeva infatti che, con un nuovo provvedimento legislativo, se ne impedisse l'aggrimento, come avveniva invece con la prassi di *mancipare* i propri figli ad un Romano, con il patto che venissero poi manomessi diventando così cittadini romani a loro volta. È pure probabile che la legge sull'obbligo di lasciare una discendenza in patria venisse aggirata anche da chi non aveva figli, ricorrendo all'adozione nella patria d'origine⁴²¹.

È dunque possibile che questo limite allo *ius migrandi* fosse stato introdotto dopo il 187 a.C.⁴²², in caso contrario le delegazioni latine ne avrebbero citato la violazione già nel 206 e nel 187. Si potrebbe dunque immaginare che all'indomani dei fatti del 187 a.C. si sia deci-

⁴²⁰ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 64; Tarpin, *op. cit.*, 174.

⁴²¹ Cfr. Laffi, *Le espulsioni da Roma*, cit., 93.

⁴²² Dubitativo da ultimo Laffi, *Le espulsioni da Roma*, cit., 92, che ipotizza anche una previsione dell'obbligo di lasciare una discendenza in patria successiva al 187.

so di dare una disciplina più organica e restrittiva dello *ius migrandi* fino ad allora previsto solo nei trattati.

Si trattava di una misura che doveva venire incontro alle istanze degli alleati già manifestate più volte in occasione delle lamentele dei decenni precedenti; veniva tuttavia incontro anche all'esigenza romana di limitare l'impatto della immigrazione.

La durezza della norma limitativa dello *ius migrandi* è indirettamente confermata dal diffondersi della prassi di *mancipare* il proprio figlio ad un Romano per poi farlo diventare a sua volta cittadino di Roma mediante la successiva manumissione. Ciò lascia infatti intuire che doveva essere alquanto intollerabile per un padre abbandonare propri figli in patria, di sicuro una norma del genere aveva lo scopo di scoraggiare migrazioni di persone ancora giovani e d'altra parte aveva poco senso migrare a Roma in età avanzata. Sotto questo aspetto sortiva effetti simili ai moderni divieti di rincongiungimento familiare.

È interessante notare come questa frode alla legge sull'obbligo di lasciare una discendenza in patria venga considerata nel dialogo fra i *legati* e il senato "*iniuriam facere*" non solo ai *socii*, ma anche all'intero popolo romano. Indicativo è il sintagma *iniuriam facere alicui*, che significa recare offesa a qualcuno, arrecare nocumento/danno a taluno⁴²³. Si ha dunque una indiretta conferma che la legge servisse anche agli interessi del popolo romano. Ma in cosa consisteva questo danno per i cittadini romani? È lecito supporre che ci si riferisse a quella *multitudo alienigenarum urbem onerans*.

Livio, 41.9.9-12, ricorda anche il successivo svolgimento dei fatti: *legem dein de sociis C. Claudius tulit <ex> senatus consulto et edixit, qui socii [ac] nominis Latini, ipsi maioresve eorum, M. Claudio T. Quintio censoribus postve ea apud socios nominis Latini censi essent, ut omnes in suam quisque civitatem ante kal. Novembres redirent. quaestio, qui ita non redissent, L. Mummi praetori decreta est. ad legem et edictum consulis senatus consultum adiectum est, ut dictator, consul, interrex, censor, praetor, qui nunc esset <quive postea futurus esset>, apud eorum quem <qui> manu mitteretur, in libertatem vindicaretur, ut ius iurandum daret, qui eum manu mitteret, civitatis*

⁴²³ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 81; Id., *Le espulsioni da Roma*, cit., 93 s.

*mutandae causa manu non mittere; in quo id non iuraret, eum manu mittendum non censuerunt. haec in posterum cauta iussique edicto C. Claudii cons. * * * Claudio decreta est.*

Le richieste dei Latini – un nuovo provvedimento di espulsione; una nuova legge che vietasse l’acquisto *in causa mancipii* di un cittadino latino e la successiva manumissione con il fine di mutare cittadinanza; la nullità dell’acquisto della cittadinanza conseguita con le modalità vietate – vennero sostanzialmente accolte aggiungendovi con senatoconsulto l’obbligo per il cittadino romano manumittente di giurare davanti ai magistrati romani di non perseguire lo scopo del mutamento della *civitas*: gli effetti *iure civili* della *manumissio* non potevano essere infatti annullati con una legge, ma la sanzione nei confronti di un giuramento falso avrebbe comportato inevitabilmente la *nota censoria* fino alla espulsione dai comizi con la conseguente perdita dei diritti politici. Nell’ipotesi in cui ci si fosse rifiutati di prestare il giuramento si considerò come non avvenuta la manumissione.

Se queste erano le premesse, colpisce ancora una volta la durezza e la radicalità del provvedimento di espulsione⁴²⁴: l’editto del console Giulio Claudio Pulcro riguardava infatti tutti (“*omnes*”) gli immigrati latini che fossero stati censiti ovvero i cui antenati (“*maiores*”) fossero stati iscritti nei registri del censo delle comunità d’origine a partire dal 189 a.C. Questo fa supporre che vennero espulsi anche figli o nipoti di immigrati e comunque pure cittadini romani di origine latina che non erano tuttavia mai stati iscritti nel censo di città latine. Vennero inoltre rimpatriati non solo coloro che non avevano lasciato una discendenza in patria, violando la legge e dunque acquisendo illegalmente la cittadinanza, ma, senza alcuna distinzione (“*omnes*”), anche tutti quelli che avevano rispettato i nuovi dettami legislativi, diventando a buon diritto *cives Romani*⁴²⁵.

A questo proposito non appare condivisibile l’opinione di coloro⁴²⁶ che ritengono sufficiente, di per sé solo, l’editto per togliere la cittadinanza, non avendo l’iscrizione nelle liste censitarie effetti costituti-

⁴²⁴ Il Kremer, *Ius Latinum*, cit., 39 parla di reazione “brutale”.

⁴²⁵ Cfr. Laffi, *op. ult. cit.*, 97; v. anche Kremer, *Ius Latinum*, cit., 39.

⁴²⁶ V., per esempio, Luraschi, *Foedus*, cit., 64 s.

vi⁴²⁷. La cittadinanza, come chiarisce Livio, era stata infatti acquisita sul presupposto di una legge (*lex sociis nominis Latinis ... dabat, ut cives Romani fierent*); quanto poi ai *Latini* manomessi, la *civitas* era stata addirittura acquistata *iure civili*. L'editto di espulsione era dunque, anche in questo caso, certamente illegittimo⁴²⁸.

È fra l'altro probabile che l'ampiezza applicativa dell'editto finisse con il comportare problemi alle stesse comunità latine che avrebbero dovuto gestire il reinserimento di questa massa di emigranti di ritorno⁴²⁹. Non casualmente i *legati* dei *Latini* sembra avessero concentrato la loro attenzione sul rispetto dell'obbligo di lasciare una discendenza in patria e si può ragionevolmente supporre che chiedessero il rimpatrio soltanto di chi non aveva rispettato tale obbligo. Anche i *Latini* perseguivano, in altre parole, ciò che era la propria *publica utilitas*.

L'editto di espulsione poneva, inoltre, termini stringenti, intimando agli immigrati di abbandonare Roma entro il 31 ottobre. Venne quindi dato incarico al pretore Lucio Mummio di fare indagini, forse istituendo una apposita *quaestio*⁴³⁰, su chi non fosse ritornato spontaneamente nella patria d'origine.

Che le autorità romane procedessero ormai speditamente verso un rimpatrio forzato dei *Latini*, a prescindere dalle sollecitazioni delle comunità originarie, è dimostrato infine dai fatti del 173.

⁴²⁷ V. infatti Cic. *pro. Arch.*, 5.11: *Census non ius civitatis confirmat ac tantummodo indicat eum qui census, ita se iam tum gessisse, pro cive*.

⁴²⁸ V. anche Kremer, *Ius Latinum*, cit., 39, secondo cui il numero così massiccio di immigrati spinse il Senato a commettere una illegalità e “à déclarer *Latini* des individus qui étaient devenus incontestablement des *Romani*”. Dubbi sulla legittimità dei provvedimenti adottati dalle autorità romane sono avanzati anche da Laffi, *Studi*, cit., 71 s.

⁴²⁹ Per questo aspetto ha ragione Frézouls, *op. cit.*, 115 ss., secondo cui gli stessi alleati non avrebbero avuto un reale interesse al rientro in patria di migliaia di immigrati che rischiavano di destabilizzare socialmente le rispettive comunità. V. ora anche Laffi, *op. ult. cit.*, 97.

⁴³⁰ Sulla natura “amministrativa” della *quaestio* del 177 v. Luraschi, *Foedus*, 65 s., nt. 117; Laffi, *Studi*, cit., 72; *contra*, immaginando una *quaestio* criminale, Castello, *Il cosiddetto ius migrandi*, cit., 250 s.

Ancora una volta il resoconto si ritrova in Livio, 42.10.1-3: *Eo anno lustrum conditum est; censores erant Q. Fulvius <Flaccus A. Postumius> Albinus; Postumius condidit. censa sunt civium Romanorum capita ducenta sexaginta novem milia et quindecim, minor aliquanto numerus, quia L. Postumius consul pro contione edixerat, qui socium Latini nominis ex edicto C. Claudii consulis redire in civitates suas debuissent, ne quis eorum Romae, et omnes in suis civitatibus censerentur.*

Il console Lucio Postumio Albino aveva emanato un editto davanti all'assemblea del popolo in cui aveva disposto che quelli fra i *socii* del *Latinum nomen* che fossero rientrati nelle disposizioni dell'editto emanato nel 177 dal console Caio Claudio e che dunque dovevano rientrare in patria, avrebbero dovuto farsi censire nelle loro città d'origine e non a Roma. Livio precisa che conseguentemente il numero dei cittadini risultò di molto inferiore a quello che sarebbe potuto essere se gli immigrati latini fossero stati censiti a Roma⁴³¹. Ciò significa che i provvedimenti di espulsione avevano raggiunto il loro scopo.

Da tutti questi provvedimenti, e contrariamente ad una diffusa tendenza, che vi vede principalmente un atteggiamento di favore nei confronti degli alleati⁴³², sembra emergere una gestione utilitarista e pragmatica della immigrazione, che privilegia sempre la *publica utilitas* rispetto ai diritti dei singoli ancorché riconosciuti nei trattati ovvero nella legge. In altre parole Roma dovette perseguire “nella faccenda finalità ben precise”. Solo così “si spiega perché l'oligarchia romana dimostrasse tanta solerzia ed accanimento nel procedere alla individuazione ed allo sfratto dei recalcitranti”⁴³³.

Non casualmente, come si è detto, si vengono a colpire specificamente Latini, per le conseguenze che quel tipo di immigrazione poteva avere sulla composizione della cittadinanza e sugli equilibri politici romani.

⁴³¹ Questo sembra essere dunque il senso corretto delle parole di Livio che risultano dunque coerenti con Liv. *per.*, 41: v. Briscoe, *A Commentary*, cit., 183; Laffi, *op. ult. cit.*, 98. Diversamente, da ultimo, Tarpin, *op. cit.*, 173.

⁴³² Contro cui già Luraschi, *Foedus*, cit., 67, nt. 121.

⁴³³ Così Luraschi, *op. ult. cit.*, 77.

13.

Romani non più padroni a casa propria e la politica di chiusura verso gli stranieri

Nei decenni successivi “non mutò sostanzialmente la politica di Roma nei confronti dei *Latini*, degli *Italici* e degli stranieri in genere”⁴³⁴. I censimenti compresi tra il 169/168 e il 131/130 rivelano infatti una sostanziale invarianza nel numero dei censiti con semmai una tendenza alla diminuzione⁴³⁵, il che fa supporre o che siano “cessate” (o quantomeno fortemente diminuite) le migrazioni dal Lazio, ovvero che “siano continuati puntuali e severi i provvedimenti di espulsione” dei migranti latini⁴³⁶; è comunque probabile che i censori dovettero essere più rigorosi nelle iscrizioni nelle tavole censitarie. Di certo non ci furono significative immissioni di nuovi cittadini.

Va fra l'altro osservato che la limitazione dello *ius migrandi* con l'obbligo di lasciare una discendenza in patria, e i successivi provvedimenti volti a impedire di aggirare questa norma, dovettero scoraggiare molti *Latini* a immigrare a Roma, impedendo altresì a coloro che fossero sprovvisti di prole di stabilirvisi e di rivendicare la cittadinanza. È anche verosimile che lo *ius migrandi* sia stato soppresso negli anni successivi al 173 a.C.⁴³⁷, i dati dei censimenti sembrano confer-

⁴³⁴ Così Luraschi, *Foedus*, cit., 84.

⁴³⁵ Cfr. Fraccaro, *Assegnazioni agrarie e censimenti romani*, in *Scritti Ferrini*, 1947, I, 265 s., ora in *Opuscula*, II, 1957, 90 ss.

⁴³⁶ Così Luraschi, *Foedus*, cit., 84, nt. 179.

⁴³⁷ Così Humbert, *Municipium*, cit., 109; Id., *Le status civitatis. Identité et identification du civis Romanus*, in Corbino-Humbert-Negri, (a cura di), *Homo*,

mare questa ipotesi. È certo invece che si sia conservato lo *ius commercii*⁴³⁸. Era la stessa filosofia che avrebbe poi sostenuto Cicerone in *de off.*, 1.126: gli stranieri pensino ai loro *negotia*, non si occupino della politica romana. Ragionando sul provvedimento di cancellazione del solo *ius migrandi*⁴³⁹, si ricava l'impressione che Roma, se intese scoraggiare l'immigrazione "per impedire altri focolai di tensione", sul piano commerciale "non volle precludersi i vantaggi degli scambi con gli stranieri, che indubbiamente costituivano un arricchimento della vita negoziale in città e con risvolti indotti proficui comunque in generale per l'economia-mondo complessiva romana".

Di certo, come si è osservato⁴⁴⁰, il II secolo a.C. è segnato "da un brusco arresto nel processo di estensione della *civitas* tramite le concessioni collettive".

I provvedimenti di esclusione dalla città servirono certamente "ad arginare la piaga dell'inurbamento, che, come è noto, costituì negli ultimi anni del II sec. a.C. uno dei fattori determinanti della crisi dello stato-città"⁴⁴¹ e che doveva fra l'altro generare tensioni sociali non indifferenti.

caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana, 2010, 143, nt. 8; Kremer, *Ius Latinum*, cit., 117. Una abrogazione al tempo della *lex Papia* (così invece Luraschi, *Foedus*, cit., 237) ovvero 25 anni dopo la estensione della cittadinanza alle comunità latine, non avrebbe avuto significato.

⁴³⁸ Sull'importanza del *commercium* fra Roma e le singole città latine anche come parte di una strategia di egemonia commerciale, v. Broadhead, *Rome's Migration Policy*, cit., 81; Tarpin, *Strangers in Paradise*, cit., 163.

⁴³⁹ Cfr. Mercogliano, *ibid.*

⁴⁴⁰ Cfr. Raggi, *op. cit.*, 90; v. anche Humbert, *Le status civitatis. Identité et identification du civis Romanus*, in Corbino, Humbert, Negri (a cura di), *Homo, caput persona: la costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana dall'epoca di Plauto a Ulpiano*, 2010, 142.

⁴⁴¹ Così Luraschi, *Foedus*, cit., 84; v. anche Bernardi, *Incremento demografico e colonizzazione latina dal 338 a. C. all'età dei Gracchi*, in *NRS*, 30 (1946), 286 ss.; Toynbee, *Hannibal Legacy*, cit., 176; 337; Sirago, *L'agricoltura italiana nel II sec. a.C.*, 1971, 17 ss.; Gabba, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C.*, in *SCO*, 21 (1972), 73 ss.; Id., *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a.C.*, in *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen 5.9 Juni*

Per meglio comprendere il contesto, sono tuttavia illuminanti alcune osservazioni di Mouritsen⁴⁴² che sottolineano la alterità, ancora esistente a cavallo fra II e I sec. a.C. fra *Romani* da una parte, *Latini* e *Italici* dall'altra, all'interno di una rappresentazione dicotomica destinata a contrapporre "noi" (i *Romani*) a "loro" (gli alleati e gli stranieri, in genere). Gli *Italici*, in particolare, erano ancora visti come stranieri, strettamente alleati a Roma, ma pur sempre politicamente autonomi e culturalmente distinti.

Se si accettano questi punti di partenza, ovverosia che i *socii* formavano una categoria separata, con interessi distinti rispetto a quelli di Roma e dei Romani, risulta chiaro che "the internal balance of manpower between Romans and non-Romans emerges as a real political issue and a likely cause for concern". È dunque probabile che la classe dirigente romana fosse "at all times acutely aware of the relative proportion of Roman to allied manpower, which would have made them even more sensitive to any signs of Roman decline"⁴⁴³. In altre parole, doveva essere ben chiaro a chi guidava la politica di Roma che il problema demografico e la sproporzione nel rapporto fra Romani e Italici rischiava di pregiudicare il mantenimento dell'egemonia romana.

Ai problemi connessi con una immigrazione massiccia si univa la questione della cittadinanza.

Come aveva già a suo tempo osservato Gabba⁴⁴⁴, le classi dirigenti

1974, in *AAWG*, 3, 97 (1976), 315 s. Più recentemente, per alcuni aspetti, v., per es., Purcell, *The City of Rome and the Plebs Urbana in the Late Republic*, in *CAH*, 9 (1994), 644 ss.; Morley, *The poor in the city of Rome*, in Osborne-Atkins (eds.), *Poverty in the Roman World*, 2006, 21 ss.; Id., *Urbanisation and Development in Italy in the late Republic*, in de Ligt-Northwood (eds.), *People, Land and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, 2008, 121 ss.; 131 ss., in particolare.

⁴⁴² Cfr. Mouritsen, *The Gracchi, the Latins, and the Italian allies*, in de Ligt-Northwood (eds.), *People, Land and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, 2008, 471 ss.; 473 s., in particolare.

⁴⁴³ Così Mouritsen, *The Gracchi, the Latins, and the Italian allies*, cit., 474.

⁴⁴⁴ Cfr. Gabba, *Le origini della guerra sociale*, 1954, 53 ss. Il Nicolet, *Il mestiere del cittadino*, cit., 55, così efficacemente riassume il senso della aspirazione degli Italici ad acquisire la cittadinanza romana: "Le élites trovarono nella

italiche ambivano ad ottenere il *suffragium* per assicurarsi il controllo sulla politica estera romana per meglio sfruttare le enormi opportunità che derivavano dal ruolo di Roma nello scenario internazionale⁴⁴⁵. Come testimonia per esempio Liv. 38.44.3⁴⁴⁶, non sempre le clausole vantaggiose previste in trattati internazionali per i Romani si estendevano agli Italici.

Data l'entità dei numeri degli immigrati si rischiava poi di far saltare gli equilibri politici interni alla repubblica.

Va inoltre aggiunto che gli Italici continuavano a pagare le imposte⁴⁴⁷ con cui mantenevano i propri contingenti militari⁴⁴⁸, che costituivano una componente decisiva della complessiva armata schierata dai Romani. I cittadini di Roma all'indomani della conquista della Grecia, nel 168 a.C., erano stati invece esentati dal pagamento dell'imposta sul patrimonio. La estensione della cittadinanza agli Italici avrebbe consentito loro di rivendicare l'esenzione dal *tributum*, con conseguenze gravissime sulla capacità di costituire l'esercito⁴⁴⁹ ovve-

cittadinanza [...] l'occasione per entrare nella classe politica e dunque per partecipare al governo; l'uomo della strada vi trovò le protezioni giuridiche di ogni sorta, a Roma come in provincia, e i privilegi fiscali e economici che aveva tanto invidiato al cittadino romano”.

⁴⁴⁵ V. anche Harris, *The Italians and the Empire*, in Harris (ed.), *The Imperialism of Mid-Republican Rome*, 1984, 91 ss.; recentemente sul punto Roselaar, *Mediterranean Trade as a Mechanism of Integration between Romans and Italians*, in Roselaar (ed.), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, 2012, 151 ss., in particolare.

⁴⁴⁶ È il caso del trattato che regolava l'autonomia tributaria degli abitanti di Ambracia capitale del regno dell'Epiro, si stabiliva infatti espressamente una esenzione fiscale in favore dei Romani e dei Latini, ma non degli Italici.

⁴⁴⁷ Cfr. Harris, *The Imperialism*, cit., 97; Keaveney, *Rome and the Unification of Italy*, 1987, 15; 20, nt. 27; 100; Kendall, *Appian, Allied Ambassadors, and the Rejection of 91: why the Romans chose to fight the Bellum Sociale*, in Roselaar (ed.), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, 2012, 116 s.

⁴⁴⁸ Cfr. Kendall, *Appian*, cit., 116.

⁴⁴⁹ Kendall, *Appian*, cit., 117 stima che l'affrancamento degli Italici dalle imposte avrebbe comportato tre volte i costi per mantenere sotto le armi lo stesso numero di soldati, vale a dire costi insostenibili per l'erario romano.

ro con la necessità di rivedere il privilegio garantito ai *cives*.

Risulta chiaro, alla luce di queste premesse, che una immigrazione massiccia di *Latini* e di *Italici* e in particolare significative estensioni della cittadinanza dovevano essere viste con preoccupazione dalle stesse classi dirigenti, oltretutto dalle classi più umili.

Dalle fonti emerge, dunque non casualmente, un inasprimento delle sanzioni sia contro l'immigrazione a Roma sia contro i tentativi di acquistare la cittadinanza in modo illegale.

Ora sono tutti gli stranieri ad essere coinvolti.

La *lex Iunia* del 126 a.C.⁴⁵⁰ appare uno dei manifesti di questa politica di esclusione sociale⁴⁵¹. Attaccata da Cicerone per la sua *inhumanitas*, arrivava a vietare agli stranieri la permanenza stabile in città (*usu vero urbis prohibere peregrinos*).

Proprio la contraria politica di Caio Gracco, favorevole invece alla estensione della cittadinanza ai *Latini* sulla base di una pretesa parentela etnica (συγγένεια) con i Romani⁴⁵² e disponibile alla concessione quantomeno della *latinitas* agli Italici⁴⁵³, fu la causa principale dell'allontanamento di molti suoi sostenitori⁴⁵⁴ e della sua rovina politica⁴⁵⁵.

⁴⁵⁰ Su di essa v. Husband, *On the Expulsion of Foreigners from Rome*, in *Classical Philology*, 11, n.3 (1916), 315 ss.; Fraccaro, *Assegnazioni agrarie e censimenti romani*, in *Scritti in onore di C. Ferrini*, I, 1947, 267 ss. ora in Id., *Opuscula*, II, 1957, 93 ss.; Gabba, *Politica e cultura in Roma agli inizi del I sec. a. C.*, in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, 1973, 177; Galsterer, *Herrschaft*, cit., 178 e nt. 52; Luraschi, *Foedus*, cit., 84 ss.; più recentemente Keaveney, *Rome and the Unification of Italy*, cit., 53 ss.; Kendall, *The Struggle for Roman Citizenship: Romans, Allies, and the Wars of 91-77 BCE*, 2013, 703 ss.; Laffi, *L'espulsione da Roma*, cit., 99.

⁴⁵¹ Cfr. Cic. *off.*, 3.11.47; v. anche *pro Sest.*, 13.30; Fest. s.v. *Respublica*, 362 L.

⁴⁵² Cfr. App. *bell.civ.*, 1.23.99.

⁴⁵³ V. Gabba, *Il tentativo dei Gracchi*, in Momigliano-Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, II, 1990, 685 s.; v., da ultimo, Mouritsen, *The Gracchi, the Latins, and the Italian Allies*, in de Ligt-Northwood (eds.), *People, Land, and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, 2008, 471 ss.; Laffi, *op. ult. cit.*, 99 ss.

⁴⁵⁴ Cfr. Giardina, *op. cit.*, 30.

⁴⁵⁵ Cfr. Plut. *C. Gracch.*, 12; 31,4.

Del resto nel progetto di estendere la cittadinanza⁴⁵⁶ aveva già fallito Marco Fulvio Flacco⁴⁵⁷, il cui operato⁴⁵⁸ lasciò un ricordo assai negativo nella tradizione storiografica: *Atque ut superbia quoque et inpotentia in conspicuo ponatur, M. Fulvius Flaccus consul M. Plautii Hypsaei collega, cum perniciosissimas rei publicae leges introduce-rent de civitate <Italiae> danda*⁴⁵⁹. E avrebbe fallito di lì a pochi anni pure Livio Druso⁴⁶⁰.

Significative sono le parole che il console del 122 a.C., Gaio Fannio, “graccano della prima ora” e fino a quel momento sostenitore del tribuno, pronunciò nell’orazione *De sociis et nomine Latino* per contrastare la proposta graccana di estensione della cittadinanza: *si Latinis civitatem dederitis, credo, existimatis vos ita, ut nunc constitistis, in contione habituros locum aut ludis et festis diebus interfuturos. Nonne illos omnia occupaturos putatis?*⁴⁶¹. Nonostante la consapevolezza delle affinità etniche e culturali, prevalevano le ragioni della esclusione. I *Latini*, denunciava Fannio, facendosi interprete di sentimenti diffusi, avrebbero occupato ogni cosa, avrebbero condizionato

⁴⁵⁶ Per un interessante *excursus* sulle varie *leges de civitate* dai Gracchi a Silla v. Elster, *Die römischen leges de civitate von den Gracchen bis zu Silla*, in Walter (Hrsg.), *Gesetzgebung und politische Kultur in der römischen Republik*, 2014, 183 ss.

⁴⁵⁷ Cfr. App. *bell. civ.*, 1.21.86-87; 152; Plut. *C. Gracch.*, 31.3-4; Val. Max. 9.5.1.

⁴⁵⁸ Sulla figura di Fulvio Flacco v. Hall, *Notes on M. Fulvius Flaccus*, in *Athenaeum*, 55 (1977), 280 ss.

⁴⁵⁹ Cfr. Val. Max. 9.5.1.

⁴⁶⁰ Cfr. Diod. 37.11; sul punto v. anche Sordi, *La legislazione di Druso e l’opposizione degli Etruschi*, in *Aevum*, 62 (1988), 61-68; Seston, *La Lex Julia de 90 av. J.-C. et l’intégration des Italiens dans la citoyenneté romaine*, in *La-beo*, 42 (1996), 478-491; 482, in particolare; Heftner, *Bemerkungen zur Bundes-genossenpolitik des M. Livius Drusus*, in *Italo-Tusco-Romana. Festschrift für Luciana Aigner-Foresti zum 70. Geburtstag*, 2006, 249 ss.; Kendall, *The Struggle for Roman Citizenship. Romans, Allies, and the Wars of 91–77 BCE*, 201, 3, 217; Dart, *The Social War, 91 to 88 BCE: A History of the Italian Insurgency against the Roman Republic*, 2014, 80.

⁴⁶¹ Cfr. ORF cit., 32.I, frg.3, p.144.

la politica, e avrebbero intaccato i privilegi dei Romani, dai posti negli spettacoli alle festività. Le preoccupazioni di Fannio sono alla base anche di un provvedimento da lui adottato, su incarico del senato, in quella particolare congerie storico-politica. Proprio in quei giorni, infatti, un editto di Fannio, in attuazione di un apposito senatoconsulto, proibì durante i periodi elettorali, a chi non avesse diritto di voto, oltretutto a tutti coloro che non fossero cittadini romani, di avvicinarsi a più di 5 miglia da Roma⁴⁶². Tutti coloro che si trovassero già a Roma senza avere la cittadinanza dovevano essere contestualmente allontanati. È chiaro, ancora una volta, il timore che potessero in qualche modo condizionare la politica romana. Si trattava infatti di stranieri a cui la fazione democratica filograccana intendeva concedere la cittadinanza. Erano probabilmente personaggi appartenenti ai ceti abbienti latini ed italici⁴⁶³ interessati a partecipare alla vita politica di Roma, a cui si dovevano essere uniti loro clienti – le fonti sembrano presupporre un numero ingente di stranieri – venuti a dare man forte. La preoccupazione che affiora nel discorso di Fannio e nei provvedimenti adottati è tuttavia la medesima: evitare di sconvolgere gli equilibri sociali e politici. Era peraltro la stessa preoccupazione anche di chi, come Cicerone, pur sembrava più sensibile alla garanzia della libertà di movimento e di residenza degli stranieri a Roma⁴⁶⁴. Esemplari sono le parole dell'Arpinate⁴⁶⁵, quasi un manifesto di una certa politica romana nei confronti degli immigrati: *Peregrini autem atque incolae officium est nihil praeter suum negotium agere, nihil de alio anquirere minimeque esse in aliena re publica curiosum*. Gli stranieri, dunque, non devono immischiarsi nelle questioni della politica romana, devono preoccuparsi solo delle proprie attività private, né devono manifestare interesse per le vicende di una *res publica* che non gli appartiene. Insomma, *ius commercii*, sì, *ius suffragii*, no.

⁴⁶² App. bell. civ., 1.23.100; Plut. C. Gracch., 12.2.

⁴⁶³ V. del resto Ascon. in Corn., 54. 17 St.: *principes Italicorum populorum*, a proposito di quelli che cercavano di “infiltrarsi” nella cittadinanza romana; v. anche Laffi, *op. ult. cit.*, 101 s.

⁴⁶⁴ Cfr. infatti Cic. *off.*, 3.11.47.

⁴⁶⁵ Cfr. Cic. *off.*, 1.126.

Che poi il grado di assimilazione di *Latini* e *Italici* fosse ormai tale da consentire una proficua estensione della cittadinanza, facendo così partecipi dei destini dell'impero le relative classi dirigenti, non sfuggiva ai Romani più avveduti. E non casualmente proprio in quegli anni venne probabilmente concepito lo *ius adipiscendae civitatis per honores*⁴⁶⁶ che rilanciava l'accesso alla cittadinanza, limitatamente peraltro agli appartenenti alle classi dirigenti e con una gradualità che dimostra comunque la cautela romana, ben attenta a non coinvolgere masse potenzialmente destabilizzanti. La negativa evoluzione dello *ius migrandi* aveva lasciato il segno. Al posto di uno *ius* concepito per tutti i Latini, verosimilmente abrogato nei decenni precedenti, si limitava ora il diritto di acquisire la cittadinanza alle élites. Ancora una volta Roma dava una risposta pragmatica che metteva innanzi le ragioni dell'interesse della *res publica* o quanto meno di quello che si riteneva essere l'interesse della *res publica*.

Nel 95 a.C. una *lex Licinia Mucia*⁴⁶⁷ dispose la espulsione⁴⁶⁸ degli stranieri, in particolare *Latini* e *Italici* – che a quell'epoca dovevano essere di gran lunga i più numerosi –, iscritti abusivamente nelle liste dei cittadini⁴⁶⁹, il che fa pensare peraltro ad una ripresa della migra-

⁴⁶⁶ Così Luraschi, *Foedus*, cit., 314 ss.; Id., *La questione della cittadinanza*, cit., 48 s. e nt. 61; Buongiorno, rec. a Coskun, *Großzügige Praxis der Bürgerrechtsvergabe in Rom?*, cit., 532; Barbati, *op. cit.*, 39.

⁴⁶⁷ Cfr. *Schol. Bob.* 10-14, 129 Stangl; Ascon. in *Cornel.*, 67-68 C.; Cic. *off.*, 3.11.47; *pro Balb.*, 21.48; 24.54; *Brutus*, 16. 63; *orat.*, 2.64.257; Sall. *hist.*, 1.20.

⁴⁶⁸ V. infatti Cic. *Brutus*, 16.63; così esplicitamente anche Ascon. in *Cornel.*, 67-68: *Legem Liciniam et Muciam de civibus redigendis video constare inter omnis, quamquam duo consules omnium quos vidimus sapientissimi tulissent, non modo inutilem sed perniciosam rei publicae fuisse. L. Licinium Crassum oratorem et Q. Mucium Scevolam pont. max. eundemque et oratorem et iuris consultum significat. Hi enim legem eam de qua loquitur de redigendis in suas civitates sociis in consulatu tulerunt. Nam cum summa cupiditate civitatis Romanae Italici populi tenerentur et ob id magna pars eorum pro civibus Romanis se gereret, necessaria Lex visa est ut in suae quisque civitatis ius redigere-tur. Verum ea lege ita alienati animi sunt principum Italicorum populorum ut ea vel maxima causa belli Italici quod post triennium exortum est fuerit.*

⁴⁶⁹ V. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, cit., 140; Badian, *Roman Poli-*

zione dalle città latine. È indicativo come qui si faccia riferimento anche ad una immigrazione italica, messa fra l'altro sullo stesso piano di quella latina. Tale interpretazione della portata della *lex* del 95 a.C. non sembra contraddetta da Cic. *de off.*, 3.11.47⁴⁷⁰. Le leggi *Iunia* e *Papia*, richiamate da Cicerone e contrapposte per la loro iniquità alla legge *Licinia Mucia*, avevano invero per oggetto la espulsione di stranieri a cui nessun illecito poteva essere imputato; la legge del 95 a.C. doveva invece verosimilmente espellere immigrati che si erano abusivamente iscritti nelle liste del censo e che dunque avevano cercato di arrogarsi illegittimamente la cittadinanza. Non casualmente contro costoro venne contestualmente istituita una *acerrima de civitate quaestio*⁴⁷¹, che doveva riguardare in particolare coloro che, senza averne diritto, si fossero comportati come cittadini. Si trasformava così in *crimen* (*acerrima quaestio*) la spendita illegittima della cittadinanza⁴⁷². Cicerone, sempre sensibile ai temi della *fides*⁴⁷³, non poteva

tics and the Italians (133-91 BC), in *DdA*, 4-5 (1970-1971), 407; Behrends, *La Lex Licinia Mucia de Civibus Redigundis de 95 a.C. Une loi néfaste d'auteurs savants et bienveillants*, in Ratti (ed.), *Antiquité et Citoyenneté*, 2002, 15 ss.; Monaco, *Lex Licinia Mucia de civibus redigendis*, in Baccari-Cascione (a cura di), *Tradizione romanistica e Costituzione*, 2006, 741 ss.; Tweedie, *op. cit.*, 123 ss.; Laffi, *op. ult. cit.*, 102.

⁴⁷⁰ Diversamente Laffi, *op. ult. cit.*, 102, secondo cui Cicerone farebbe “una netta distinzione fra i provvedimenti di espulsione da un lato e le misure previste nella *lex Licinia Mucia* dall'altro”.

⁴⁷¹ Cfr. Cic. *pro Balb.*, 21.48.

⁴⁷² Non pare verosimile che la sentenza portasse soltanto ad una declaratoria di diniego della cittadinanza come immaginato a suo tempo da Mommsen, *Römisches Strafrecht*, cit., 859, nt. 6 (*Droit penal*, III, 187, nt. 5). Si è immaginato piuttosto che la legge disponesse la pena capitale: cfr. Badian, *Roman Politics and the Italians (133-91 BC)*, in *DdA*, 4-5 (1970-1971), 407. Più probabilmente la sanzione sarebbe consistita nella fustigazione, così Tweedie, *op. cit.*, 135. Si spiegherebbe a questo punto il giudizio, dato da Cicerone e riportato nel frammento della *pro Cornelio* trasmessoci da Asconio, di *lex pernicio*, che avrebbe avuto conseguenze nefaste sugli alleati: “Cicero's description of an *acerrima quaestio* under the law suggests that in fact a larger number of trials occurred than is commonly imagined. If significant numbers of allies were condemned, we can begin to understand the terrible impact that the law had on rela-

non apprezzare una legge – la Licinia Mucia, appunto – che, fra l'altro, cacciava dalla città chi si fosse comportato *contra fidem*. D'altra parte, come si è osservato⁴⁷⁴, rivendicare una cittadinanza non propria, costituiva un abuso della ospitalità. La legge in altre parole avrebbe difeso la integrità della cittadinanza⁴⁷⁵.

È evidente ancora una volta il timore delle classi dirigenti romane di veder alterati gli equilibri politici, con un ruolo senz'altro decisivo di *Latini* e *Italici*. È pure possibile che anche in questo caso la durezza dell'intervento dei due consoli Licinio Crasso e Mucio Scevola sia stata in qualche modo stimolata dalla politica dei censori del 97 a.C., politicamente vicini a Mario, che sarebbero stati indulgenti nell'iscrivere, seppur illegittimamente, nelle liste censitarie Latini e Italici sostenitori del generale vincitore di Cimbri e Teutoni⁴⁷⁶. In questo frangente storico di forti tensioni sembra inserirsi anche un episodio apparentemente minore, ma certamente indicativo del clima politico, ovvero la espulsione di alcuni retori latini attuata dai censori nel 92 a.C. Come è stato acutamente osservato⁴⁷⁷, si trattava con ogni probabilità di agitatori politici che con i loro discorsi sobillavano i giovani in favore della concessione della cittadinanza ai Latini.

L'avversione alla estensione della cittadinanza era tale che il senato romano ancora nell'autunno del 91 cacciò in malo modo gli ambascia-

tions between Rome and the allied communities, especially if the *principes* of the allied communities numbered among the victims": cfr. Tweedie, *The Lex Licinia Mucia*, cit., 135 e s. Non casualmente Cicerone, *de off.*, 2.75, considerava il *metus iudiciorum* una concausa della insurrezione degli alleati contro Roma: cfr. Laffi, *op. ult. cit.*, 102.

⁴⁷³ Cfr., per esempio, Cic. *de off.*, 1.7.23; 3.29.104; *de rep.*, 4.7; *ad fam.*, 16.10.2; in *Verr.*, II, 3.3.6: *fidem sanctissimam in vita qui putat*.

⁴⁷⁴ Cfr. Behrends, *op. cit.*, 32.

⁴⁷⁵ Cfr. Tweedie, *op. cit.*, 130.

⁴⁷⁶ Cfr. Badian, *Caepio and Norbanus: Notes on the Decade 100-90 BC*, in *Studies in Greek and Roman History*, 1964, 48.

⁴⁷⁷ Cfr. Gabba, *Politica e cultura in Roma agli inizi del I sec. a.C.*, in *Athenaeum*, 41 (1953), 269; v. peraltro anche Tweedie, *op. cit.*, 136 s. È tuttavia evidente la strumentalità dell'accusa di scarso spessore e modesta preparazione che i censori avrebbero rivolto a questi retori latini.

tori alleati che erano venuti a Roma a offrire pace in cambio di concessioni sulla possibilità di acquisire la *civitas*⁴⁷⁸. La certezza di una guerra era dunque preferibile alla attribuzione della cittadinanza agli Italici⁴⁷⁹.

Costretti a concedere la cittadinanza ai *Latini* e quindi agli *Italici* all'indomani del *bellum sociale*⁴⁸⁰, le classi dirigenti romane tentarono di limitare l'impatto politico dei *novi cives* racchiudendoli in poche (otto o dieci) tribù, verosimilmente aggiuntive rispetto alle trentacinque esistenti⁴⁸¹ per far sì che il loro voto fosse politicamente ininfluente. Si imitava quanto si era fatto fin da epoca risalente per i *liberti*, racchiusi nelle sole quattro tribù urbane "per quanto numerosi essi potessero essere"⁴⁸², onde evitare – come traspare dalle stesse parole di Dionigi – che il loro voto fosse decisivo. Si dovette aspettare l'83 a.C. per aversi la distribuzione dei nuovi cittadini in tutte le tribù con la "completa equiparazione tra vecchi e nuovi cittadini"⁴⁸³.

Nel 65 a.C. una *lex Papia* istituì una *quaestio extraordinaria* per giudicare coloro che avessero ottenuto illegalmente la cittadinanza ed espellere da Roma gli stranieri (*peregrini*)⁴⁸⁴. Prendendo probabilmente a pretesto il tentativo, patrocinato da Cesare e concretamente ripreso dal censore Marco Licinio Crasso, di iscrivere in blocco i *Transpadani* nelle liste del censo, con l'evidente fine di spostare gli equili-

⁴⁷⁸ Cfr. App. *bell. civ.*, 1.38-39.

⁴⁷⁹ Così Kendall, *Appian, Allied Ambassadors, and the Rejection of 91: why the Romans chose to fight the Bellum Sociale*, in Roselaar (ed.), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, 2012, 112 s.; 121.

⁴⁸⁰ Sul *bellum sociale* v., recentemente, Dart, *The Social War*, cit.

⁴⁸¹ Sul punto v. Vell. Pat. 2.20.2; App. *bell. civ.*, 1.49; v. anche Sisenna *hist.*, 17 (Peter). Sull'argomento v. ora Gagliardi, *L'assegnazione dei "novi cives" alle tribù dopo la "lex Iulia de civitate" del 90 a.C.*, in *Quaderni Lupiensi di Storia e di Diritto*, 3 (2013), 43 ss.

⁴⁸² Cfr. Dion. 4.22.4.

⁴⁸³ Cfr. Gagliardi, *op. cit.*, 58.

⁴⁸⁴ Cfr. Cic. *off.*, 3.11.47; *pro Balb.*, 23.52; *pro Arch.*, 5.10; *de lege agr.*, 1.4.13; *ad Att.*, 4.18.4; *Schol. Bob.* 10-14, 175 (Stangl); Val. Max. 3.4.5; Dio Cass. 37.9.5.

bri politici romani, il senato indusse il tribuno Caio Papio a presentare e far approvare un plebiscito che disponeva la espulsione di *peregrini* di origine provinciale⁴⁸⁵. Il senso della legge è chiarito esemplarmente da Dione Cassio 37.9.5: tutti gli stranieri residenti a Roma, eccetto gli abitanti di quella che ora è l'Italia, furono espulsi poiché stavano diventando troppo numerosi e non erano ritenuti adatti a convivere con i cittadini.

È interessante considerare, in specie nelle leggi *Iunia* e *Papia*, il cambiamento di prospettiva rispetto ai provvedimenti dei primi decenni del II sec. a.C. Mentre là si trattava di *Latini*, qui si parla semplicemente, di *peregrini*, oggetto di misure restrittive sono dunque ormai gli stranieri 'tout-court'.

⁴⁸⁵ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 348 s.; Tarpin, *op. cit.*, Laffi, *op. ult. cit.*, 103.

14.

Cittadinanza per nascita e per manumissione: la svolta del I secolo a.C.

All'incirca coeva della *lex Papia*, la *lex Minicia de liberis* attua una rivoluzione nel sistema di concessione della cittadinanza *iure sanguinis*. Per principio risalente chi fosse nato da matrimonio illegittimo, vale a dire da genitori sprovvisti di *conubium*, seguiva lo *status* della madre. Se questa fosse stata romana, il bambino avrebbe acquistato la cittadinanza. Nel caso di matrimonio legittimo a far testo era la cittadinanza del padre⁴⁸⁶. La *lex Minicia* statui invece che il figlio, concepito da genitori sprovvisti di *ius conubii*, sarebbe stato in ogni caso straniero⁴⁸⁷. Siccome il *conubium*, al tempo della *lex Minicia*, lo avevano soltanto i cittadini romani e chi avesse lo *ius Latii*, bastava dunque che uno dei genitori fosse *peregrinus* perché il figlio fosse straniero.

Di questa legge sono state proposte diverse datazioni, quella più verosimile è del 65 ovvero del 62 a.C.⁴⁸⁸. Come è stato osservato⁴⁸⁹, la legge ha obiettivi “esclusivisti” che sono ben in linea con la congiuntura politica e sociale di quegli anni. Essa appare una risposta, in linea con i ripetuti provvedimenti di espulsione degli stranieri, ad una im-

⁴⁸⁶ Per una rapida e recente rassegna della questione v. Marotta, *Ius sanguinis, ius soli: una breve nota sulle radici storiche di un dibattito contemporaneo*, in *Periodica*, 103 (2014), 671 ss.

⁴⁸⁷ Cfr. Gai.1.78.

⁴⁸⁸ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 141, nt. 38; Id., *La questione della cittadinanza*, cit., 82 s.; recentemente, Barbati, *op. cit.*, 45.

⁴⁸⁹ Da ultimo Barbati, *op. cit.*, 45.

migrazione che doveva aver raggiunto livelli particolarmente elevati⁴⁹⁰. Questa riforma del sistema di concessione della cittadinanza “ha senz’altro comportato nel I sec. a.C. la riduzione del numero dei nuovi nati dotati di cittadinanza romana”⁴⁹¹.

Una politica sempre più rigorosa in tema di cittadinanza affiora anche riguardo alla applicazione dell’istituto della manumissione. Il ricorso a masse enormi di schiavi e la diffusione del latifondo grazie alle ampie concessioni di *ager publicus*, a partire dal II secolo a.C. furono la causa della proletarizzazione della manodopera libera e dei piccoli proprietari terrieri⁴⁹². Lucidissima appare la visione di Tiberio Gracco che in viaggio verso Numanzia, passando per l’Etruria, vede la desolazione di quelle terre dove ormai i contadini e i pastori erano solo schiavi deportati o barbari, che avevano sostituito la manodopera libera e autoctona⁴⁹³. Nel I secolo a.C. è tale il numero di immigrati e di schiavi che finiscono con il costituire un pericolo per l’ordine pubblico e per gli stessi equilibri sociali⁴⁹⁴.

Va osservato peraltro come nel I secolo a.C., proprio per evitare un peso politico eccessivamente rilevante dei liberti, fosse ancora applicata l’antica regola che distribuiva gli schiavi manomessi soltanto nelle quattro tribù urbane, per quanto potesse essere ampio il loro numero⁴⁹⁵.

Una dura reazione si ha tuttavia con Ottaviano.

La legislazione augustea in tema di limiti alle manumissioni era

⁴⁹⁰ Cfr. Hin, *The Demography of Roman Italy. Population Dynamics in an Ancient Conquest Society 201 BCE-14 CE*, 2013, 210 ss.

⁴⁹¹ Così Muroi, *Civitas Romana: emersione di una categoria nel diritto e nella politica tra Regnum e Res publica*, in *Diritto@Storia*, 11 (2013).

⁴⁹² Esemplari le parole di Plutarco, *Tib. Gracc.*, 8.

⁴⁹³ Cfr. Plut. *Tib. Gracch.*, 8.

⁴⁹⁴ Sulla presenza schiavile nel primo secolo a.C. v. Scheidel, *Human Mobility in Roman Italy, II: The Slave Population*, in *The Journal of Roman Studies*, 95, 2005, 64 ss.; sulla immigrazione a Roma nella tarda repubblica v. Erdkamp, *Mobility and migration in Italy in the second century BC*, in *People, land, and politics: demographic developments and the transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, 2008, 417 ss.; v. anche Morley, *Metropolis and Hinterland: The City of Rome and the Italian Economy, 200 B.C. – A.D. 200*, 1996, part. 2, 44 ss.

⁴⁹⁵ Cfr. Dion. 4.22.4.

stata giustificata e sostenuta idealmente da uno dei più autorevoli intellettuali del circolo dell'imperatore, il greco Dionigi di Alicarnasso, che fornisce anche uno spaccato della posizione dell'opinione pubblica del tempo.

Nel quarto libro, titolo ventiquattresimo delle sue *Antichità romane* Dionigi ricorda come alla sua epoca fosse stata stravolta la funzione originaria dell'istituto della manumissione. Che Dionigi rifletta le inquietudini della società del suo tempo, è detto fin dall'inizio del paragrafo quando, motivando il senso della sua spiegazione circa le origini della manumissione, giunge a scrivere: "affinché nessuno accusi il re che per primo cercò di trasformare in cittadini coloro che si trovavano nella condizione di schiavi". Il riferimento a possibili "accuse" da parte dei cittadini di Roma contro chi si riteneva aver introdotto la manumissione nell'ordinamento giuridico romano, tradisce una rilevante avversione popolare contro tale istituto⁴⁹⁶.

Dionigi passa quindi ad affermare che la manumissione era stata concepita per premiare quegli schiavi che si fossero distinti per un comportamento meritorio e che dunque, essendosi rivelati utili per i loro padroni, ben potevano essere utili anche per la società. Al suo tempo, tuttavia, l'istituto era degenerato. Molti schiavi si arricchivano infatti con il furto, la rapina, la prostituzione e altri affari illeciti e con il ricavato di tali attività si compravano la libertà. Altri approfittavano delle pubbliche distribuzioni di grano date ai nullatenenti o di altre pubbliche elargizioni per riversarle ai padroni che si arricchivano rivendendole. Altri ancora si prestavano a qualsiasi incarico delittuoso

⁴⁹⁶ Del resto in quell'epoca la violenza legata al fenomeno schiavile appare particolarmente elevata: v. esemplarmente la testimonianza diretta della *pro Tullio* di Cicerone. Alla stessa epoca risale non casualmente l'editto di Lucullo che persegue più duramente le ipotesi di rapina e danneggiamento violento commesse da bande: cfr. Cic. *pro Tull.*, 5.10 ss.; D.47.8.2. Sull'editto di Lucullo v. Vacca, *Ricerche sulla rapina nel diritto romano*. I, *L'editto di Lucullo e la lex Plautia*, 1969; da ultimo Galeotti, *L'editto di Lucullo e il processo a C. Antonius Hybrida. Osservazioni in tema di «edictum de vi hominibus armatis coactisve»*, in *Rivista di Diritto Romano*, 16-17 (2016-2017), 1 ss. con *ivi* ulteriore citazione bibliografica. Di poco posteriore è la grande rivolta di Spartaco che segue peraltro altre sanguinose rivolte schiavili.

venisse loro commissionato dai proprietari. Così facendo ottenevano la gratitudine dei padroni che li manomettevano per ricambiare i favori illeciti ricevuti. Infine era invalsa l'abitudine di molti proprietari di liberare i propri schiavi con disposizione testamentaria, al fine di ottenere riconoscenza *post mortem*.

Molti delinquenti e mascalzoni finivano in questo modo con l'ottenere la cittadinanza stravolgendo il significato originario della manumissione che mirava semmai a inserire nel corpo cittadino gli schiavi migliori, di certo non quelli problematici. Era venuta meno dunque l'utilità per la repubblica di siffatte manumissioni. A questo punto Dionigi rivela esplicitamente l'esistenza di una forte inquietudine popolare: questa situazione aveva infatti sollevato la indignazione e la protesta della maggioranza dei cittadini, che "osservando queste turpi sozzure ne provano amarezza e biasimano l'usanza di concedere la cittadinanza a siffatti individui, ritenendola non compatibile con il decoro di una città così potente e che si considera all'altezza di governare il mondo intero". Da più parti si era chiesto pertanto un intervento legislativo per non permettere, scrive sempre lo storico greco, che "gravi vituperi e turpi sozzure si riversino sulla cittadinanza". Insomma si chiedeva a gran voce che persone indegne non diventassero cittadini romani.

Tutto il paragrafo 24 potrebbe ben essere la relazione di accompagnamento di una moderna legge. È evidente l'idea meritocratica della concessione della cittadinanza e la concezione utilitaristica che presiede l'istituto stesso della manumissione.

Nel 2 a.C. una legge *Fufia Caninia*⁴⁹⁷, di ispirazione augustea, introdusse dunque forti limitazioni alla possibilità di manomettere gli schiavi per testamento, una delle forme denunciate proprio da Dionigi, verosimilmente, in assoluto, la più diffusa statisticamente⁴⁹⁸. Si fissa-

⁴⁹⁷ Cfr. Gai.1.42-46; *Tit. ex corp.Ulp.* 1.24. Su questa legge v. recentemente Sirks, *The Purpose of the Lex Fufia Caninia*, in *ZSS*, 129 (2013), 549 ss.

⁴⁹⁸ Frank, *The Sacred Treasure and the Rate of Manumission*, in *Ann. Journ. Phil.* 53 (1932), 360, ragionando sul gettito della *vicesima testamenti*, imposta sulle manumissioni, ha calcolato che fra la Guerra Sociale e il 50 a.C. ci sarebbero state ben 500.000 manumissioni *testamento*. Sul punto v. ora Fino, *Exem-*

vano infatti limiti percentuali rispetto al numero complessivo di schiavi posseduti dal testatore.

Poco più tarda è la legge *Aelia Sentia* del 4 d.C.⁴⁹⁹, che introdusse limiti alla possibilità per gli schiavi manomessi di diventare cittadini romani⁵⁰⁰. In particolare gli schiavi che avessero tenuto un comportamento turpe, se manomessi, sarebbero diventati liberi nelle stesse condizioni degli stranieri *dediticii*, a loro sarebbe stato addirittura proibito di trattenersi a Roma ed entro cento miglia da Roma. Se avessero violato siffatto divieto sarebbero stati venduti come schiavi senza più possibilità di essere manomessi. Qualora fossero stati nuovamente liberati non avrebbero acquistato né libertà, né cittadinanza, ma sarebbero diventati servi del popolo romano. È evidente la volontà di riservare la cittadinanza a persone dal comportamento corretto.

Di qualche anno successiva è la *lex Iunia Norbana*, risalente ai primi anni del principato di Tiberio, verosimilmente al 19 d.C., ma probabilmente raccomandata dallo stesso Augusto al suo successore⁵⁰¹. La legge⁵⁰² attribuiva soltanto la condizione di latino, appunto “iuniano”, a quegli schiavi manomessi in modo informale, vale a dire nella forma verosimilmente più diffusa, proprio perché più semplice, di manumissione *inter vivos*. Questi liberti non solo non diventavano cit-

pla tradere. *Ricerche di diritto romano nella prospettiva dell'ecologia umana*, 2018, 26, nt. 22.

⁴⁹⁹ Cfr. Metro, *La Lex Aelia Sentia e le manomissioni fraudolente*, in Labeo, 7 (1961), 191 ss.; Spagnuolo Vigorita, *Casta domus. Un seminario sulla legislazione matrimoniale augustea*, 2002, 75 ss.

⁵⁰⁰ Cfr. Gai. 1.13; 18; 25; 26; 27.

⁵⁰¹ Per via testamentaria Augusto chiedeva infatti a Tiberio cautela e prudenza nelle concessioni della cittadinanza e nelle manumissioni, v. Fino, *op. cit.*, 107 s.

⁵⁰² Cfr. Gai. 1.80; 3.55-58; v. De Dominicis, *La latinitas Iuniana e la legge Aelia Sentia*, in *Mélanges Piganiol*, 3, 1966, 1419 ss.; sulla *lex Iunia Norbana* v., più recentemente, Balestri Fumagalli, *Lex Iunia de manumissionibus*, 1985 che propende peraltro per una datazione di età augustea della legge, così a pp. 197 ss.; 204 ss.; da ultimo Bianchi, *Ancora qualche riflessione su Gai. 3.56 e sulle finzioni della lex Iunia*, in *Incorrupta antiquitas. Studi di storia, epigrafia e diritto in memoria di Giorgio Luraschi*, 2017, 131 ss.

tadini, ma non avevano nemmeno lo *ius conubii*, pertanto gli eventuali figli non acquistavano a loro volta la cittadinanza, rimanendo *peregrini*.

Da questo complesso di leggi si comprende il tentativo di limitare il più possibile nuove acquisizioni di cittadinanza, intervenendo addirittura su istituti risalenti alle origini stesse di Roma.

Le leggi augustee in tema di manumissioni si inseriscono pienamente nella ideologia del principe. Racconta infatti Svetonio⁵⁰³ che Ottaviano Augusto avrebbe voluto salvaguardare la identità del popolo romano limitando ai minimi termini le concessioni di cittadinanza. L'imperatore avrebbe persino rifiutato di concedere la cittadinanza ad un cliente greco di Tiberio e ad un protetto di origine gallica della moglie Livia. Approfittando di una carestia, Augusto avrebbe addirittura dato ordine di espellere tutti gli immigrati da Roma, ad eccezione di medici ed insegnanti⁵⁰⁴. Il provvedimento avrebbe colpito anche una parte degli schiavi.

⁵⁰³ Cfr. Suet. *Aug.*, 40.

⁵⁰⁴ Cfr. Suet. *Aug.*, 42.

15.

Cittadinanza: la politica restrittiva prosegue nel Principato

La politica restrittiva nei confronti della immissione di stranieri nel corpo civico, le cui avvisaglie si sono rilevate fin dalla creazione nel IV sec. a.C. dell'istituto della *civitas sine suffragio*, risulta evidente anche da un altro profilo. Le *leges Iulia* e *Calpurnia* del 90 a.C., e la *Plautia Papiria* dell'89 a.C.⁵⁰⁵, che intervennero in vario modo in materia di cittadinanza ai Latini e agli Italici a conclusione del *bellum sociale*, insieme con la *lex Roscia* del 49 a.C., che concesse la cittadinanza agli abitanti della Gallia Cisalpina, appaiono i principali provvedimenti di naturalizzazione di massa⁵⁰⁶ negli ultimi 240 anni della storia repubblicana e fino a Caracalla, dove peraltro i primi tre provvedimenti furono imposti dall'esito drammatico della guerra sociale, il quarto dalla neces-

⁵⁰⁵ Con riguardo al contenuto di queste tre leggi v. le diverse posizioni di Sherwin White, *The Roman Citizenship*, cit., 150 ss. e Luraschi, *Sulle leges de civitate*, cit., 324 ss.; Id., *Foedus*, cit., 141 ss.; più recentemente, fra i tanti, Bispham, *From Asculum to Actium. The municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, 2007, 161 ss., che ipotizza fra l'altro la esistenza di altre leggi per estendere la cittadinanza; Barbati, *op. cit.*, 5 ss.; David, *Rome et l'Italie de la guerre sociale à la mort de César: une nouvelle citoyenneté. État de la recherche*, in *Pallas*, 96 (2014), 35 ss.; 36, in particolare.

⁵⁰⁶ La *lex Calpurnia* dell'89 a.C. e una ipotetica seconda *lex Iulia* del 90 a.C. sembrano invece provvedimenti di portata più limitata, limitandosi ad autorizzare i comandanti romani a naturalizzare singoli peregrini – soldati ovvero anche civili – che si fossero distinti combattendo in favore di Roma nel *bellum Italicum*, discussione sul punto in Barbati, *Gli studi sulla cittadinanza*, cit., 6 ss.

sità di Cesare di ricompensare i Cisalpini che gli avevano fornito le reclute per conquistare la Gallia transalpina e che costituiranno il nerbo delle legioni a lui fedeli nella lotta contro Pompeo. Si trattava dunque di provvedimenti determinati da motivazioni di carattere eccezionale.

Si è già rilevato del resto come la pur limitata concessione della piena cittadinanza (*optimo iure*), vale a dire con diritto voto, agli abitanti di Fondi, Formia ed Arpino, promossa nel 188 a.C. da ambienti vicini a Scipione l'Africano, con la *lex Valeria*, sia stata fortemente osteggiata con ben quattro *intercessionibus* tribunicie e senza la consultazione preventiva del Senato⁵⁰⁷.

È altresì significativo che i provvedimenti di naturalizzazione citati da Cicerone in *pro Balbo*, 46-51 e adottati da Mario e da Pompeo Strabone, provvedimenti sulla cui applicazione pure si discusse aspramente in Roma, riguardino invece singole persone o gruppi comunque ristretti e abbiano inoltre a fondamento sempre motivazioni *virtutis causa*. Egualmente si può dire per le naturalizzazioni augustee⁵⁰⁸.

Riassumendo dunque efficacemente questa politica restrittiva in tema di cittadinanza, in particolare a partire dalla seconda metà del III sec. a.C., si è osservato che “Solo in casi eccezionali e, soprattutto, per motivi politici, diplomatici e clientelari, i governanti romani furono tratti ad estendere anche a Latini, Italici e *peregrini* la cittadinanza, ma ciò fecero, e sempre con estrema parsimonia, attraverso concessioni individuali (*singillatim*) di cittadinanza o per meriti speciali nei confronti della *civitas*, o, in epoca più recente, per aver gerito la magistratura in una colonia latina, oppure, infine, per aver con successo avanzato una accusa in materia di *repetundae*. Ogni altra forma di *donatio civitatis* che non rivestisse, come quelle ora ricordate, una immediata utilità per Roma e per i suoi *cives*, e, per di più, si presentasse incontrollabile e di vasta portata, venne formalmente osteggiata”⁵⁰⁹.

⁵⁰⁷ Cfr. Liv. 38.36.7, sul punto v. Frank, in *Cambridge Ancient History*, 8, 354, 373, il quale suppone un appoggio (evidentemente non formalizzatosi in una pronuncia ufficiale) dei membri più influenti del Senato.

⁵⁰⁸ Su cui v. Luraschi, *Sulle leges de civitate*, cit., 327, nt. 21; Id., *Foedus*, cit., 450; Id., *La questione*, cit., 78.

⁵⁰⁹ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 62; v. anche Humbert, *Le status civitatis*, cit., 142; v., da ultimo Raggi, *Le concessioni di cittadinanza*, cit., 90 secondo cui il II

Non diversamente avvenne nell'epoca del Principato. Una testimonianza concreta della chiusura verso significative concessioni della cittadinanza nei primi decenni del Principato è fornita dalla sostanziale invarianza di popolazione fra i due censimenti del 28 e dell'8 a.C., così come riportati nelle *Res gestae*⁵¹⁰. Ciò sta a significare chiaramente non solo la assenza di concessioni collettive di cittadinanza⁵¹¹, ma anche la sostanziale irrilevanza quantitativa delle altre forme di concessione, prima fra tutte quella *singillatim*. Si confermano dunque le notizie riportate da Svetonio⁵¹².

Una conferma di questa tendenza a concessioni parsimoniose e "controllate" della cittadinanza nell'età del Principato si ha per esempio da una lettura d'insieme delle norme contenute nella *lex Irnitana* che appaiono volte ad impedire un'estensione incontrollata della cittadinanza; emergerebbe insomma "il desiderio, da parte del potere centrale, di esercitare in ogni caso un controllo, sia pure in modo larvato e mediato, sui soggetti destinati a diventare *cives*"⁵¹³, la cittadinanza "era (e doveva restare) un privilegio ambito"⁵¹⁴. Che poi lo *ius adipsendae civitatis per magistratum* si estendesse anche ai parenti dei magistrati locali non scalfisce questa conclusione, rientrava semmai nella prassi di assimilare le élites cittadine, per favorire la romanizzazione dall'alto delle singole comunità.

Più in generale appare evidente che "gli imperatori furono alquanto restii nel concedere ampliamenti della cittadinanza"⁵¹⁵.

È significativo d'altra parte il caso di Claudio, uno degli imperatori

sec. a.C. è "segnato da un brusco arresto nel processo di estensione della *civitas* tramite le concessioni collettive". Fino alla fine del II sec. a.C. anche le concessioni di cittadinanza a titolo individuale appaiono in numero assai limitato: "Roma si mostrò quindi attenta e interessata nell'estendere la *civitas*", così Raggi, *op. cit.*, 89.

⁵¹⁰ Cfr. Aug. *res gest.*, 8.2-3, su cui da ultimo Fino, *op. cit.*, 56 ss.

⁵¹¹ Così, recentemente, anche Fino, *Exempla tradere*, cit., 108.

⁵¹² Cfr. Suet. *Aug.*, 40.

⁵¹³ Cfr. Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, cit., 31.

⁵¹⁴ Così Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, cit., 31.

⁵¹⁵ Così Purpura, *op. cit.*, 78.

più aperti verso l'integrazione degli stranieri. Sono note le accuse mossegli da Seneca nella *Apocolocyntosis*⁵¹⁶ relative ad una pretesa larghezza di Claudio nella concessione della cittadinanza agli stranieri. Il pamphlet è satirico, ed esagera volutamente alcuni tratti della politica dell'imperatore, ma già la critica è di per sé indicativa sia dell'atteggiamento restrittivo delle classi dirigenti romane verso una politica della cittadinanza agli stranieri⁵¹⁷, sia della anomalia rappresentata dal generoso atteggiamento di Claudio. Per avere contezza dell'atteggiamento delle classi dirigenti romane dell'epoca basti leggere le obiezioni all'inserimento nel senato dei maggiorenti della Gallia Comata riassunte da Tacito, *ann.*, 11.23.3-4: "L'Italia non è malata al punto di non poter fornire un senato alla sua capitale [...]. Non basta che dei Veneti e degli Insubri abbiano fatto irruzione nella Curia, senza immettervi un'accozzaglia di stranieri [*coetus alienigenarum*] quasi venisse immessa la stessa prigionia? Quale onore avanzerà per gli ultimi veri patrizi o per quei senatori nati nel Lazio e impoveriti? Sarebbero destinati ad occupare ogni posto quei ricchi [Galli], i cui antenati avevano sconfitto e massacrato le nostre legioni e assediato il divino Giulio ad Alesia".

Eppure, come è stato acutamente osservato di recente⁵¹⁸, l'imperatore "volle concedere la cittadinanza solo a chi fosse pienamente integrato". Significativo è il caso, narrato da Svetonio e da Dione Cassio⁵¹⁹, di quell'illustre personaggio greco privato da Claudio della cittadinanza romana perché non conosceva la lingua latina. In quella occasione l'imperatore avrebbe anche disposto che chi non conosceva la lingua latina non poteva ottenere la cittadinanza romana. Sempre Claudio⁵²⁰

⁵¹⁶ Cfr. Sen. *apoc.*, 3.3: *constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanis, Britannos togatos videre.*

⁵¹⁷ Atteggiamento restrittivo ben evidente nella posizione del senato in occasione della proposta dell'imperatore di concedere la cittadinanza ai *primores* gallici: sul punto v., per tutto, Giardina, *L'identità incompiuta*, cit., 21, nt. 72; 23 ss.

⁵¹⁸ Cfr. Fasolini, *Su un caso particolare di summum supplicium sotto Claudio* (Suet. *Claud.*, 25.3), in Valvo-Gazich (a cura di), *Analecta Brixiana*, 2, 2007, 93.

⁵¹⁹ Cfr. Suet. *Claud.*, 16; Dio. 60.17.4.

⁵²⁰ Cfr. Suet. *Claud.*, 25.

avrebbe anche vietato agli stranieri di assumere nomi e gentilizi romani e avrebbe addirittura condannato alla decapitazione i *peregrini* che avessero usurpato la cittadinanza romana. Si è dunque giustamente osservato come persino per il “liberale” Claudio “la cittadinanza andava concessa solo a chi era perfettamente romanizzato e l’usurpazione di tale diritto veniva severamente punita”⁵²¹. In altre parole, la sua originale politica di apertura “non si tradusse nello svilimento del valore della cittadinanza, né in una sua svendita”⁵²². D’altro canto, come è stato acutamente osservato⁵²³, “le analisi prosopografiche non hanno individuato” per il regno di Claudio “nessun senatore originario della Comata” e una “cautela analoga fu da lui seguita rispetto all’allargamento della cittadinanza”⁵²⁴. Nei “sei anni di regno che seguirono la concessione del *ius honorum* ai *primores* della Gallia Comata il principe non promosse vistose immissioni in senato né clamorose elargizioni di nuovi diritti ai provinciali”⁵²⁵. Al di là della ostilità delle classi dirigenti italiche che dovette ridurre a norma-manifesto il provvedimento di Claudio⁵²⁶, appare evidente la volontà di perseguire la romanizzazione dell’impero con gradualità ed equilibrio, passando da un coinvolgimento delle élites per far percolare tramite loro i valori romani alle masse.

⁵²¹ Cfr. Fasolini, *Su un caso particolare di summum supplicium*, cit., 94.

⁵²² Così Fasolini, *op. cit.*, 93.

⁵²³ Cfr. Giardina, *L’identità incompiuta*, cit., 19 s.

⁵²⁴ Così Giardina, *op. cit.*, 20; V. anche Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, 241 s.

⁵²⁵ Così Giardina, *L’identità incompiuta*, cit., 20.

⁵²⁶ V. anche Giardina, *L’identità incompiuta*, cit., 19 s.

16.

Difesa della publica utilitas e contrasto delle invasioni

Da tutto quanto si è fin qui detto, affiora chiaramente, in tutta l'epoca repubblicana e nel Principato, non solo l'assenza per gli stranieri di un generale diritto ad immigrare, ma anche di un diritto a risiedere a Roma; si tratta di possibilità concesse a qualsiasi straniero, fintantoché ciò non contrastasse con la *publica utilitas*. Al primo posto, come sempre, vi erano considerazioni pragmatiche che privilegiavano gli interessi, la stabilità e la sicurezza di Roma⁵²⁷. Così per esempio nel 171 a.C. in occasione della dichiarazione di guerra contro la Macedonia vennero espulsi da Roma immigrati di origine macedone⁵²⁸. Non diversamente all'indomani della sconfitta di Teutoburgo vennero allontanati da Roma mercenari germanici⁵²⁹. In questo senso va anche la espulsione di immigrati di religione ebraica nel 139 a.C.⁵³⁰. L'accusa testimoniata dalle fonti⁵³¹ è precisa: la comunità ebraica non si sareb-

⁵²⁷ Sul punto v., da ultimo, Isayev, *Migration*, cit., 42; 243 s.

⁵²⁸ Cfr. App. *Mac.*, 11.9.

⁵²⁹ Cfr. Dio Cass. 56.23; Suet. *Aug.*, 49.

⁵³⁰ Sul punto v. Noy, *op. cit.*, 41 s.; Liebeschuetz, *L'influenza del giudaismo sui non-ebrei nel periodo imperiale*, in Lewin (a cura di), *Gli ebrei nell'impero romano: saggi vari*, 2001, 144 e nt. 11.

⁵³¹ Cfr. Val Max. 1.3.3 (*Epit. Nep.*): secondo questa epitome l'espulsione sarebbe stata conseguenza del fatto che gli Ebrei "*Romanis tradere sacra sua conati erant*"; secondo un'altra epitome (*Epit. Par.*) gli Ebrei "*Sabazii Iovis cultu Romanos interficere mores conati sunt*".

be limitata a praticare i propri culti, fatto senz'altro lecito nella Roma repubblicana, ma avrebbe cercato di fare proselitismo⁵³² dietro cui si celava il rischio dell'annientamento⁵³³ dei "*Romanos mores*".

Significativa è a questo riguardo anche la politica di contrasto di ogni tentativo di invasione, pure laddove riguardasse semplicemente masse di profughi, politica che già si manifesta in età repubblicana. Al di là della guerra intrapresa da Mario contro la aggressiva invasione armata di Cimbri e Teutoni, paradigmatico è il trattamento riservato da Cesare a Usipeti e Tencteri⁵³⁴. Si trattava di masse assimilabili ai moderni profughi che cercavano protezione entro i confini della Gallia romana per sfuggire alle violenze degli Svevi. Facendo resistenza alla controproposta romana di sistemarsi nel territorio degli Ubii, fuori dunque dai confini romani, i Tencteri e gli Usipeti furono affrontati militarmente e ricacciati al di là del Reno con perdite pesantissime. Cesare aveva invero il timore che questi nuovi migranti potessero sconvolgere la pace faticosamente raggiunta nella Gallia appena conquistata, creando tensioni con i Celti da poco sottomessi⁵³⁵. La difesa dell'ordine sociale e della stabilità interni avevano la preminenza su qualsiasi altra valutazione.

Simile sorte subirono i Frisoni che cento anni dopo avevano occupato abusivamente alcune fertili terre situate sulla riva destra del Reno, lasciate libere dai governatori romani per esigenze militari⁵³⁶. Nonostante i proclami di fedeltà e l'intento di mettere a coltura quelle terre, gli immigrati abusivi vennero cacciati dalle legioni. Analogamente, pochi anni più tardi, gli Ampsivari, affamati di terre da coltivare, avevano chiesto il permesso alle autorità romane di stanziarsi sulla riva

⁵³² Sul fatto che in quell'epoca l'ebraismo si ponesse come obiettivo la conversione dei pagani v. Liebeschuetz, *op. cit.*, 144 con ivi ulteriore citazione bibliografica.

⁵³³ Nell'epitome di Giulio Paride viene usato addirittura il verbo *interficere* nel senso di distruggere/annientare.

⁵³⁴ Caes. *bell. gall.*, 4.

⁵³⁵ Cfr. anche Barbero, *Barbari*, 2006, 4 s.

⁵³⁶ Cfr. Tac. *ann.*, 13.54. V. Potter, *Empty Areas and Roman Frontier Policy*, in *American Journal of Philology*, 113 (1992), 269 ss.

destra del Reno per poter coltivare i fertili pascoli da cui erano stati sloggiati i Frisoni⁵³⁷. Nonostante lamentassero le precarie condizioni del loro popolo, afflitto dalla fame, vennero scacciati in modo sprezzante dalle legioni romane per ordine del proconsole Avito.

Ancora una volta la sicurezza dei confini e il carattere strategico di quelle terre per la difesa dell'impero prevalsero rispetto a istanze umanitarie. In altre parole prevalse l'interesse di Roma.

Nel Principato e nel Dominato si precisa una "politica dell'immigrazione" in virtù della quale la libera circolazione delle persone era consentita solo all'interno dei confini imperiali: l'ingresso nell'impero non era invece libero⁵³⁸. Ovviamente il rigore con cui si imponeva una politica di controlli dipendeva dai periodi storici e dalle aree geografiche⁵³⁹. Tacito, per esempio, ricorda come mercanti germanici potessero commerciare in territorio romano solo se scortati e soltanto in luoghi determinati⁵⁴⁰. Divieti e controlli stringenti furono disposti anche da Marco Aurelio⁵⁴¹ e da Commodo⁵⁴². Ancora nel 298 d.C. il trattato fra Roma e la Persia⁵⁴³ indica che il commercio fra le due popolazioni era consentito solo a Nisibe⁵⁴⁴. Alla fine del IV secolo d.C. si rinvennero dei *comites commerciorum* incaricati di controllare il commercio fra gli stranieri e l'Impero. Questi *comites* davano autorizzazioni ai commercianti stranieri che dovevano registrarsi ed a cui era dunque vietato l'ingresso senza registrazione⁵⁴⁵.

⁵³⁷ Cfr. Tac. *ann.*, 13.55-56.

⁵³⁸ V. Moatti, *Le contrôle de la mobilité des personnes dans l'Empire romain*, in *MEFRA*, 112 (2000), 925 ss.

⁵³⁹ Così Moatti, *Le contrôle*, cit., 929 ss.; vedi anche Id., *Roman World. Mobility*, in *The Encyclopedia of Global Human Migration*, 2013, 3.

⁵⁴⁰ Cfr. Tac. *hist.*, 4.64-65.

⁵⁴¹ Cfr. Dio Cass. 72.11.3.

⁵⁴² Cfr. Dio Cass. 73.2.4.

⁵⁴³ Cfr. C. 4.63.4.

⁵⁴⁴ Cfr. Andreotti, *Su alcuni problemi del rapporto fra politica, sicurezza e controllo del commercio nell'impero romano*, in *RIDA*, 16 (1969), 243 s.; Moatti, *Le contrôle*, cit., 935.

⁵⁴⁵ Cfr. Andreotti, *op. cit.*, 246; Moatti, *Le contrôle*, cit., 935 s.

Una testimonianza dei controlli a cui era sottoposta l'immigrazione è fornita da sant'Agostino *epist.*, 46-47, che parla di un giuramento prestato nelle mani dell'ufficiale comandante il posto di frontiera dai barbari che in Africa intendevano svolgere attività lavorative entro i confini romani, come la guida di carri o la sorveglianza sui raccolti. La portata generale di questo giuramento, che deve intendersi come una promessa di leale e fedele comportamento, è chiarita dal fatto che, confidando in quel giuramento, i cittadini romani assumevano alle loro dipendenze gli stranieri.

Quanto meno in Africa del Nord i passaggi alla frontiera (*limes*) sembra venissero registrati in modo dettagliato⁵⁴⁶.

Come è stato dunque riassunto⁵⁴⁷, “le travail des journaliers, le commerce aux frontières étaient soumis à une surveillance certaine”.

Se questo valeva per lavoratori immigrati, a maggior ragione doveva valere anche per un barbaro che per qualsiasi motivo intendesse entrare nell'impero: pure lui doveva dotarsi di un lasciapassare⁵⁴⁸. Sembra dunque certo che già i Romani distinguessero fra una immigrazione legale ed una immigrazione illegale⁵⁴⁹. Gli stranieri non potevano infatti attraversare la frontiera senza un regolare permesso.

“La possibilità di entrare nel territorio romano senza dover spiegare le proprie motivazioni e senza chiedere il permesso semplicemente non esisteva”⁵⁵⁰.

L'immigrazione nell'impero, sempre più spesso realizzata in forma collettiva, cioè come trasferimento di popoli o quanto meno di gruppi ampi⁵⁵¹, era di volta in volta permessa (e persino incoraggiata) o contrastata a seconda delle convenienze. In alcuni casi saranno le autorità romane a favorirla laddove servisse a “rivitalizzare la produzione agricola” o a “infoltire i ranghi dell'esercito”⁵⁵². In particolare si svi-

⁵⁴⁶ Cfr. Moatti, *Le contrôle*, cit., 934-935.

⁵⁴⁷ Cfr. Moatti, 935.

⁵⁴⁸ Cfr. Barbero, *Barbari*, cit., XVI.

⁵⁴⁹ V. anche Moatti, *Roman World, Mobility*, cit., 2 ss.

⁵⁵⁰ Così Barbero, *Barbari*, cit., XIV.

⁵⁵¹ Cfr. Goffart, *Barbarian Tides: The Migration Age and the Later Roman Empire*, 2006.

⁵⁵² Cfr., riassuntivamente, Barbero, *Barbari*, cit., 72 ss.; v. anche 11 ss.

luppa nell'impero una politica di ripopolamento ricorrendo al trasferimento e all'innesto di popolazioni barbariche⁵⁵³.

Ancora una volta, tuttavia, l'utilizzo di immigrati per colmare vuoti demografici causati da epidemie o da abbandono di terre da parte dei precedenti abitanti, passa attraverso la completa sottomissione a Roma e al potere del suo imperatore: si utilizza cioè, in particolare a partire dal II secolo d. C., lo strumento della preventiva *deditio*⁵⁵⁴. Il gruppo di immigrati, rinunciando a qualsiasi diritto o pretesa, compresa la cittadinanza, si consegnava nelle mani dell'imperatore, che doveva limitarsi a salvaguardare la vita e la libertà di chi si era a lui sottoposto. La *deditio* si incentrava sul principio cardine della *fides*, vi era dunque un reciproco affidamento: le comunità *deditae* svolgevano infatti funzioni importanti per l'economia dell'impero che poteva dunque contare sulla loro lealtà. Era un geniale tentativo di gestire la pressione di popoli migranti.

⁵⁵³ Esempio è *Paneg.* 8.21.1: "così come prima per tuo comando, Diocleziano Augusto, l'Asia col trasferimento dei suoi abitanti ha riempito i deserti della Tracia, come poi per tuo ordine, Massimiano Augusto, il prigioniero restituito alla patria e il Franco accolto nella nostra legge hanno coltivato i campi abbandonati dei Nervii e dei Treviri, così ora grazie alle tue vittorie, Costanzo Cesare invitto, tutto ciò che era ancora spopolato nel territorio di Amiens e di Beauvais, di Troyes e di Langres torna a verdeggiare coltivato dai barbari" (trad. it. di A. Barbero); v. anche *Paneg.* 8.1;8.

⁵⁵⁴ Cfr. Barbero, *Barbari*, cit., 33 ss.; 67; 81 ss.

Concessione della cittadinanza e consenso popolare: una questione di “sovranità”

Presupposto essenziale per la concessione della cittadinanza in età repubblicana era in ogni caso la necessità di una preventiva legge votata dal popolo romano. Proprio perché si veniva ad alterare la composizione del corpo sociale si riteneva indispensabile che fossero gli stessi cittadini a pronunciarsi. Del resto già in epoca risalente, allorché gli equilibri sociali venivano ad essere modificati con il passaggio di un *pater* e della sua *familia* sotto la *potestas* di un altro *pater* (*adrogatio*), era necessaria una pronuncia della più antica assemblea popolare, ovverossia dei comizi curiati, che dovevano autorizzare (“*velitis iubeatis*”) quella modifica dei rapporti interni alla *civitas* ⁵⁵⁵.

Il principio generale è stato riassunto dal Mommsen ⁵⁵⁶ ed appare sostanzialmente pacifico fino a Mario anche per la dottrina successiva ⁵⁵⁷. Diversi autori hanno tuttavia avanzato l'ipotesi che il principio sia stato messo in crisi nel I sec. a.C. attraverso naturalizzazioni con-

⁵⁵⁵ Cfr. Gell. 5.19; 5.19.9, in particolare; sull'*adrogatio* v. Volterra, *La nozione dell'adoptio e dell'adrogatio secondo i giuristi romani del II e del III secolo d.C.*, in *BIDR*, 69 (1969), 109 ss.; Castello, *Il problema evolutivo dell'adrogatio*, in *SDHI*, 33 (1967), 129 ss.; più recentemente Zablocki, *The Image of a Roman Family in Noctes Atticae by Aulus Gellius*, in *Pomoerium*, 2 (1996), 38 s.

⁵⁵⁶ Cfr. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3.1, 1887, 132-134; 328-329 (*Droit public* 6.1, 1889, 147-149; 373-374).

⁵⁵⁷ V., per esempio, Ferrary, *La législation romaine dans les livres 21 à 45 de Tite Live*, in Hantos (ed.), *Laurea Internationalis. Festschrift für J. Bleicken zum 75 Geburtstag*, 2003, 128.

cesse da singoli magistrati in modo dapprima illegittimo e poi di fatto accettate e recepite senza ulteriori contestazioni⁵⁵⁸. Da taluno⁵⁵⁹ si è anche sostenuto che su semplice richiesta dello straniero, che avesse trasferito il proprio domicilio a Roma, i censori potessero discrezionalmente valutare se inserirlo nelle liste del censo, assegnandolo ad una tribù e attribuendogli con atto costitutivo la cittadinanza. La soluzione così prospettata, certamente estranea all'originario ordinamento curiato, doveva corrispondere alle intenzioni della riforma serviana che, come si è visto, istituendo censimento e tribù territoriali, aveva la finalità di inserire nella *civitas* quei ricchi stranieri domiciliati ed imprenditorialmente attivi a Roma in grado di comprarsi l'armatura oplitica. Questa dovette essere anche la soluzione adottata per i Latini che grazie allo *ius migrandi*, verosimilmente fin da epoca risalente, forse già a far data dal *foedus Cassianum*⁵⁶⁰, stabilita la residenza a Roma, potevano diventare cittadini con il semplice inserimento nelle liste censitarie⁵⁶¹.

Questa pratica, tuttavia, laddove non vi fosse un *foedus* a legittimarla, venne verosimilmente superata con l'affermarsi del principio di sovranità popolare tanto che, come ci attestano le fonti⁵⁶², ancora in età tardo repubblicana si ricorreva alla *lex populi Romani* persino per concedere la cittadinanza a singoli individui. È dunque ormai opinione prevalente, anche sulla base di Cic. *pro Archia*, 5.11⁵⁶³, che l'inseri-

⁵⁵⁸ Circa il dibattito sul punto v. la dottrina citata in Luraschi, *Sulle leges de civitate (Iulia, Calpurnia, Plautia Papiria)*, in *SDHI*, 44 (1978), 327 s. e 328, nt. 24, in particolare; Id., *La questione della cittadinanza nell'ultimo secolo della Repubblica*, in *Res publica e Princeps*, 1996, 54, e nt. 89; da ultimo v. Tarpin, *op. cit.*, 176 ss.

⁵⁵⁹ Cfr. Castello, *Il cosiddetto ius migrandi dei Latini a Roma. Ricerche in tema di concessione degli status civitatis et familiae dal 338 al 95 av.C.*, in *BIDR*, 61-62 (1958), 224; da ultimo Lamberti, *Percorsi della cittadinanza romana*, cit., 44.

⁵⁶⁰ V. *supra* par.12.

⁵⁶¹ Esemplarmente Liv. 41.8.11: *in civitatem Romanam per migrationem et census transibant*; v. anche Castello, *op. cit.*, 215 ss.; Tibiletti, *Latini e Ceriti*, in *Studi in memoria di E. Vanoni*, 1961, 239 ss.

⁵⁶² V., significativamente, Cic. *pro Balb.*, 55; v. anche *pro Balb.*, 19.

⁵⁶³ *Census non ius civitatis confirmat ac tantum modo indicat eum, qui sit census, ita se iam tum gessisse pro cive.*

mento nelle liste censitarie non avesse efficacia costitutiva⁵⁶⁴, bensì prendesse semplicemente atto di uno *status* ovvero desse concreta attuazione ad un diritto (come nel caso dello *ius migrandi*) derivante direttamente o indirettamente da un provvedimento legislativo.

Gli studi di Giorgio Luraschi sul tema – per la verità ingiustificatamente trascurati dalla dottrina specialmente di lingua inglese – ritengo abbiano in particolare chiarito che: 1) la menzione nelle fonti di naturalizzazioni magistratuali per l'età tardo repubblicana – in particolare a partire da Mario – deve leggersi “alla luce dell’affermazione generale circa la necessità dell’autorizzazione legislativa alla concessione della cittadinanza ad opera dei ‘*nostri imperatores*’ fatta precedentemente in *Balb. 25*”⁵⁶⁵: la *permissio* del popolo romano appare il presupposto per ogni concessione individuale di cittadinanza⁵⁶⁶. Questa *permissio* è, fra l’altro, ribadita in Cic. *pro Balb.*, 65: *Simul et illa, iudices, omnia ante oculos vestros proponite: primum esse omnis etiam post mortem reos clarissimos illos viros qui foederatos civitate donarunt; deinde senatum qui hoc iudicavit, populum qui iussit, iudices qui adprobarunt*; 2) come Cicerone chiarisce in più passi della *pro*

⁵⁶⁴ V., fra gli altri, Frezza, *Note esegetiche di diritto pubblico romano*, ora in *Scritti* 2, 2000, 211 s.; Coli, *Census*, ora in *Scritti di diritto romano*, 2, 1973, 954 s.; Luraschi, *Foedus*, 65, nt. 116; 73, nt. 140; Id., *La questione*, cit., 67 e nt. 158; Laffi, *Sull’esegesi di alcuni passi di Livio relativi ai rapporti tra Roma e gli alleati Latini e Italici nel primo quarto del II sec. a.C.*, in *Studi di storia romana e di diritto*, 2001, 70 s. e nt. 64; Sanchez, *La clause d’exception sur l’octroi de la citoyenneté romaine dans les traités entre Rome et ses alliés* (Cicerone, *pro Balbo* 32), in *Athenaeum*, 95-1 (2007), 236; Humbert, *Le status civitatis*, 152; Laffi, *Leggi agrarie e coloniali*, in Ferrary (a cura di), *Leges publicae. La legge nell’esperienza giuridica romana*, 2012, 454, nt. 52; Barbati, *op. cit.*, 24 ss. Sul punto v. anche, recentemente, Moatti, *Reconnaissance et identification des personnes dans la Rome antique*, cit., 10 ss.; Tarpin, *op. cit.*, 174; Raggi, *Le concessioni di cittadinanza viritim*, cit., 86.

⁵⁶⁵ Così, riassuntivamente, Barbati, *op. cit.*, 19.

⁵⁶⁶ Cfr. Cic. *pro Balb.*, 25: *Hanc tu igitur, patrone foederum ac foederatorum, condicionem statuis Gaditanis, tuis civibus, ut, quod iis quos magnis adiutoribus tuis <usi civibus> armis subegimus atque in dicionem nostram redeamus liceat, si populus Romanus permiserit, ut ab senatu, etiam per imperatores nostros civitate donentur, id ne liceat ipsis?*.

Balbo, deve essere sempre il popolo romano ad autorizzare, o eventualmente a ratificare *ex post*, la naturalizzazione di cittadini appartenenti a comunità sconfitte fatta dagli *imperatores* vittoriosi⁵⁶⁷.

Luraschi ha tuttavia ulteriormente sostenuto che: 1) fra i conferimenti magistratuali di cittadinanza ricordati da Cicerone soltanto quelli mariani dovettero essere compiuti senza delega legislativa o senza ratifica legislativa⁵⁶⁸; 2) l'accertamento giudiziario dello *status civitatis* in questi casi anomali non si risolse con la declaratoria di *peregrinitas* solo per la indebita influenza esercitata in giudizio da Mario, chiaramente testimoniata da Cicerone in *pro Balbo*, 49⁵⁶⁹. Non mi convincono queste ultime conclusioni.

Andiamo con ordine.

La legge può dunque delegare ai magistrati il potere di concedere la cittadinanza agli stranieri oppure legittimare *ex post* l'operato del magistrato effettuato *absque* o *ultra praescriptum*, al di fuori o in eccesso di delega⁵⁷⁰. Anche con riguardo ai conferimenti mariani viene tuttavia in gioco una *lex populi Romani*.

Si tratta di distinti conferimenti. Quello di cui in Cic. *pro Balb.*, 46-47 e cioè la donazione di cittadinanza a Marco Annio Appio di Gubbio, uomo fortissimo e valorosissimo, e a due intere coorti di Camerino sembra avere a fondamento una decisione del popolo romano: in questo senso potrebbe leggersi la chiusa finale di Cicerone: *a se ex coniunctissima atque amicissima civitate fortissimum quemque esse delectum; neque Iguvinatum neque Camertium foedere esse exceptum, quo minus eorum civibus a populo Romano praemia virtutis tribuerentur*. Se infatti si fosse trattato di una autonoma decisione di Mario, Cicerone non si sarebbe sentito autorizzato a fare riferimento alla decisione del popolo romano di premiare Iguvini e Camertini. Quanto

⁵⁶⁷ Per un riassunto della posizione di Luraschi su questo punto specifico v. Barbati, *op. cit.*, 20.

⁵⁶⁸ Cfr. Luraschi, *La questione*, cit., 77 e 79; Id., *Sulle leges de civitate*, cit., 328-330 e nt. 26.

⁵⁶⁹ Cfr. Luraschi, *Sulle leges de civitate*, cit., 329 s.; Barbati, *op. cit.*, 19 s.; 22.

⁵⁷⁰ Cfr. Luraschi, *Sulle leges de civitate*, cit., 330; 333-337; Id., *Foedus*, cit., 450; Id., *La questione*, cit., 54 e nt. 89; 77-78; Barbati, *op. cit.*, 20 s.

invece al conferimento della cittadinanza a Spoletini da parte di Mario, di cui in Cic. *pro Balb.*, 48-49, esso aveva a pretesto la legge fatta votare da Apuleio Saturnino sulla fondazione di colonie, che concedeva tale diritto a Caio Mario. Si contestava piuttosto la sussistenza della prerogativa in capo al Generale, posto che la legge Apuleia, che prevedeva la facoltà di fare tre cittadini romani per ogni colonia dedotta, non era stata applicata, non essendo avvenuta la fondazione di colonie. Il processo che ne seguì diede ragione all'operato di Mario. Si trattò, più verosimilmente rispetto a quanto ha immaginato Luraschi, di una questione di interpretazione⁵⁷¹ che l'autorità del celebre vincitore di Cimbri e Teutoni fece pendere a favore del cittadino Tito Matrinio da lui beneficiato.

Recentemente, distinguendosi fra naturalizzazioni per legge e per decreto dei magistrati⁵⁷², si è pensato⁵⁷³ che queste ultime trovassero la loro legittimità in poteri conferiti mediante *lex de imperio*. Questa conclusione appare scarsamente attendibile, non foss'altro che a quel tempo la *lex de imperio* non era espressione della volontà del popolo, volontà popolare che è invece costantemente presupposta da Cicerone sia nella *pro Archia*, sia nella *pro Balbo* allorquando si parla di concessione della cittadinanza.

In verità, proprio la lettura del decreto di Pompeo Strabone, riportato epigraficamente⁵⁷⁴ e di App. *bell.civ.*, 1.49, sembra rappresentare, come pure è stato riconosciuto⁵⁷⁵, "the best evidence for this type of naturalization", confermando Cic. *pro Balb.*, 25 e 49, cioè a dire l'ipotesi di naturalizzazioni *ex lege*. La *lex Iulia* a cui si fa riferimento – e che nel testo epigrafico è alla base del conferimento agli *equites* iberici della cittadinanza romana – potrebbe essere la stessa legge del 90

⁵⁷¹ V. anche Tarpin, *op. cit.*, 177.

⁵⁷² Per una rassegna dei vari casi v. Sanchez, *La clause d'exclusion*, cit., 215 ss.

⁵⁷³ Cfr. Tarpin, *op. cit.*, 176 s.

⁵⁷⁴ Cfr. *CIL*, I2, 709; VI, 27045; *ILS* 8888; *ILLRP* 515: "[C]n Pompeius Sex. [f. imperator] virtutis caussa / equites Hispanos ceives [Romanos fecit in castr] eis apud Asculum a.d. XIV k Dec / ex lege Iulia.

⁵⁷⁵ Cfr. Tarpin, *op. cit.*, 178.

a.C. che consentì di concedere agli alleati “fedeli” la cittadinanza romana⁵⁷⁶. La legittimazione sta proprio in quel concetto di fedeltà a Roma che traluce dalle parole di Appiano e che se riguardava comunità alleate ben poteva estendersi a “militari stranieri benemeriti”⁵⁷⁷ che avevano combattuto lealmente nelle fila di Roma. La notevole similitudine dei presupposti fa pensare che si trattasse di un capitolo della stessa legge.

La necessità sempre e comunque di una *lex populi Romani* (ovvero di un plebiscito *ex auctoritate patrum*)⁵⁷⁸ per concedere anche a singoli soggetti o a gruppi ristretti la cittadinanza romana, è testimoniata fin dagli esempi più risalenti, come quello di Lucio Mamilio⁵⁷⁹, ovvero come quello dei trecento cavalieri campani che avevano supportato l’esercito romano in Sicilia⁵⁸⁰, è attestata nel caso del cartaginese *Muttines* che consegnò Agrigento ai Romani⁵⁸¹, è ribadita dal caso di Callifana, donna di Velia, fatta cittadina romana per voto del popolo romano su proposta del pretore Caio Valerio Flacco⁵⁸², è ancora ricordata nella lettera di Ottaviano a Seleuco di Rhosos⁵⁸³ da cui risulta che il procedimento trova il suo fondamento nella *lex Munatia Aemilia*. Era

⁵⁷⁶ Diversamente Arangio Ruiz, *Sul problema della doppia cittadinanza nella Repubblica e nell’Impero Romano*, in *Scritti di diritto romano*, IV, 1977, 164, nt. 2; Luraschi, *Sulle leges de civitate*, cit., 331 pensano ad una seconda legge *Julia* di varia datazione.

⁵⁷⁷ Cfr. Arangio Ruiz, *ibid.*

⁵⁷⁸ V. Liv. 27.5.6-7.

⁵⁷⁹ Cfr. Liv. 3.29.6, ove peraltro si usa l’espressione “*adprobantibus cunctis*”.

⁵⁸⁰ Cfr. Liv. 23.31.10.

⁵⁸¹ Cfr. Liv. 27.5.6-7.

⁵⁸² Cfr. Cic. *pro Balb.*, 55.

⁵⁸³ Cfr. il testo del doc. II in Raggi, *The epigraphic dossier of Seleucus of Rhosos: a revised edition*, in *ZPE*, 147 (2004), 128 ss.; 134 ss. (traduzione). Sul punto v. inoltre Raggi, *Seleuco di Rhosos. Cittadinanza e privilegi nell’Oriente greco in età tardo repubblicana*, 2006, 77; Purpura, *Epistulae Octaviani Caesaris de Seleuconavarcha*, in Purpura (a cura di), *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteiustiniani, FIRA. Studi preparatori*, I, *Leges*, 2012, 393 s.; Casola, *Le flotte romane*, cit., 64 s.

sempre una legge, la *lex colonaria*, che attraverso una sua clausola autorizzava i fondatori della colonia ad includere alcuni stranieri tra i nuovi coloni e ad attribuire così a loro la cittadinanza romana⁵⁸⁴.

Era peraltro esclusa una delega in bianco o comunque una delega generica, che desse una assoluta discrezionalità al magistrato⁵⁸⁵, né la delega poteva avere una durata illimitata, idonea cioè ad autorizzare una volta per sempre il magistrato ad assegnare la *civitas*⁵⁸⁶.

Unico titolo legittimo per l'acquisto della cittadinanza, quanto meno a partire dall'epoca medio-repubblicana, non è quindi l'*imperium* magistratuale, né la potestà censoria, ma sempre e soltanto la legge votata dal popolo⁵⁸⁷.

Sono dunque soltanto i cittadini che, in virtù della loro sovranità⁵⁸⁸,

⁵⁸⁴ Cfr. da ultimo Raggi, *Le concessioni di cittadinanza*, cit., 89.

⁵⁸⁵ Cfr. Luraschi, *Sulle leges de civitate*, cit., 334; 337; Id., *La questione*, cit., 77, nt. 229; Barbati, *op. cit.*, 21.

⁵⁸⁶ Cfr. Luraschi, *La questione*, cit., 77, nt. 229; v. anche Id., *Sulle leges de civitate*, cit., 337.

⁵⁸⁷ Così convincentemente Luraschi, *Sulle leges de civitate*, cit., 327-330; Id., *Foedus*, cit., 450; ancora recentemente Mouritsen, *The civitas sine suffragio: Ancient Concepts and Modern Ideology*, in *Historia*, 56/2 (2007), 145.

⁵⁸⁸ Cfr. ancora Ulpiano in D.1.4.1, che riassume una concezione di origine repubblicana, esemplarmente Cic. *de lege agraria*, 2.7.17: *omnes potestates, imperia, curationes ab universo populo Romano proficisci convenit*. V. anche Cic. *de orat.* 2.167: *magistratus in potestate populi Romani esse debet*; v. anche Cic. *pro Plancio*, 62: *sic populus Romanus deligit magistratus quasi rei publicae vilicos*. Sull'argomento v. da ultimo Marotta, *Esercizio e trasmissione del potere imperiale (secoli I-IV d.C.)*, 2016, 188; v. anche Corbino, *Governo e sovranità nella res publica*, in *Festschrift für Knutel zum LXX Geburtstag*, 2009, 229 ss. La moderna idea di sovranità popolare non può prescindere da Althusius e da Rousseau. Circa la influenza della "soluzione romana" sul pensiero costituzionale di Althusius e di Rousseau, v., riassuntivamente, Lobrano, *Per la comprensione del pensiero costituzionale di J.J. Rousseau e del diritto romano*, in *Il principio della democrazia. Jean Jacques Rousseau. Du Contrat social (1762)*, Napoli 2012, 64 ss. Scrive bene il Lobrano: il pensiero costituzionale di Rousseau "non può non ricordare la sintesi ciceroniana". Sulla influenza di Rousseau sul concetto di sovranità popolare accolto dai nostri costituenti v. esplicitamente l'intervento di Einaudi in sede di seconda Sottocommissione della Commissione

possono decidere chi ammettere nel corpo civico. È questa una delle manifestazioni più alte e più autentiche di democrazia.

per la Costituzione nella seduta del 27 settembre 1946. Circa l'influsso di Cicerone sul formarsi del moderno concetto di sovranità popolare v., da ultimo, alcuni interessanti spunti di Neschke-Hentschke, *Il contributo di Cicerone alla nascita della dottrina moderna della "sovranità del popolo"*, in *Etica & Politica*, 16 (2014), 2, 440 ss.

18.

I territori sottomessi a Roma tra tutela dell'interesse nazionale e assimilazione

a. Gli "alleati dipendenti" e la tutela dell'interesse nazionale

Anche il sistema di alleanze e la organizzazione dei territori conquistati o comunque soggetti alla egemonia romana, a iniziare dalla penisola italica, persegue due indirizzi chiari: la proritaria tutela dell'interesse nazionale romano; un processo di integrazione politica, militare, economica e culturale finalizzato ad una graduale assimilazione delle varie comunità⁵⁸⁹ nell'ottica di una loro romanizzazione.

Ciò appare in modo inequivocabile già nei rapporti con gli alleati latini all'interno della Lega. La fondazione del culto federale di Diana sull'Aventino denuncia la chiara volontà egemonica⁵⁹⁰ di dar vita ad "una federazione diretta da Roma"⁵⁹¹. Di "alleati dipendenti"⁵⁹², dunque funzionali al superiore interesse di Roma, si parla ancora nel trattato fra Roma e Cartagine del 509 a.C. con riguardo ad Ardeati, Anziati, Circeiensi, Terracinesi, Laurentini⁵⁹³. All'indomani della déba-

⁵⁸⁹ Cfr. Laffi, *Il sistema di alleanze italico*, in *Studi di storia romana e di diritto*, 2001, 17 ss.

⁵⁹⁰ Cfr. Liv. 1.45.2-3: "*ea erat confessio caput rerum Romam esse*"; Dion. 4.26.4; *Vir. ill.* 7.9. ss.

⁵⁹¹ Cfr. Catalano, *Linee del sistema sovranazionale romano*, cit., 167 ss.

⁵⁹² Così Polib. 3.22.

⁵⁹³ Cfr. sul punto Catalano, *Linee*, cit., 176.

cle di Porsenna, Dionigi ricorda del resto come i Latini accusassero Roma di arroganza⁵⁹⁴ e di volontà egemonica⁵⁹⁵. Così pure il *foedus Cassianum*, con la distribuzione in parti eguali del bottino di guerra fra Roma, per la metà, e tutti gli altri popoli latini, per la parte residua⁵⁹⁶, indica che Roma ribadiva la prioritaria importanza della tutela dell'interesse nazionale, tutela che emerge da una soluzione solo apparentemente paritaria, ma sostanzialmente iniqua e certamente penalizzante per le singole comunità latine⁵⁹⁷. E d'altro canto anche le norme sulla divisione ad anni alterni del comando dell'esercito federale vennero sistematicamente disattese posto che non sono noti comandanti latini dell'armata federale⁵⁹⁸. Parallelamente, proprio le conclusioni di Catalano sul significato della più antica politica federativa romana indicano già un aspetto di quel processo di integrazione e assimilazione a cui si faceva poco sopra riferimento e che caratterizzerà sempre più l'atteggiamento di Roma: "Per tutto questo è possibile definire il sistema (che è romano perché alla sua "validità" è sufficiente la considerazione che ne hanno i Romani) come sovranazionale: non solo ad indicare l'implicito superamento dell'attuale categoria del "diritto internazionale", ma ad esprimere come esso, alimentandosi dai gruppi etnici, li costruisca in sintesi sempre più vaste, con volontà politica tendente ad una società universale"⁵⁹⁹.

Lo svolgersi dei rapporti con gli alleati latini ed italici prosegue accentuando queste linee di sviluppo. Lo strumento tipico è rappresentato dai cosiddetti *foedera* che comportavano di norma l'obbligo di *im-*

⁵⁹⁴ Cfr. Dion. 5.61.5.

⁵⁹⁵ Cfr. Dion. 5.61 ss.

⁵⁹⁶ Cfr. Dion. 6.95.2.

⁵⁹⁷ V. ancora da ultimo Kent, *Reconsidering Socii in Roman Armies Before the Punic Wars*, in Roselaar (ed.), *Process of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, 2012, 78 che così scrive: "Perhaps the most obvious answer is that despite its terms regarding mutual defence, the *Foedus Cassianum* nonetheless served as a tool for Roman military domination".

⁵⁹⁸ Cfr. Schwegler, *Römische Geschichte*, II, 1856, 345 ss.; Catalano, *Linee*, cit., 253, nt. 20; Valditara, *Studi sul magister populi*, cit., 360.

⁵⁹⁹ Così Catalano, *Linee*, cit., 289.

*perium maiestatemque populi Romani conservare*⁶⁰⁰. Si trattava di alleati e purtuttavia – a parte limitati casi di cosiddetti *foedera aequa* – erano tenuti a condividere la politica estera romana e a fornire contingenti a Roma per combattere le battaglie che interessavano ai Romani. L'entità di questi contingenti era fissata unilateralmente da Roma⁶⁰¹; la unilateralità significa ancora una volta che era funzionale al preminente interesse della *Res publica*.

Le colonie latine erano tenute a fornire pure il soldo alle truppe, tanto che a fronte del rifiuto nel 209 a.C. di aiuto militare e della consueta contribuzione, Roma assunse provvedimenti punitivi particolarmente duri contro dodici recalcitranti colonie latine⁶⁰², dunque formalmente contro comunità indipendenti. Oltre alla leva doppia rispetto al massimo che era stato richiesto negli anni precedenti e all'obbligo di versare il tributo per pagare lo *stipendium* alle truppe, colpiscono l'imposizione della adozione della formula del censimento romano e l'obbligo di trasmettere i dati censitari a Roma⁶⁰³. In particolare, il primo provvedimento "sottraeva" alle colonie latine "l'amministrazione diretta del contingente imposto da Roma, il secondo sottoponeva il censimento della popolazione locale al diretto controllo delle autorità romane"⁶⁰⁴, che intendevano verosimilmente controllare i presupposti reali della contribuzione militare ed economica. La subordinazione degli alleati italici agli interessi romani si manifesta anche nella spietata repressione che colpì gli Stati italici "secessionisti"⁶⁰⁵ all'indomani della partenza di Annibale.

⁶⁰⁰ V. Polib. 21.32.2-4; Liv. 38.11.2-3; Cic. *pro Balb.*, 16.35; D.49.15.7.1. Sul dibattito relativo a *foedera iniqua* ed *aequa* v. recentemente Cursi, «*Amicitia*» e «*societas*» nei rapporti tra Roma e gli altri popoli del Mediterraneo, in *Index*, 41 (2013), 195 ss.; 213 ss., in particolare.

⁶⁰¹ Cfr. Laffi, *Studi di storia romana e di diritto*, cit., 17 s.

⁶⁰² Cfr. Liv. 29.15.6-19; Dio Cass. 17, fr. 57.70.

⁶⁰³ Cfr. Tibiletti, *Ricerche di storia agraria romana*, in *Athenaeum*, 28 (1950), 190 s.; Toynbee, *Hannibal's Legacy*, II, cit., 115-116; Bernardi, *Nomen Latium*, 1973, 97-98; Laffi, *Studi*, cit., 18 s.; Broadhead, *Rome's Migration Policy*, cit., 88.

⁶⁰⁴ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 18 s.

⁶⁰⁵ Così Laffi, *Studi*, cit., 19.

Emblematica della duplice finalità che si è attribuita alla politica romana verso gli alleati, è anche il ruolo di “gendarme dell’Italia”⁶⁰⁶ che Roma si arrogò dopo la vittoria su Cartagine nel 202 a.C. La *Res publica* rivendicò infatti “il diritto di intervenire direttamente negli affari interni degli stati alleati se vedeva minacciato l’ordine”⁶⁰⁷. Per poter consolidare ed estendere la sua area di influenza nel Mediterraneo, Roma aveva bisogno che la penisola non fosse scossa da turbolenze di vario genere. Esigenze di sicurezza nazionale la spingevano dunque a farsi garante dell’ordine pubblico e della pace sociale in tutta la penisola. Ciò è dimostrato nel caso della repressione dei culti bacchici, che coinvolse tutte le comunità italiche⁶⁰⁸ con il divieto *per totam Italiam* delle riunioni degli adepti⁶⁰⁹ e la distruzione di tutti i relativi luoghi di culto *deinde per totam Italiam*⁶¹⁰. Più in generale tutta la politica di repressione, e regolamentazione dei culti bacchici in Italia passava per senatoconsulti che dovevano essere applicati dalle autorità alleate⁶¹¹ quasi fossero autorità locali di un unico Stato. Nel biennio 185-184 a.C. Roma si arrogò anche un potere di intervento per reprimere le rivolte di “schiavi-pastori” che mettevano a serio rischio l’ordine pubblico in *Apulia*, così come un intervento diretto del governo romano in *Apulia* si ebbe in occasione di una invasione di locuste che rischiava di causare gravi problemi sociali⁶¹².

Come già evidenziato da Catalano per l’epoca più risalente⁶¹³, questa politica di Roma verso le comunità alleate non aveva alcuna legittimazione sul piano del “diritto internazionale”, né era autorizzata da clausole presenti nei trattati con gli *Italici* o negli statuti istitutivi delle

⁶⁰⁶ Così Laffi, *Studi*, cit., 20.

⁶⁰⁷ Cfr. Laffi, *ibid.*

⁶⁰⁸ Cfr. Luraschi, *Foedus*, cit., 71; Laffi, *Studi*, cit., 20 ss.

⁶⁰⁹ Cfr. 39.14.8; riferisce invece *per totam Italiam*, a *fora e conciliabula* romani Galsterer, *Herrschaft und Verwaltung*, cit., 37-41; 132; 169, *contra*, con puntuali osservazioni, Laffi, *Studi*, cit., 21, nt. 14.

⁶¹⁰ Cfr. Liv. 39.18.7.

⁶¹¹ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 22.

⁶¹² Cfr. Liv. 42.10.6-8.

⁶¹³ Cfr. Catalano, *Linee*, cit., 289.

colonie latine⁶¹⁴. Si trattava, in specie, di interventi nella politica interna di comunità indipendenti, giustificati solo dalla assoluta priorità che l'interesse nazionale aveva per la visione romana dei rapporti con comunità e soggetti stranieri. Nota efficacemente Polibio⁶¹⁵ che il Senato si era arrogato il compito di intervenire in Italia per reprimere crimini che minacciavano la sicurezza pubblica e offendevano l'autorità dello Stato romano⁶¹⁶. Si trattava di una "dottrina metagiuridica" elaborata unilateralmente dalle classi dirigenti romane nel superiore interesse di Roma⁶¹⁷.

Più in generale, come riassume con eccezionale efficacia Cicerone⁶¹⁸, *de nostra vero re publica, de nostro imperio, de nostris bellis, de victoria, de salute fundos populos fieri noluerunt*: Roma si arrogava cioè il potere fondato sul *mos maiorum* "di decidere con proprie leggi da soli, senza cioè consultare gli alleati o chiamare gli stessi a dare ratifiche di sorta, tutto ciò che riguardava lo Stato, l'*imperium*, la guerra, la vittoria, la sicurezza"⁶¹⁹.

b. *L'integrazione attraverso l'assimilazione*

E qui veniamo al secondo aspetto della politica verso le comunità alleate: la integrazione, che passava però per una lenta, ma graduale, e costante assimilazione.

Il più antico meccanismo di assimilazione⁶²⁰ ricorre con la concessione di *ius commercii* e *ius conubii*, che venivano riconosciuti in fa-

⁶¹⁴ Così anche Laffi, *Studi*, cit., 24.

⁶¹⁵ Cfr. Polib. 6.13.4.

⁶¹⁶ V. anche Laffi, *Studi*, cit., 24.

⁶¹⁷ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 25.

⁶¹⁸ Cfr. Cic. *pro Balb.*, 8.22.

⁶¹⁹ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 25.

⁶²⁰ Di meccanismi di assimilazione parla giustamente Capogrossi Colognesi, '*Ius commercii*', cit., 19 ss.; v. anche Id., *Cittadini e territorio. Consolidamento e trasformazione nella 'civitas Romana'*, 2000, 65.

vore di comunità culturalmente affini, territorialmente vicine⁶²¹, strette a Roma da *foedera*, ovverosia essenzialmente in favore di coloro che godevano dello *ius Latii*. Questi venivano a condividere gli istituti fondamentali dello *ius proprium civitatis*, acquistavano verosimilmente il *dominium ex iure Quiritium* e potevano utilizzare i riti processuali solenni e formali dei Quiriti⁶²². Venivano dunque assimilati alla comunità stessa dei Quiriti. Lo *ius conubii* – concepito pure esso già nel *foedus Cassianum*⁶²³ – doveva incoraggiare i matrimoni fra Romani e Latini consentendo, per quanto riguarda Roma, che il figlio di un romano e di una latina diventasse romano e che su di esso si estendesse la *patria potestas*.

Un mirabile esempio di politica funzionale alla assimilazione degli alleati si ritrova nella prassi di “proporre” ai *socii* leggi romane, che le autorità indipendenti latine o italiche facevano poi proprie con una formalmente autonoma delibera di accettazione. Si tratta del cosiddetto istituto del *fundus fieri*⁶²⁴. Sul punto sono emblematiche le parole di Cicerone *pro Balb.*, 8.20: *O praeclarum interpretem iuris, auctorem antiquitatis, correctorem atque emendatorem nostrae civitatis, qui hanc poenam foederibus adscribat, ut omnium praemiorum beneficiorumque nostrorum expertis faciat foederatos! Quid enim potuit dici imperitius quam foederatos populos fieri fundos oportere? nam id non magis est proprium foederatorum quam omnium liberorum. Sed totum hoc, iudices, in ea fuit positum semper ratione atque sententia ut, cum iussisset populus Romanus aliquid, si id adscivissent socii populi ac Latini, et si ea lex, quam nos haberemus, eadem in populo aliquo tamquam in fundo resedisset, ut tum lege eadem is populus tene-*

⁶²¹ Così Capogrossi Colognesi, ‘*Ius commercii*’, cit., 21 e più in generale 20 ss.; v., più recentemente, Id., *Cittadini*, cit., 50 ss.

⁶²² Così, efficacemente, Capogrossi Colognesi, ‘*Ius commercii*’, cit., 20 ss.; Id., *Cittadini*, cit., 51 ss.

⁶²³ Sul rapporto fra *ius conubii* e *ius commercii* e il *foedus Cassianum*, v., da ultimo, Mercogliano, *Commercium, conubium*, cit., 5 ss.

⁶²⁴ Su cui Albanese, *Osservazioni sull’istituto del fundus fieri e sui municipia fundana*, in *Studi in memoria di G. Donatuti*, I, 1973, 1 ss.; Capogrossi Colognesi, *Cittadini e territorio*, cit., 148 ss.

retur, non ut de nostro iure aliquid deminueretur, sed ut illi populi aut iure eo quod a nobis esset constitutum aut aliquo commodo aut beneficio uterentur e pro Balb., 8.21: Tulit apud maiores nostros legem C. Furius de testamentis, tulit Q. Voconius de mulierum hereditatibus; innumerabiles aliae leges de civili iure sunt latae; quas Latini voluerunt, adsciverunt; ipsa denique Iulia, qua lege civitas est sociis et Latinis data, qui fundi populi facti non essent civitatem non haberent. In quo magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferebat. Postremo haec vis est istius et iuris et verbi, ut fundi populi beneficio nostro, non suo iure fiant.

Siffatto istituto era dunque apparentemente per il *commodum* e il *beneficium* delle città alleate, in questo modo si veniva però ad uniformare l'ordinamento giuridico degli alleati a quello romano proprio in settori importanti del diritto privato, come il campo testamentario ma, indirettamente, pure in quello della capacità giuridica delle persone, la *lex Voconia* limitava infatti la capacità delle donne di ricevere per testamento. Oltre alla *lex Furia* e alla *lex Voconia*, Cicerone cita *innumerabiles aliae leges* che trattavano specificatamente *de iure civili* e che sarebbero state "proposte" agli alleati e da questi accettate. Ci si insinuava dunque a regolamentare i rapporti all'interno dei gruppi famigliari, condizionando la vita delle comunità alleate nei principi più intimi.

Nel 193 a.C., per combattere la diffusione di interessi usurari ottenuta trasferendo i crediti a nome di cittadini latini, si estesero alle città del Lazio le leggi romane sui limiti ai tassi di interesse⁶²⁵.

Da altre fonti veniamo a sapere che la *lex Didia sumptuaria* del 143 a.C. estese a tutta Italia le norme che limitavano il lusso, precedentemente introdotte a Roma dalla *lex Fannia* del 161 a.C.⁶²⁶, così come

⁶²⁵ Cfr. Liv. 35.7.2-5.

⁶²⁶ Cfr. Macrob. sat., 3.17.6: *Fanniam legem post annos decem et octo lex Didia consecuta est. Eius ferundae duplex fuit causa: prima et potissima, ut universa Italia, non sola urbs, lege sumptuaria teneretur, Italicis existimantibus Fanniam legem non in se sed in solos urbanos cives esse conscriptam: deinde ut non soli qui prandia coenasve maiore sumptu fecissent, sed etiam qui ad ea vocitati essent atque omnino interfuissent, poenis legis tenerentur.*

da Gaio⁶²⁷ siamo a conoscenza che le *leges Apuleia* e *Furia*, in materia di garanzie patrimoniali, dettavano disposizioni valide in Italia⁶²⁸.

Roma arrivò a imporre, peraltro a tutti gli alleati italici, *supplicationes* e *feriae* per invocare la fine di una pestilenza⁶²⁹. Così facendo si creava una “simbiosi” anche sotto il profilo religioso. Per non parlare poi dei numerosi casi in cui Roma si fece arbitro nelle contese fra le diverse comunità italiche, ovvero dei casi in cui Roma intervenne direttamente nella vita delle singole comunità per ristabilire l’ordine su richiesta di fazioni in lotta⁶³⁰, dando la sua versione dei fatti.

Parallelamente, *Latini* e *Italici* ricavano vantaggi non indifferenti dalla loro appartenenza all’orbe romano. Innanzitutto erano ammessi allo sfruttamento dell’*ager publicus*⁶³¹, partecipavano alle assegnazioni di terre fatte a singoli (*viritim*)⁶³², erano ammessi alla distribuzione della preda di guerra⁶³³, partecipavano del prestigio e dell’influenza di Roma nei Paesi esteri e nelle province godendo talvolta, a condizioni simili a quelle dei cittadini romani, dei benefici delle attività commerciali e finanziarie e della protezione che garantiva la potenza romana⁶³⁴; infine erano legati da rapporti di clientela con potenti

⁶²⁷ Cfr. Gai.3.121-122.

⁶²⁸ Cfr. Ilari, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, 1974, 15 s., nt. 31; Laffi, *Studi*, cit., 27. Ne limita invece l’applicazione ai soli cittadini romani, ancorché in tutta Italia, Galsterer, *Herrschaft*, cit., 39;132; v. anche Harris, *Was Roman Law imposed on the Italian Allies?*, in *Historia*, 21 (1972), 642 ss.

⁶²⁹ Cfr. Liv. 40.19.3-5, v. Ilari, *op. cit.*, 17, nt. 32.

⁶³⁰ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 30 s.

⁶³¹ Cfr. Cic. *de rep.*, 3.29.41; v., sul punto, Tibiletti, *Lo sviluppo del latifondo in Italia dall’epoca graccana al principio dell’impero*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, II, *Storia dell’antichità*, 1955, 259 ss., e in particolare 259, nt. 2; Toynbee, *op. cit.*, 546 ss.; Ilari, *Gli Italici*, cit., 17 ss. e nt. 34, in particolare; Laffi, *Studi*, cit., 35; Roselaar, *Public Land in the Roman Republic. A Social and Economic History of Ager Publicus in Italy, 396-89 BC*, 2010, 221 ss.

⁶³² Cfr. Liv.42.4.3-4.

⁶³³ Cfr. Polib. 10.16.4-5; Liv.40.43.7; 41.7.3; 44.43.7.

⁶³⁴ Scrive efficacemente Roselaar, *Introduction*, in Roselaar (ed.), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, 2012, 8 “In deal-

personalità romane⁶³⁵ che assicuravano “il mantenimento di contatti diretti” con le classi dirigenti di Roma⁶³⁶.

Un efficace strumento di romanizzazione fu certamente l'esercito. Si è sostenuto che il 50% delle truppe schierate nelle guerre di Roma durante la conquista dell'Italia sarebbe stato composto da alleati⁶³⁷. Il meccanismo della *formula togatorum* comportava una massiccia mobilitazione delle truppe alleate. Si è osservato al riguardo che la *formula* “brought more Italians and Romans into closer proximity with one another more often and for longer periods of time than any other institution in the middle Republic”⁶³⁸. Si trattava di numeri enormi. Polibio, citando Fabio Pittore, parla di diverse centinaia di migliaia di soldati alleati nel 225 a.C.⁶³⁹. Migliaia di cittadini di Stati alleati “will

ings with non-Italian peoples, Italians may have benefited from their association with Romans, because they were considered by other peoples to be protected by Rome's power. This may have given Italians more business opportunities than they had before the Roman conquest. It is also clear that Italians and Romans on Delos presented themselves as homogeneous group and were perceived as such by those with whom they traded”. Tutto ciò era importante per la creazione “of a ‘Roman’ identity among the Italians”. V. tuttavia anche Liv. 38.44.3, e più in generale, *supra*, par. 13 sulla esclusione degli Italici, in trattati internazionali, da clausole di favore concesse invece a cittadini romani.

⁶³⁵ Cfr. Galsterer, *Herrschaft und Verwaltung*, cit., 138 ss.

⁶³⁶ Cfr. Su tutto questo v. Laffi, *Studi*, cit., 35 s.; v. anche Tibiletti, *La politica delle colonie latine*, cit., 59. Sono del resto ben noti gli stretti rapporti sociali, che includevano anche una politica di matrimoni misti, fra le élites romane e italiane: v. Capogrossi Colognesi, ‘Ius commercii’, ‘conubium’, ‘civitas sine suffragio’. *Le origini del diritto internazionale privato e la romanizzazione delle comunità latino-campane*, in Corbino (ed.), *Le strade del potere*, 1994, 3 ss.; Roselaar, *op. ult. cit.*, 8.

⁶³⁷ Cfr. Rawlings, *Army and Battle during the Conquest of Italy (350-264 BC)*, in Erdkamp (ed.), *A Companion to Roman Warfare*, 2007, 52.

⁶³⁸ Cfr. Rosenstein, *Integration and Armies in the Middle Republic*, in Roselaar (ed.), *Process of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, 2012, 85.

⁶³⁹ Cfr. Polib. 2.24.1-17, v. anche Brunt, *Italian Manpower*, cit., 44 ss.; 423 ss.; Isayev, *op. cit.*, 20, conta un numero mobilitabile pari a 730.000 soldati di fanteria e 72.700 soldati di cavalleria.

have been serving side by side with as many thousands of Roman citizens in the same formations”⁶⁴⁰. Al di là del fatto che le singole unità belliche (*cohortes* e *turmae*) fossero probabilmente composte da conterranei⁶⁴¹, è evidente che anni e anni di guerre comuni sotto il comando dei magistrati di Roma, e sullo stesso campo di battaglia dovevano aver sviluppato una conoscenza rudimentale del latino, utilizzato certamente come lingua franca. Quanto meno i comandanti alleati dovevano conoscerlo adeguatamente per poter comunicare efficacemente con i generali romani. Le tattiche, le abitudini e l’addestramento dell’esercito romano, e con esso una certa attitudine, tipicamente romana, alla organizzazione e alla disciplina⁶⁴², dovevano venire alla fine assorbiti dagli alleati.

Come è stato esemplarmente notato⁶⁴³, “Tutto ciò favoriva l’integrazione politica, militare, economica, culturale degli stati alleati in un sistema controllato da Roma”. Si trattava in altre parole di un processo di graduale inserimento dei *socii* nel sistema romano, cioè di una assimilazione⁶⁴⁴. Si è del resto osservato⁶⁴⁵ come il prestigio politico e l’attrazione culturale spingessero gli Stati italici ad adottare persino i titoli di magistrature romane o a rimodellare le proprie magistrature su quelle romane. Emblematica è la sostituzione dell’antica carica di *dictator* con due *praetores* al comando dell’esercito federale latino, con una evidente imposizione del modello istituzionale romano⁶⁴⁶. Lo stes-

⁶⁴⁰ Così Toynbee, *Hannibal’s Legacy*, cit., 2; 110. V. peraltro Pfeilschifter, *The Allies in the Republican Army and the Romanisation of Italy*, in Roth-Keller (eds.), *Roman by Integration: Dimensions of Group Identity in Material Culture and Text*, 2007, 31.

⁶⁴¹ Sul punto v. Rosenstein, *op. cit.*, 91 ss.

⁶⁴² Cfr. Luttwack, *La grande strategia dell’impero romano*, trad. it., 2016, 14 s. Sulla *disciplina Romana* v., esemplarmente, Liv. 8.7.16.

⁶⁴³ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 36 s.

⁶⁴⁴ V. anche le osservazioni di Labruna, *Romanizzazione*, “*foedera*”, *egemonia*, in *Index*, 12 (1983-1984), 299 ss. ora in *Adminicula*, 1991, 127 ss.

⁶⁴⁵ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 37.

⁶⁴⁶ V. Liv. 8.3.9, sul punto cfr. Valditara, *Studi sul magister populi*, cit., 331 s. e nt. 133.

so processo avveniva in campo religioso⁶⁴⁷: divinità e culti romani venivano accolti con adattamenti o reinterpretazioni dalle singole comunità italiche.

Il passaggio decisivo per le comunità italiche fu certamente l'assimilazione economica, che ruotò, come spesso accade nella storia, attorno all'adozione della moneta romana come moneta corrente. Non sfugge l'intelligenza del disegno che si sviluppò essenzialmente attraverso due fattori chiave: 1) la notevole massa monetaria coniata, sfruttando il successo nella seconda guerra punica e le potenzialità che ne conseguirono, massa monetaria che, al traino di quel successo, invase i mercati italici sostituendo di fatto le monete locali; 2) lo *stipendium* di tutti i soldati che combattevano per Roma pagato con denaro romano⁶⁴⁸, il che favoriva la diffusione della moneta romana anche presso le comunità alleate.

All'indomani della guerra sociale, il processo di assimilazione delle comunità italiche fu completato dal punto di vista istituzionale con la ripetizione del modello romano: ogni comunità aveva invero "il suo senato (i 'decurioni', la curia), i suoi magistrati (talora i questori, i *quattuorviri*, i *duoviri*) e le sue assemblee, nonché [...] l'area del Foro e il proprio piccolo 'Campidoglio'"⁶⁴⁹.

Questo processo di assimilazione utilizzava talvolta tappe intermedie, e in specie la *civitas Latina*, considerata giustamente⁶⁵⁰ "una sorta di cittadinanza di secondo grado"⁶⁵¹, e definita efficacemente "l'inge-

⁶⁴⁷ Cfr. Laffi, *Studi*, cit., 37.

⁶⁴⁸ Cfr. Burnett, *The Currency of Italy from the Hannibalic War to the Reign of Augustus*, in *AIIN*, 39 (1982), 125 ss.; Crawford, *Le monete romane nelle regioni d'Italia*, in *Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux II et I siècles av. J.C.*, 1983, 47 ss.; Laffi, *Studi*, cit., 38.

⁶⁴⁹ Cfr. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma fra diritto e potere*, 2009, 386.

⁶⁵⁰ Cfr. Talamanca, *I mutamenti della cittadinanza*, cit., 715.

⁶⁵¹ L'esistenza di *municipia Latina*, disciplinati, a similitudine di quelli romani, da una *lex municipalis*, come nel caso della *lex Irnitana*, è stata definita un "indice di consapevole riconduzione ad unità, nel concetto di *municipium*" di due distinte forme organizzative, il *municipium civium Romanorum* ed il *municipium Latinum*: cfr. Mancini, *Ius Latii e ius adipiscendae civitatis Romanae per magistratum nella lex Irnitana*, in *Index*, 18 (1990), 378, nt. 7. La sostanziale

gnoso strumento della diplomazia romana che tanto aveva contribuito all'ascesa ed all'espansione incruenta di Roma e che aveva retto persino alla dura prova della Guerra Sociale"⁶⁵². Ancora al tempo di Claudio e di Tacito "il *foedus* doveva apparire come un gradino dell'integrazione politica dei singoli cittadini"⁶⁵³. Come invero è stato efficacemente riassunto⁶⁵⁴, lo *ius Latii* implicava "un proceso de adaptación de la comunidad a las normas organizativas romanas". È significativo quanto emerge dalla *lex Irnitana*: ai *municipes Latini* vengono estesi infatti istituti tipicamente romani quali la *patria potestas* (cap. 21), la *manus* (cap. 22), il *mancipium* (cap. 86), la *manumissio* (cap. 28), la *tutela* (capp. 28-29). L'intero processo civile viene modellato sullo schema romano⁶⁵⁵. Come è stato giustamente osservato⁶⁵⁶, si attuava una assimilazione dei *municipes* di Irni ai *cives Romani*. Più in generale, la *lex Irnitana* appare "espressione di un programma diretto a rafforzare i legami delle comunità provinciali (almeno delle iberiche) con Roma e tra loro, attraverso la creazione di una sempre maggiore uniformità nelle situazioni giuridiche di base"⁶⁵⁷.

In altre parole, come ha esemplarmente sottolineato Sherwin-White⁶⁵⁸, lo "status of 'Latinity' comportava "a reception or assimilation of Roman *ius civile*". Lo *ius Latii* appare dunque "una porta di ingres-

unitarietà dei due ordinamenti, così come il riferimento residuale allo *ius civile* romano per tutto ciò che non era normato dalla legge municipale –cfr. cap. 93 della legge di Irni– sembra confermare la concezione dello *ius Latii* come cittadinanza di secondo grado.

⁶⁵² Così Luraschi, *Foedus*, cit., 220.

⁶⁵³ Così Giardina, *L'identità incompiuta*, cit., 18.

⁶⁵⁴ Così González, *Ius Latii y lex Flavia municipalis*, in *AHDE*, 78-79 (2008-2009), 133.

⁶⁵⁵ Così Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, cit., 210 e più diffusamente 140 ss.

⁶⁵⁶ Cfr. Gonzalez, *Ius Latii y lex Flavia municipalis*, cit., 122; per una discussione sul tema v. più in generale Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, cit., *passim*.

⁶⁵⁷ Così Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, cit., 234; v. anche Luraschi, *Sulla lex Irnitana*, in *SDHI*, 55 (1989), 355 ss.

⁶⁵⁸ Cfr. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, cit., 378 s.), lo "status of 'Latinity' comportava "a reception or assimilation of Roman *ius civile*".

so, uno stadio preliminare, alla cittadinanza romana” al fine di avvicinare gradatamente i provinciali agli ideali romani”⁶⁵⁹.

Il ruolo dello *ius Latii* come gradino della integrazione politica è paradigmaticamente testimoniato per i Cisalpini, a cui venne estesa, con una *lex Pompeia* dell’89 a.C., prima la *latinitas*⁶⁶⁰ – peraltro dopo un lungo periodo in cui le comunità sottomesse erano state legate da *foedera* con Roma – e quindi nel 49 a.C. la cittadinanza romana⁶⁶¹. Più lungo appare il percorso di aree meno romanizzate⁶⁶², come la Sicilia, la Spagna, la Narbonense, il Norico, le Alpi Marittime, le Alpi Cozie, le Alpi Pennine e Graie⁶⁶³, che passarono tuttavia pure loro attraverso una prima fase di concessione di quella cittadinanza di secondo livello che era appunto la *latinitas*⁶⁶⁴.

Il processo di assimilazione politica e culturale della Gallia Cisal-

⁶⁵⁹ Cfr. Lamberti, *Civitas Romana e diritto latino fra tarda repubblica e primo principato*, in *Index*, 39 (2010), 228.

⁶⁶⁰ Cfr. per tutti Luraschi, *Foedus*, cit., 139 ss.

⁶⁶¹ Cfr. Luraschi, *op. ult. cit.*, 379 ss.

⁶⁶² La Cisalpina appariva non casualmente a Cicerone il *flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum dignitatis*: Cic. *Phil.* 3.5.13. Sull’alto grado di romanizzazione della Cisalpina v. Mansuelli, *I Cisalpini*, 1962, 103 ss.; 127 ss.; 145 ss.; 229 ss.; 239 ss.; 267 ss.; Tozzi, *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, 1972, 37 ss.; Tibiletti, *La romanizzazione della valle padana*, in *Storie locali dell’Italia romana*, 1978, 53 ss.; 199 s.; Luraschi, *Foedus*, cit., 139 ss.; più recentemente Eck-Galsterer (edd.), *Die Stadt in Oberitalien und in der nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, 1991; Brecciaroli-Taborelli (ed.), *Forme e tempi della urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, 2007; Migliario, *Spazi urbani e territorio nel processo di romanizzazione della Cisalpina*, in *I complessi forensi della Cisalpina romana: nuovi dati*, 2011, 11 ss., con ivi ulteriore bibliografia; Lo Cascio-Maiuro (edd.), *Popolazione e risorse nell’Italia del Nord dalla romanizzazione ai Longobardi*, 2017, e in particolare la ampia bibliografia citata in Lo Cascio-Maiuro, *Introduzione*, in *Popolazione e risorse*, cit., 16 ss.

⁶⁶³ V. per un elenco Luraschi, *Foedus*, cit., 163 e ntt. 118; 119; 120.

⁶⁶⁴ Per la Spagna si dovette aspettare Vespasiano, cfr. Plin. *n.h.*, 3.3.30; v., fra i tanti, recentemente, Torrent, *Municipium Latinum Flavium Irnitum. Reflexiones sobre la ocupación militar de Hispania y subsiguiente romanización hasta la Lex Irnitana*, 2010, 9 ss.

pina ha certamente utilizzato quattro istituti, tre dei quali discendenti proprio dalla concessione dello *ius Latii*.

Innanzitutto lo *ius adipiscendae civitatis per magistratum*⁶⁶⁵, che legava a Roma, attraverso la concessione della cittadinanza ai magistrati delle singole comunità di diritto latino e ai loro discendenti, la classe dirigente locale, facendola altresì direttamente partecipe degli interessi e dei valori dell'ordinamento romano⁶⁶⁶.

Quindi, come attesta indirettamente Cicerone⁶⁶⁷, lo *ius suffragii*⁶⁶⁸, che conseguiva alla concessione della *latinitas*, consentiva di partecipare direttamente alla vita politica romana e di contribuire a decidere e a condividere le sorti stesse dalla *res publica*. E i Cisalpini, a detta di Cicerone, fecero ampio uso di questo diritto. Si è d'altro canto acutamente osservato⁶⁶⁹ che proprio dall'89 a.C. i *cives Transpadani* si coinvolsero "direttamente nel gioco delle fazioni che rappresentavano la lotta politica in Roma".

Lo *ius commercii*, discendente pure esso dallo *ius Latii*, consentiva inoltre la utilizzazione dei negozi dello *ius civile*, realizzando una più ampia e forte integrazione giuridica, commerciale e quindi anche culturale.

Infine, la creazione della provincia della Gallia Cisalpina, verosimilmente nell'89 a.C. in virtù della *lex Pompeia*⁶⁷⁰, con la redazione da parte del governatore di un editto modellato su quello del pretore urbano, favoriva la diffusione sul suolo provinciale, non solo nelle controversie fra i Romani residenti, ma anche in quelle fra indigeni e

⁶⁶⁵ La centralità dello *ius adipiscendae civitatis Romanae per magistratum* nell'ambito dello *ius Latii* è sottolineata dalle stesse fonti: v. Ascon. in Pis. 3 (ed. Clark); Gai. 1.95; 1.96; v. anche Cic. ad Att., 5.11.2; App. bell. civ., 2.26; Strab. 4.1.12. Sul punto v. le interessanti osservazioni di Mancini, *op. cit.*, 371 ss. con ivi citazione delle fonti epigrafiche e di precedente bibliografia.

⁶⁶⁶ Sulla natura di questo istituto v. *supra* par. 8.

⁶⁶⁷ Cfr. Cic. ad Att., 1.1.2: *videtur in suffragiis multum posse Gallia*.

⁶⁶⁸ Sullo *ius suffragii* v. esemplarmente Sherwin White, *Roman Citizenship*, cit., 35; 51; 138 s.; 141; Kremer, *Ius Latinum*, cit., 43 ss.

⁶⁶⁹ Cfr. Tibiletti, *La politica delle colonie latine*, cit., 59.

⁶⁷⁰ Cfr. Kremer, *op. cit.*, 122 ss.

Romani, di norme proprie del diritto romano⁶⁷¹.

Per converso, proprio per le conseguenze politiche che ne derivavano, la concessione dello *ius Latii* presupponeva a sua volta – come dimostra esemplarmente giusto il caso della Cisalpina, e come confermano gli esempi delle comunità italiche di diritto latino – un processo di precedente romanizzazione sostanziale: basti pensare alla concreta testimonianza dei poeti di origine cisalpina come Valerio Catone, Furio Bibaculo o allo storico Cornelio Nepote, pure lui cisalpino, tutti nati e formati prima della concessione dello *ius Latii* eppure pienamente inseriti nella cultura romana. Come si è esemplarmente scritto⁶⁷², già prima della *lex Pompeia* dell'89 a.C. si era verificata “una lenta penetrazione di una civiltà culturalmente e soprattutto organizzativamente superiore, che portò alla trasformazione della maniera di vivere e di sentire della popolazione indigena”.

Non casualmente, dunque,⁶⁷³ Augusto avrebbe a sua volta utilizzato la concessione dello *ius Latii* a comunità provinciali come ricompensa per la loro fedeltà a Roma e alle sue istituzioni, presupponendo nei fatti un processo di adesione politica all'orbe romano.

Interessante è quanto si è osservato circa il parallelo, ancorché successivo, processo di romanizzazione della Spagna, che sembra evidenziare analoghe modalità e finalità, legate ancora una volta alla estensione dello *ius Latii*: “la concesión del *ius Latii* a toda España significó la plena incorporación de España a los valores y principios romanos que por lo que nos interesa a los juristas, adquirieron carácter de definitivos especialmente en el campo del derecho”⁶⁷⁴.

Anche in Spagna, con la concessione dello *ius Latii*, si facilitava alle élites locali l'accesso alla cittadinanza romana⁶⁷⁵, utilizzando dunque le classi dirigenti per il trasferimento dei fondamentali “Heima-

⁶⁷¹ Sull'editto provinciale e sulla sua efficacia v., recentemente, Maganzani, *L'editto provinciale alla luce delle Verrine: profili strutturali, criteri applicativi*, in *Collection de l'Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité*, 2007, 127 ss.

⁶⁷² Cfr. Tozzi, *Storia padana*, cit., 88.

⁶⁷³ Cfr. González, *Ius Latii y lex Flavia municipalis*, cit., 129.

⁶⁷⁴ Così Torrent, *Municipium Latinum*, cit., 10.

⁶⁷⁵ Cfr. Torrent, *ibid.*

tsrechte” del popolo romano⁶⁷⁶. Per converso lo *status* di latinità era considerato dagli esponenti dei locali ceti altolocati come “bridge-status”⁶⁷⁷ per conseguire la cittadinanza romana *per honores*⁶⁷⁸. Questo percorso, che sembra realizzare una sorta di “doppio filtro” di censo e politico⁶⁷⁹, è ancora evidente nel cosiddetto *Latium maius*⁶⁸⁰ introdotto verosimilmente in età adrianea⁶⁸¹, che consentiva di accedere alla cittadinanza romana sul presupposto della iscrizione al locale *ordo decurionum*. Insomma, la cittadinanza ancora una volta veniva data ai meritevoli per censo, per esperienza, competenza o prestigio. È quanto Elio Aristide riassume nel celebre Elogio di Roma⁶⁸².

Più in generale, qualche analogia con ciò che era avvenuto in Italia a proposito della graduale estensione di istituti giuridici romani, si rinviene nelle province. Casi di applicazione a Egiziani di norme romane, in specie in materia successoria e di diritto di famiglia, sono ben testimoniati nel II secolo d.C., e in particolare già in età adrianea⁶⁸³. L'applicazione ai provinciali di “schemi di giudizio formulari romani”

⁶⁷⁶ Cfr. Vittinghoff, *Römische Kolonisation und Bürgerrechtspolitik*, 1952, 46.

⁶⁷⁷ Così Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, cit., 336.

⁶⁷⁸ V. anche Mancini, *op. cit.*, 382, nt. 31.

⁶⁷⁹ Così Mancini, *op. cit.*, 387, nt. 56.

⁶⁸⁰ Cfr. Gai.1.96. V. anche *CIL*, VIII, 14763.

⁶⁸¹ Cfr., esemplarmente, Mommsen, *Latium maius*, 1902, in *Gesammelte Schriften*, III, 1965, 37 ss.; Vittinghoff, *op. cit.*, 47, nt. 1; Salmon, *Roman Colonization under the Republic. Aspects of greek and roman Life*, 1969, 127; Bernardi, *Nomen Latinum*, 1973, 127; Sherwin-White, *op. cit.*, 255; 362;414; Galsterer-Kroll, *Zum ius Latii in den keltischen Provinzen des Imperium Romanum*, in *Chiron*, 3 (1973), 277 s.; Luraschi, *Foedus*, cit., 303; 321 ss.; Mancini, *op. cit.*, 372 e ss.

⁶⁸² V. *supra* par. 5.

⁶⁸³ Cfr. Purpura, *Apokrimata Severi et Caracallae: una sintesi*, in Palma (a cura di), *Civitas et civilitas. Studi in onore di F. Guizzi*, II, 2013, 684 ss.; Id., *Sulla constitutio antoniniana*, cit., 96 s.; v. in particolare Dolganov, *Reichsrecht and Volksrecht in theory and practice: Roman law and litigation strategy in the province of Egypt*, in Jursa-Täuber (eds.), *Administration, Law and Administrative Law: Comparative Studies in Imperial Bureaucracy and Officialdom*, 2014, 1 ss. (estratto pubblicato su www.academia.edu).

è anche rivelata da diverse altre fonti: “dalla Tabula Contrebiensis del l’87 a.C., alla Lex Irnitana del 91 d.C.; dalla Lex Rivi Hiberiensis del 122/132 d.C., alle due formulae in bianco dell’actio tutelae dei P.Yadin 28 e 30 del 125 d.C.”⁶⁸⁴. Tutti questi documenti stanno a testimoniare la diffusione nelle province del testo dell’editto del pretore⁶⁸⁵.

Insomma quantomeno fin dal I secolo a.C. compaiono diverse testimonianze di applicazione del diritto romano e dei relativi schemi giudiziali nelle province⁶⁸⁶. Tutto ciò comportava una graduale romanizzazione dei modelli giuridici locali e conseguentemente delle abitudini sociali.

Del resto l’accennata gradualità, funzionale ad una sempre più piena assimilazione, si è già notata⁶⁸⁷ a proposito della creazione delle *civitates sine suffragio* e con riguardo all’Egitto con il ruolo svolto dalla cittadinanza alessandrina, che nel I e nel II sec. d.C. appare un necessario passaggio intermedio per arrivare alla cittadinanza romana. Questa gradualità, ben espressa proprio dalla creazione dello *ius adi-piscendae civitatis per magistratum*, che caratterizzava a partire dagli ultimi decenni del II sec. a.C. la posizione dei magistrati delle comunità latine⁶⁸⁸, si rinviene nella concessione di *civitas* e *ius honorum* ai *primores* della Gallia Comata da parte del citato senatoconsulto di Claudio ed appare tipica della politica imperiale di concessione della cittadinanza alle élites locali. Non è un caso, del resto, che lo *ius adi-piscendae civitatis* sia stato pensato verosimilmente attorno al 125 a.C.⁶⁸⁹ cioè in un contesto storico in cui la classe dirigente romana si trovava ad affrontare la pressione dei *socii* latini per acquisire direttamente la cittadinanza romana.

La gradualità nella integrazione dello straniero ritorna infine nella concessione della *latinitas* a partire da Vespasiano o da Adriano⁶⁹⁰ ai

⁶⁸⁴ Cfr. Purpura, *Sulla constitutio antoniniana*, cit., 97.

⁶⁸⁵ Così Purpura, *ibid.*

⁶⁸⁶ V. anche Purpura, *op. ult. cit.*, 98.

⁶⁸⁷ V. *supra*, rispettivamente, parr. 11; 6.

⁶⁸⁸ V. *supra* par. 13.

⁶⁸⁹ V. *supra ibid.*

⁶⁹⁰ V. Chapot, *La flotte de Misène, son histoire, son recrutement, son régime*

peregrini arruolati nell'esercito e nella marina, a cui verrà attribuita la *civitas* solo al momento del congedo.

A ben vedere, si tratta di un processo di romanizzazione fondato su una politica volta a suscitare consenso piuttosto che a imporsi con la forza. Come si è osservato⁶⁹¹, l'emulazione "dei modelli romani doveva avere carattere spontaneo", la recezione di regole diverse e contrastanti con le locali veniva suggerita, non veniva imposta in maniera cogente. Insomma, la "linea del potere centrale era di evitare – per quanto possibile – di intromettersi in modo indiscriminato nella vita delle singole comunità, o di uniformare dall'alto le situazioni giuridiche locali"⁶⁹². La "spinta verso la recezione del diritto romano doveva provenire dai provinciali stessi, ad esempio in quanto chiedessero di strutturarsi secondo moduli municipali o coloniali: la *lex data*, richiesta dalla popolazione locale, avrebbe costituito un significativo passo avanti verso la romanizzazione, filtrando il diritto romano e coniugandolo con le necessità locali"⁶⁹³. D'altro canto, come si è sottolineato⁶⁹⁴, "l'autonomia statutaria del singolo municipio permetteva anche di filtrare la complessità dell'ordinamento romano, introducendo modifiche e semplificazioni funzionali alle particolari esigenze ed attitudini della singola comunità". Insomma "Flessibilità e unitarietà sembrano cooperare nel definire un processo di irradiazione delle istituzioni giuridiche romane per centri concentrici"⁶⁹⁵.

L'intelligenza di questa "romanizzazione graduale e consensuale"⁶⁹⁶ diede i suoi frutti anche a livello di adesione ideale alle iniziati-

administratif, 1967, 171 ss.; da ultimo Casola, *Roma ed il Mediterraneo*, cit., 11, nt. 30, con ivi citazione di ulteriore bibliografia.

⁶⁹¹ Cfr. Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, cit., 242.

⁶⁹² Così Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, cit., 243.

⁶⁹³ Cfr. Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, cit., 243 s.

⁶⁹⁴ Cfr. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere*, cit., 388 s.

⁶⁹⁵ Così Capogrossi Colognesi, *ibid.*

⁶⁹⁶ Roselaar, *Introduction*, in Roselaar (ed.), *Processes of Cultural Change and Integration in the Roman World*, 2015, 10 s., che pur esprime criticità sul concetto di romanizzazione culturale (pp.1; 3 ss.; 7 ss.), riconosce tuttavia che "People used Roman institutions, such as laws and coinage, and even if they did

ve belliche di Roma. Il sacrificio e l'eroismo dei soldati alleati è frequentemente testimoniato dalle fonti fin dalla media repubblica⁶⁹⁷. Si tratta di militi italici che si identificano a tal punto nella causa di Roma che arrivano a offrirle il sacrificio della vita. Una menzione, fra le tante possibili, merita quel condottiero dei Ferentini, Oblaco Volsinio, che sacrificò la sua vita e verosimilmente quella di molti suoi uomini nella carica eroica contro Pirro e lo squadrone reale epirota⁶⁹⁸.

Prioritaria considerazione dell'interesse nazionale, gradualità, politica del consenso e assimilazione appaiono ancora una volta le chiavi per capire il processo di apertura di Roma e di integrazione degli "stranieri".

not employ these to showcase a Roman identity, the fact that they used Roman institutions in itself created a closer connection between them and the Romans. Furthermore, the political expansion of Rome created an economic network uniting the whole Mediterranean, with trade routes secured by Roman military might". Per Roselaar si potrebbe dunque parlare di romanizzazione in senso istituzionale ed economico. Questa impostazione sembra dare eccessivo rilievo alle naturali differenze locali, che sembrano tuttavia inserirsi, in particolare nelle province occidentali dell'impero, entro un quadro valoriale e di modello di civiltà tendenzialmente unitario.

⁶⁹⁷ Per un elenco di fonti al riguardo v. Rosenstein, *op. cit.*, 102 s.

⁶⁹⁸ Cfr. Dion. 19.12; Plut. *Pyrrh.*, 16.8-10.

19.

Una politica della natalità per governare l'impero

Per compiere l'opera di romanizzazione dell'impero, era necessaria una grande quantità di cittadini. Si è visto come fin dalle origini dell'Urbe, le sue classi dirigenti abbiano perseguito l'obiettivo di incrementare il numero dei cittadini. Il mezzo più rapido era certamente l'annessione di intere comunità straniere preventivamente soggiogate. Ho anche osservato, tuttavia, come lo strumento della concessione collettiva della cittadinanza, venne ad un certo tempo abbandonato, ad eccezione dei ben noti episodi della cittadinanza data ai *socii latini* e *italici* all'indomani della conclusione della guerra sociale – ove Roma fu peraltro costretta dalle circostanze ad un tale passo e comunque con notevoli resistenze da parte delle sue classi dirigenti – e della cittadinanza concessa da Cesare ai Transpadani nel 49 a.C. per riconoscenza della fedeltà dimostratagli. Si trattava oltretutto di comunità ormai ampiamente integrate dal punto di vista sociale e politico e culturalmente assimilate.

Non venne invece mai meno una politica favorevole alla natalità⁶⁹⁹.

Fin dal 403 a.C. i censori Marco Furio Camillo e Marco Postumio Albino avevano sanzionato con una speciale imposta gli uomini che fossero arrivati celibi alla vecchiaia. Il gettito sarebbe stato destinato a favore di chi avesse una prole numerosa⁷⁰⁰. Nel 131 a.C. il censore Quinto Cecilio Metello Macedonico pronunciò dinnanzi al popolo un

⁶⁹⁹ Sull'argomento v., recentemente, Fayer, *La familia romana*, cit., 563 ss.

⁷⁰⁰ Cfr. Val. Max. 2.9.1; v. anche Plut. *Cam.*, 2.2; Fest. (Paul.) s.v. *Uxorium*, 519 L.

discorso *de prole augenda*, per indurre i Romani a fare più figli⁷⁰¹. Ottant'anni più tardi, Cicerone nel *de legibus*⁷⁰² proporrà che i censori avessero il potere di vietare il celibato. Nel 46 a.C. sempre Cicerone esorterà Cesare a *propagare suboles*, ovverosia a favorire l'aumento demografico⁷⁰³. Lo stesso Cesare avrebbe poi istituito premi per le famiglie numerose⁷⁰⁴. L'aumento demografico come fine costantemente perseguito dalla politica romana è scolpito esemplarmente da Pomponio nel celebre sintagma *civitas augescens* (ovvero *civitas aucta*) che si ritrova in D.1.2.2.7 (e in D. 1.2.2.2)⁷⁰⁵.

La teorizzazione e la applicazione più lucida, organica, estesa di questa politica demografica si ritrova nella ben nota legislazione augustea, in particolare nelle *leges Iulia de maritandis ordinibus* del 18 a.C. e *Papia Poppaea* del 9 a.C.⁷⁰⁶, che avevano la finalità di incoraggiare il matrimonio e la natalità prevedendo sanzioni per celibi e *orbi* e premialità di vario genere per i genitori, di entrambi i sessi, con più figli.

E giusto Orazio⁷⁰⁷ nel 17 a.C., su incarico di Augusto⁷⁰⁸, compone il *carmen saeculare* che contiene una invocazione a Diana perché stimoli la natalità (*diva, producas subolem*) e favorisca gli effetti della legge così fortemente voluta dall'imperatore.

La finalità della politica augustea di incremento demografico è chiarita in modo esemplare nel discorso che Augusto avrebbe tenuto

⁷⁰¹ Cfr. Liv. *ep.*, 59; Suet. *Aug.*, 89.5; Gell. 1.6.

⁷⁰² Cfr. Cic. *de leg.*, 3.3.7.

⁷⁰³ Cfr. Cic. *pro Marc.*, 23.

⁷⁰⁴ Cfr. Dio Cass. 43.25.2; v. anche Dio Cass. 38.7.3; App. *bell. civ.*, 2.10; Suet. *Caes.*, 20.5.

⁷⁰⁵ V. sul punto Baccari, *Il concetto giuridico*, cit., 759 ss.; v. anche Catalano, *Diritto e persone*, cit., XIV s.

⁷⁰⁶ Su di esse v., recentemente, Spagnuolo Vigorita, *Casta domus. Un seminario sulla legislazione matrimoniale europea*, Parte prima e seconda, 1998; Fayer, *La familia romana*, cit., 565 ss.

⁷⁰⁷ Cfr. Hor. *carm. saec.*, 17-20.

⁷⁰⁸ V. Romano, *Echi e riuso della legge nella letteratura latina*, in Ferrary (a cura di), *La legge nell'esperienza giuridica romana*, 2012, 192.

in Senato e che Dione Cassio ricordava nel libro 56 della sua Storia romana⁷⁰⁹. Colpiscono, in particolare, alcuni passaggi: “come possiamo preservare la nostra comunità, se non ci sposiamo né facciamo figli? [...] non è giusto e nemmeno buono che la stirpe romana debba estinguersi e il nome dei Romani debba essere cancellato con noi, e la nostra città sia ceduta agli stranieri – Greci o barbari che siano – [...] e voi che siete Romani dalle origini e che annoverate fra i vostri antenati i famosi Marcii, Fabii, Quintii, Valerii, Giulii, desiderate che le vostre famiglie e i vostri nomi finiscano con voi? [...] fermatevi almeno a riflettere che morendo molti, continuamente, per malattia o in guerra, è impossibile per la città conservarsi, a meno che la sua popolazione non sia di continuo rinnovata da quelli che eventualmente nascono”.

La politica a favore della natalità era dunque chiaramente determinata dalla intenzione innanzitutto di salvaguardare l'identità romana, per consentire quindi a Roma di continuare a svolgere quella missione che il grande poeta dell'impero, Virgilio, identificava con le famose parole: *tu regere imperio populos, Romane, memento*⁷¹⁰. Sarebbe stata impossibile l'opera di romanizzazione degli immensi territori conquistati senza una vigorosa ripresa demografica che partisse proprio dai Romani di antica origine.

Augusto cita nel suo testamento, le *Res gestae*⁷¹¹, i tre censimenti fatti, nel 28, nel 9 a.C. e nel 14 d.C. indicando puntigliosamente numeri che “sono l'esito delle sue azioni”⁷¹². I censimenti diventano dunque nella politica augustea il metro statistico della necessità e della efficacia delle sue politiche a favore della natalità. Si è molto discusso sul significato dei numeri tramandati dall'imperatore, in particolare con riguardo al censimento del 28 a.C., che attesta poco più di quattro milioni di cittadini. Vi è così chi ha ipotizzato che in questa cifra si ricomprendessero innovativamente anche donne e minori e che dunque i maschi adulti fossero in realtà poco più di un milione, altri hanno considerato le modalità del censimento augusteo in continuità con la

⁷⁰⁹ V., in particolare, Dio Cass. 56.7.5-6.

⁷¹⁰ Cfr. Verg. *aen.*, 6.851.

⁷¹¹ Cfr. Aug. *Res gestae*, 8.

⁷¹² Così Fino, *Exempla tradere*, cit., 80.

tradizione precedente e che dunque la cifra di quattro milioni si riferisse solo agli uomini maggiorenni⁷¹³. In ogni caso ci troviamo di fronte, in entrambe le ipotesi, ad un numero troppo esiguo per affrontare una missione così impegnativa. Proprio Augusto, come si è visto⁷¹⁴, con le leggi *Fufia Caninia* ed *Aelia Sentia* limitò le manumissioni e le conseguenti acquisizioni di cittadinanza da parte di talune categorie di schiavi liberati, si è osservato del resto⁷¹⁵ come non vi siano state significative naturalizzazioni di stranieri durante il suo principato. Non era dunque attraverso provvedimenti di estensione della cittadinanza che Augusto pensava di governare l'impero.

Si riconferma pertanto l'obiettivo di favorire la romanizzazione e l'assimilazione dei popoli sottomessi, aumentando la popolazione romana originaria, impedendo nel contempo la diluizione dell'identità e dei valori di Roma.

⁷¹³ Per una discussione delle varie teorie, v., da ultimo, Fino, *op. cit.*, 45 ss., senza peraltro, a mio avviso, esiti conclusivi, v., del resto, Crawford, *States Waiting in the Wings: Population Distribution and the End of the Roman Republic*, in de Ligt-Northwood (eds.), *People, Land, and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, 2008, 639 ss.

⁷¹⁴ V. *supra* par. 14.

⁷¹⁵ V. *supra* par. 15.

20.

Roma nasce costruendo un muro. Alle origini della identità romana

Il resoconto degli storici antichi sulle modalità di fondazione e dunque sulla nascita della *civitas Romana* fornisce un ulteriore elemento per comprendere i limiti e la natura della politica di apertura verso gli stranieri.

È significativo come nel racconto tradizionale il primo atto compiuto da Romolo nel fondare Roma non sia stata la costruzione di templi, di strade, di acquedotti, di fognature, ma la costruzione di mura⁷¹⁶ e, contestualmente, la individuazione del *pomerium*, vale a dire della linea sacra che circondava e individuava la città *post muros*, dietro le mura⁷¹⁷, definendone i confini giuridico-sacrali⁷¹⁸.

⁷¹⁶ Cfr. Liv. 1.7.2-3; Dion. 1.87.4; v. anche Cic. *de off.*, 3.41; *de rep.*, 2.6; Ovid. *fast.*, 4. 815 ss.; 837-844, in particolare; Prop. *eleg.* 3.9.50; Tibull. *carm.*, 2.5.23-24. V. anche Plut. *Rom.*, 10.1-2; *quaest. rom.*, 27; Diod. 8.6.

⁷¹⁷ Cfr. Varrone *l.l.*, 5.143, Livio 1.44; Plut. *Rom.*, 11. 2-5. Sulla etimologia di *pomerium* v. peraltro anche Fest. s.v. *Posimiriū*, 295 L.; Gell. 13.14.1-3; *Schol. ad Lucan. b.c.* 1.594 (in *Adnotationes super Lucanum*, ed. Endt, rist. 1969). Sul-l'origine del *pomerium* v. anche Tac. *ann.*, 4.24.

⁷¹⁸ Sul *pomerium* e sul suo significato sacrale v. Magdelain, *Le pomerium arcaïque et le mundus* (1976/1977), ora in Id., *Jus Imperium Auctoritas. Études de droit romain*, 1990, 279 ss.; Sordi, *Silla e lo 'ius pomerii proferendi'*, in Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, 1987, 200 ss.; recentemente, De Sanctis, *Solco, muro, pomerio*, in *MEFRA*, 119/2 (2007), 503 ss.; Carlà Uhink, *Pomerium, fines and ager romanus: Understanding Rome's "First Boundary"*, in *Latomus*, 74 (2015), 599 ss.; Castiello, *Il pomerium e l'identità romana: un legame*

Addirittura il fratricidio più celebre della storia, dopo quello di Caino ed Abele, viene ricondotto da una consolidata tradizione⁷¹⁹ alla *ubris* di Remo, che avrebbe osato varcare le mura appena costruite e per questo sarebbe stato punito dal fratello o da un sodale⁷²⁰ del fratello.

Emblematiche sono le parole messe in bocca da Livio a Romolo: “*sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea*”, la stessa fine farà chiunque osi oltrepasare quelle mura. E simili sono le parole usate da Dionigi: senza difficoltà si potrà respingere (e uccidere) chiunque cerchi di scavalcare le mura.

Palatium primum muniit, scrive Tito Livio. Romolo, dunque, prima di ogni altra cosa fortifica il Palatino.

L’archeologia ha ora confermato quella che poteva sembrare solo una leggenda: “Verso la fine del periodo laziale IIIB (intorno ma non oltre il 725 circa) l’insediamento a capanne della pendice settentrionale del *Palatium*, sorto intorno all’ultimo terzo del IX secolo (cronologia tradizionale), venne raso al suolo e coperto da uno strato uniforme per dare luogo al primo grande monumento pubblico di Roma: le mura del Palatino”⁷²¹. Il Carandini parla giustamente di una “somiglianza davvero impressionante” “fra la struttura del racconto archeologico preso in sé e quella della tradizione presa in sé”⁷²². A questo punto la notizia realmente significativa è il fatto che le mura appaiano il “primo grande monumento pubblico di Roma”. Fra l’altro stanno a significare la presenza sul Palatino di una “nuova autorità, più forte e centralistica della precedente (verosimilmente un *rex-augur*), capace di ordinare e

più forte del sangue, in Calzolaio-Petrocchi-Valisano-Zubani (a cura di), *In limine. Esplorazioni attorno all’idea di confine*, 2017, 23 ss.

⁷¹⁹ Cfr. Cic. *de off.*, 3.41; Liv. 1.7.2; Dion. 1.87.4; Ovid. *fast.*, 4.837-844; Prop. *eleg.*, 3.9.50; Tib. *carm.*, 2.5.23-24; Plut. *Rom.*, 10.2; Pomp. in D. 1.8.11; Oros. *hist.*, 2.4.3. V. anche Diod. 7.6; Zonar. 2.90; Flor. 1.1.8.

⁷²⁰ Questa ulteriore tradizione è conosciuta da Dion. 1.87.4; Plut. *Rom.*, 10.2.

⁷²¹ Cfr. Carandini, *La nascita di Roma*, 2010, 491 s. V. peraltro, con differente prospettiva, Ampolo, *Il problema delle origini di Roma*, cit., 250 ss. e soprattutto 253 ss.

⁷²² Cfr. Carandini, *op. cit.*, 492. Critico invece Ampolo, *op. ult. cit.*, 258 ss., in particolare.

far eseguire un tale cospicuo lavoro alla comunità locale”⁷²³.

Il contrasto rispetto alla appena precedente comunità di capanne è tale che lascia immaginare la contestualità fra costruzione di mura e nascita della “*civitas*”. Non casualmente, come nota ancora il Carandini⁷²⁴, da una serie di elementi appare che proprio “alle prime mura [...] si riconosceva la massima sacralità” e ancora: “Nell’età di Numa e di Tullo Ostilio si era dunque coscienti che le prime mura rappresentavano una realizzazione urbana di valore epocale, non obliterabile senza la massima espiazione immaginabile (ed è questa forse l’epoca della formulazione del primo nucleo della saga romulea). Nulla di analogo si riscontra nelle successive riedizioni delle mura. Si riconosceva pertanto all’età romulea il merito della fondazione della formazione urbana, dopo di che potevano esserci completamenti, rifacimenti e perfezionamenti delle mura, ma non di più”.

Mura e nascita della *civitas* sono pertanto due fenomeni pure sacralmente, oltreché storicamente, collegati.

Anche dal rito di fondazione di Roma, narratoci dalle fonti letterarie, si conferma la contestualità fra fondazione della città e costruzione della cinta muraria; la fondazione si svilupperebbe infatti attraverso le seguenti fasi: preghiera a Giove per dare l’assenso al luogo prescelto dal fondatore, concessione dell’*augurium* da parte della divinità, gettata delle fondamenta delle mura⁷²⁵. Nelle fondamenta sarebbero state inglobate le pietre di confine che avrebbero marcato il solco primigenio onde evitare che potesse venire cancellato dalle intemperie. Tali pietre sembrano impersonificare *Terminus*, dio protettore dei confini e delle mura⁷²⁶. In quelle pietre, in quelle fondamenta, in quelle mura,

⁷²³ Così Carandini, *op. cit.*, 493. Sulla rilevanza storica delle mura nelle vicende legate alle origini di Roma, v. anche Mastrocinque, *Romolo*, 1993, 94 ss.; 102, in particolare secondo cui il muro “potrebbe essere considerato come una tappa importante nella nascita di Roma”, anche se non li potrebbe “interpretare come la prova o la testimonianza della nascita di una città”.

⁷²⁴ Cfr. Carandini, *op. cit.*, 506.

⁷²⁵ Cfr. Ovid. *fast.*, 4.815 ss., su cui Tassi Scandone, *op. cit.*, 20.

⁷²⁶ Cfr. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani* (775/750 – 700/675), 2006, 177; Id., *La nascita di Roma*, cit., 660; De Sanc-

con la consacrazione al dio dei confini, sta la nascita di Roma.

Non è dunque casuale che le mura fossero considerate *res sanctae*⁷²⁷, *quodammodo divini iuris*⁷²⁸. Nella lingua latina *sanctum* è ciò che ha avuto l'*augurium* divino⁷²⁹. Come si è osservato ancora di recente⁷³⁰, la “*sanctitas* del muro, non quella delle porte, appare [...] strettamente correlata all’operazione rituale del *sulcus primigenius*”. Il tracciato delle mura è realizzato *religionis causa*⁷³¹.

Sanctum esprime altri due significati che sono qui rilevanti. Innanzitutto appare sinonimo di *munitum*, dunque equivale a “protetto”⁷³². Paradigmatico è Marciano in D.1.8.8 pr.: *Sanctum est, quod ab iniuria hominum defensum atque munitum est*, ove *sanctum* allude a ciò che è difeso e protetto dall’ingiuria degli uomini, ovvero da quei comportamenti offensivi e pertanto anti*giuridici*.

Non sfugge l’importanza di questa definizione. La violazione delle mura, ovvero qualsiasi atto volto a oltrepassare le mura, appare dunque *contra ius*, perciò lo scavalco delle mura attribuito a Remo ben poteva essere utilizzato per legittimare un fraticidio⁷³³, Remo è

tis, *Solco, muro, pomerio*, cit., 516. Le mura erano poste dunque sotto la protezione della divinità.

⁷²⁷ Cfr. Cic. *nat. deor.*, 3.94; Gai. 2.8; Fest. s.v. *Religiosus*, 348 L.; s.v. *Rituales*, 358 L.; Marciano in D.1.8.8 pr.-2; v. anche Ulpiano in D.1.8.93-4.

⁷²⁸ Così Gai. 2.8.

⁷²⁹ Cfr. Ovid. *fast.*, 609-612, sul punto, v., recentemente, Tassi Scandone, *Sacer e sanctus: quali rapporti?*, in Lanfranchi (ed.), *Autour de la notion de sacer*, 2013, cap.VI, 5 ss. Sul significato di *sanctus* v. inoltre Sini, *Sanctitas: cose, Dei, (uomini). Premessa per una ricerca sulla santità nel diritto romano*, in *Diritto e Storia*, 1 (2001). Utile per la citazione bibliografica sul tema De Souza, *La question de la tripartition des catégories du droit divin dans l’Antiquité romaine*, 2004, con conclusioni peraltro discutibili.

⁷³⁰ Cfr. Tassi Scandone, *op. cit.*, 15.

⁷³¹ Cfr. Tassi Scandone, *op. cit.*, 19.

⁷³² Cfr. Tassi Scandone, *op. cit.*, 21 ss.

⁷³³ Romolo non a caso avrebbe “rimproverato” (“*increpitans*”) il fratello per il gesto compiuto; in questo senso v. anche Pomponio in D.1.8.11 e inoltre Plut. *quaest. rom.*, 27, ove è ricordata una tradizione che giustificava la uccisione di Remo. V. peraltro Cic. *de off.*, 3.41, che ritiene *muri causam*, cioè il pretesto

non a caso qualificato *hostis*⁷³⁴. A parte le riflessioni disincantate di Cicerone, non vi è senso di colpa fra gli autori antichi nella narrazione di un fratricidio che appare anzi necessario. Non solo. L'atto di scavalco delle mura "ostile al nuovo centro abitato è, in realtà, un modo per schierarsi contro la comunità che lo ha fondato"⁷³⁵, posto che quelle mura proteggevano un popolo, non solo un abitato o il suo fondatore. Le mura, come ogni confine, impongono "una scelta", "ossia essere con o contro Roma e Remo decide di schierarsi contro, non accettando il muro e, dunque, non riconoscendo alcun potere al popolo romano"⁷³⁶.

Sanctum è quindi ciò che è inviolabile. Le *res sanctae* sarebbero "frappées, tout comme les lois, qualifiées en cela de *leges sanctae*, d'un interdit de violation"⁷³⁷. Come le leggi, *sanctae*, pure le mura non possono essere violate.

Sanctum è tuttavia anche ciò che è accompagnato da una sanzione⁷³⁸. *Sanctum* deriva invero da *sancire*⁷³⁹, punire. Paradigmatico è Ulpiano⁷⁴⁰: *Proprie dicimus sancta, quae neque sacra neque profana sunt, sed sanctione quadam confirmata: ut leges sanctae sunt, sanctione enim quadam sunt subnixae. quod enim sanctione quadam subnixum est, id sanctum est, etsi deo non sit consecratum.*

Anche per Macrobio⁷⁴¹, che dipende dal giurista Trebazio, è sanc-

della violazione delle mura, *speciem honestatis nec probabilem nec sane idoneam*, atto dunque solo a mascherare la vera intenzione di Romolo e cioè la volontà di regnare da solo.

⁷³⁴ Cfr. Dion. 1.87.4; Diod. 8.6; v. anche Ovid. *fast.*, 4.848.

⁷³⁵ Cfr. Castiello, *op. cit.*, 41.

⁷³⁶ Cfr. Castiello, *ibid.*

⁷³⁷ Cfr. Thomas, *De la "sanction" et de la "sainteté" des lois à Rome, Remarque sur l'institution juridique de l'inviolabilité*, in *Revue française de théorie juridique*, 18 (1993), 141.

⁷³⁸ V. anche De Sanctis, *La logica del confine*, cit., 154 ss.

⁷³⁹ V. Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, cit., s.v. 'sancio', 587; Walde-Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, II, cit., s.v. 'sacer', 460 *in fin.*

⁷⁴⁰ Cfr. D.1.8.9.3.

⁷⁴¹ Cfr. Macrobius, *sat.*, 3.3.5-7.

tum ciò che non può essere violato senza una pena, così sono *sanctae* le *leges*, quae non debeant poenae sanctione corrumpi⁷⁴². Ma verosimilmente il collegamento tra *sanctum* e ciò che non può essere violato *sine poena* era già in Elio Stilone, maestro di Varrone⁷⁴³. Le mura sono dunque *sanctae* perché protette da una sanzione.

La sanzione doveva essere capitale. La pena di morte per lo straniero che scavalchi le mura è espressamente testimoniata già in Quintiliano, *inst.*, 4.4.4: *lex aperte scripta est, ut peregrinus qui murum ascenderit morte multetur*. Oltrepassare o comunque scavalcare le mura veniva dunque sanzionato con la morte, in questo senso è esplicito Pomponio in D.1.8.11: *Si quis violaverit muros, capite punitur, sicuti si quis transcendet scalis admotis vel alia qualibet ratione. nam cives Romanos alia quam per portas egredi non licet, cum illud hostile et abominandum sit: nam et Romuli frater Remus occisus traditur ob id, quod murum transcendere voluerit*.

Scavalcare le mura era pertanto considerato un atto *hostile* e *abominandum*, da qui la pena capitale. Il riferimento alla pena capitale affiora ancora presso i giuristi severiani: *et interdum in sanctionibus adicitur, ut qui ibi aliquid commisit, capite puniatur*⁷⁴⁴. Ulpiano, accostando la violazione della *sanctitas* alla pena suprema, e giusto poco prima di affrontare l'argomento delle mura municipali⁷⁴⁵, doveva aver presente proprio la fine di Remo, punito con la morte per aver osato oltrepassare le mura. La pena di morte per colui che avesse scavalcato *sancta moenia*, piuttosto che la religiosa *consecratio* prevista per la violazione di una *res sacra*⁷⁴⁶, sottoponeva l'atto alla legge umana e

⁷⁴² Macrob. *sat.*, 3.3.6.

⁷⁴³ Cfr. Fest. s.v. *Sanctum*, 420 L. su cui Bona, *Alla ricerca del De uerborum*, quae ad ius ciuile pertinent significatione di C. Elio Gallo. 1. *La struttura dell'opera*, in *BIDR*, 90 (1987), 136; Thomas, *Sanctio, les défenses de la loi*, in *L'Écrit du Temps* 19 (1988), 72, nt.40; Id., *De la "sanction"*, cit., 141.

⁷⁴⁴ Cfr. Ulpiano in D. 1.8.9.3.

⁷⁴⁵ Cfr. D.1.8.9.4.

⁷⁴⁶ Cfr. Fiori, *Homo sacer. Dinamica politico-costituzionale di una sanzione giuridico-religiosa*, 1996, 67; da ultimo De Sanctis, *La logica del confine*, cit., 156.

dunque lo considerava come un attentato alla sicurezza cittadina⁷⁴⁷. La minaccia lanciata da Romolo contro chiunque avesse in futuro scavalcato quelle mura e in specie la frase scolpita da Livio in 1.7.2 – “*sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea*” – è stata acutamente definita la prima “norma” della società romana⁷⁴⁸.

Insomma le mura identificavano materialmente la nuova città all’atto della sua fondazione, servivano a difendere la *civitas* dalle insidie dei nemici, proteggevano da predoni e invasori, come poi le mura serviane, che non casualmente persero d’importanza nella tarda repubblica e in età augustea quando le esigenze difensive si spostano ai confini dell’impero⁷⁴⁹, ovvero come quelle aureliane, il più grande monumento di Roma⁷⁵⁰, o infine come quelle potentissime di Costantinopoli, che contribuirono a salvare la capitale dell’impero romano d’Oriente dalle invasioni dei barbari e resistettero per mille anni⁷⁵¹.

Le mura proteggono da chiunque attenti alla stabilità della *civitas*, ai beni ed agli interessi dei suoi cittadini. Le mura rispondono ad una esigenza di protezione, ma anche di identificazione e di differenziazione: rendono infatti riconoscibile l’*extraneus*, cioè colui che sta al di fuori (*extra muros*), rispetto all’*indigenus*, cioè colui che è generato all’interno (*intra muros*).

⁷⁴⁷ Cfr. De Sanctis, *op. ult. cit.*, 154 ss.; Castiello, *op. cit.*, 40.

⁷⁴⁸ Cfr. De Sanctis, *La logica del confine*, cit., 156.

⁷⁴⁹ Cfr. Cifani, *Le mura serviane*, in Carandini (a cura di), *Atlante di Roma antica*, 2012, 81 ss.

⁷⁵⁰ Cfr. Dey, *Il perché delle mura aureliane*, in Esposito e altri (a cura di), *Le mura aureliane nella storia di Roma. 1. Da Aureliano a Onorio*, 2017, 29 ss., che riconosce (p.37) come “il ruolo difensivo rimanga e rimarrà sempre il punto di partenza imprescindibile per l’analisi del “perché” delle Mura Aureliane”.

⁷⁵¹ Cfr. Mango, *Le développement urbain de Constantinople (IVe-VIIe siècles)*, 1985, 46 ss.; Heather, *La caduta dell’impero romano. Una nuova storia*, trad. it., 2010, 253: “Costantinopoli, vulnerabile a un eventuale attacco che fosse venuto da nord attraverso i Balcani, fu dotata di nuove strutture difensive: si tratta dei suoi famosi bastioni di terra, una formidabile tripla cerchia di fortificazioni che in parte possiamo ammirare ancor oggi nella moderna Istanbul. Mura potenti, che avrebbero garantito la sicurezza della città per più di mille anni: nessun aggressore poté infatti mai conquistarla da terra fino al 1453”.

Come si è osservato⁷⁵², la interpretazione negativa del personaggio di Remo, qualunque fosse stata concepita, tradiva “il bisogno di giustificare la nascita del popolo di Roma attraverso l’esclusione di chi romano non voleva o non poteva essere, ossia Remo”. La mitica morte di Remo avrebbe quindi conferito al confine cittadino – identificato con le mura – un valore identitario⁷⁵³.

E ancora: la “scelta delle fonti di narrare della morte di Remo per mano del fratello serve proprio a indicare che il legame tra i propri membri, tra persone che avevano scelto, volendolo, di far parte dell’*urbs* recentemente formatasi, fosse più forte del legame tra i due gemelli”⁷⁵⁴. Il senso della comunità e quindi dello “Stato” diventa più forte di qualsiasi altro sentimento.

Per tutto questo le mura erano *inauguratae*, erano *sanctae*, erano quindi inviolabili, erano protette cioè da comportamenti contrari allo *ius*, quali l’oltrepassarle, ovvero lo scavalcarle. Chiunque avesse compiuto un simile gesto doveva essere punito con la morte. L’esempio di Romolo assurgeva a simbolo di un atto di giustizia contro un atto *hostile* e *abominandum*. Il mito fondativo di Roma aveva bisogno del sacrificio di Remo per lanciare un monito potentissimo: guai a violare quelle mura, persino il proprio fratello sarà sacrificato se avrà avuto l’ardire di scavalcare quei confini inviolabili che costituiscono l’identità stessa della città. E pure il cittadino che le avesse scavalcate sarebbe stato punito⁷⁵⁵ come un nemico, si sarebbe trasformato in un

⁷⁵² Cfr. Castiello, *Il pomerium e l’identità romana*, cit., 33, che peraltro ritiene di età augustea la “reinterpretazione negativa del personaggio di Remo”, v. anche Barcaro, *La morte di Remo in età augustea*, in *Rivista di cultura classica e medioevale*, 49 (2007), 30 ss. In verità le parole di Cicerone *de off.*, 3.41 potrebbero lasciar intendere che il giudizio negativo su Remo – probabilmente coevo con la notizia della *Hybris* di Remo, ritenuta un pretesto da Cicerone – fosse più risalente, ed è contro la difesa della figura di Romolo che l’Arpinate sembra polemizzare: *species honestatis nec probabilis nec sane idonea*.

⁷⁵³ Cfr. Castiello, *op. cit.*, 34.

⁷⁵⁴ Cfr. Castiello, *ibid.*; v. anche De Sanctis, *op. ult. cit.*, 166.

⁷⁵⁵ Cfr. Pomponio, in D. 1.8.11.

nemico. Le mura, ovvero il confine della città, dividono ed escludono l'*hostis*, considerato *alter*⁷⁵⁶. Le mura dunque, come la definizione di un confine, identificando e separando, presuppongono fin dalla fondazione della *civitas* una chiara concezione di identità e di alterità⁷⁵⁷.

Ad analoghe conclusioni porta il concetto di *pomerium*. Ricco di significato è Gell. 15.27.5: *Centuriata autem comitia intra pomerium fieri nefas esse, quia exercitum extra urbem imperari oporteat, intra urbem imperari ius non sit*. “*Imperari*” allude al comando militare, ad un “potere legato alla dimensione guerriera”⁷⁵⁸, all’esercizio delle attività belliche. Fuori dal *pomerium* vi era dunque la guerra, dentro la pace, fuori vi erano nemici, dentro cittadini. Si richiama per qualche aspetto il mutamento del *civis* in *hostis* che Pomponio⁷⁵⁹ attesta nel caso del cittadino che abbia scavalcato le mura, che correvano fra l’altro parallele ed unite al *pomerium*.

Ancora una volta vi è una concezione chiara e potenzialmente oppositiva fra “noi” e “gli altri”, fra coloro che sono nati all’interno e gli estranei/*extranei*, coloro che sono *ex-*, cioè ‘di fuori’⁷⁶⁰.

In questo contesto non sembra casuale l’ambivalenza semantica del termine *hostis*, che finisce con l’intendere sia lo straniero che il nemico⁷⁶¹. Si accorge di questa ambiguità semantica lo stesso Cicerone che in *de officiis*, 1.12 sottolinea come il nemico in guerra (*perduellis*) fu chiamato con lo stesso nome del forestiero, ovvero *hostis*. Quandunque fosse nato questo scambio, esso presuppone un corpo civico carat-

⁷⁵⁶ Cfr. anche Castiello, *op. cit.*, 39.

⁷⁵⁷ V. anche De Sanctis, *La logica del confine*, cit., 167; Castiello, *Il pomerium e l’identità romana*, cit., 31.

⁷⁵⁸ Così, ancora recentemente, De Sanctis, *Solco, muro, pomerio*, cit., 504; in questo senso v. già, esemplarmente, Karlowa, *Intra pomerium und extra pomerium. Ein Beitrag zum römischen Staatsrecht*, 1896, 49 ss.

⁷⁵⁹ Cfr. D.1.8.11.

⁷⁶⁰ Cfr. Mercogliano, *Hostes novi cives*, cit., 13.

⁷⁶¹ Cfr. recentemente Calore, ‘*Hostis*’ e il primato del diritto, in *BIDR*, 106 (2012), 107 ss.; Mercogliano, *Hostes novi cives. Diritti degli stranieri immigrati in Roma antica*, 2017, 15 ss.

terizzato da una sempre più “consapevole identità tesa a marcare la posizione degli stranieri, anche se vicini, in maniera antagonista, appunto tendenzialmente ostili”⁷⁶². Non casualmente allo straniero non veniva originariamente riconosciuto alcun diritto⁷⁶³.

⁷⁶² Cfr. Mercogliano, *Hostes novi cives*, cit., 15 s. e già Calore, *op. cit.*, 107 ss. Baldini, *L'impero romano*, cit., 24 acutamente rimarca l'identificazione “fin dalle origini della comunità romana di chi è fuori con il ‘nemico’ [...], contro il quale è quindi lecita la guerra”.

⁷⁶³ Così, ancora recentemente, Mercogliano, *Hostes novi cives*, cit., 2. La protezione dello straniero presupponeva l'istituto dell'*hospitium* pubblico o privato, ovvero la conclusione di trattati di *amicitia* con un altro Stato, in assenza dei quali lo straniero era sprovvisto di qualsiasi tutela legale, cfr. Capogrossi Colongesi, *Ius commercii*, cit., 17 s. Su *hospitium* e *amicitia* v., di recente, Lambertini, *Romanización y ciudadanía. El camino de la expansión de Roma en la República*, 2009, 53 ss., con ivi citazione bibliografica; Cursi, “*Amicitia e societas*”, cit., 195 ss., che fra l'altro osserva come anche i rapporti di φιλία και συμμαχία sarebbero stati piegati ai fini espansionistici di Roma (p. 216).

21.

Mos, un diritto identitario

Se le mura definiscono e identificano la nascente comunità politica romana sotto il profilo materiale, e il *pomerium* racchiude i confini giuridico-sacrali dell'*urbs*, vi è un elemento che sostanzia l'ordinamento cittadino e ne caratterizza l'identità civile: il *mos*.

Come si è affermato⁷⁶⁴, alle origini dell'esperienza giuridica romana il *ius* è *mos* nel suo aspetto più strettamente precettivo. Gaio nella sua opera istituzionale⁷⁶⁵ scolpisce l'essenza e la fonte dello *ius* che può derivare da *leges* ovvero da *mores*. Il rilievo dei *mores*, definiti *inveterata consuetudo* osservata come legge, quale fonte del diritto è evidente ancora nel II sec. d.C. tanto che Giuliano⁷⁶⁶ oppone alla legge lo *ius moribus constitutum*. E laddove non vi fossero *leges*, scrive sempre Giuliano⁷⁶⁷, bisogna che venga osservato ciò che *moribus et consuetudine inductum est*⁷⁶⁸.

Il *mos* come fonte dello *ius*⁷⁶⁹ ritorna in diversi passi della giurisprudenza con riguardo a casi e istituti specifici⁷⁷⁰.

⁷⁶⁴ Cfr. Schiavone, *Ius*, 2005, 65 s.

⁷⁶⁵ Cfr. Gai.1.1; D.1.1.9: *Omnes populi, qui legibus et moribus reguntur [...]*.

⁷⁶⁶ Cfr. D.1.3.32.1.

⁷⁶⁷ Cfr. D.1.3.32 pr.

⁷⁶⁸ Cfr. Gallo, *Produzione del diritto e sovranità popolare nel pensiero di Giuliano (a proposito di D.1.3.32)*, in *IURA*, 36 (1985), 70 ss. ora in *Opuscula selecta*, 1999, 399 ss.

⁷⁶⁹ Sul carattere di fonte del diritto dei *mores* v. per tutti Gallo, *Interpretazione e formazione consuetudinaria del diritto*, 1993, 25 ss.

⁷⁷⁰ Per un elenco v. Steinwenter, s.v. *mores*, in *PWRE*, 16.1, 1933, 290 ss.;

È altresì diffusa nelle fonti giuridiche la dicotomica contrapposizione fra *mos* e *lex* come fonti di *ius* ⁷⁷¹.

Il carattere precettivo del *mos* e la sua contrapposizione alla legge come esaustivo binomio di fonti del diritto ⁷⁷², è diffuso pure nelle fonti letterarie ⁷⁷³, è ben presente per esempio ad Orazio che nei *carmina* ⁷⁷⁴ ricorda come *mos et lex maculosum edomuit nefas*, *mos* e legge domano il contagio dell'illecito, e pure a Quintiliano ⁷⁷⁵, che arriva ad affermare come la gran parte delle norme (*pleraque in iure*) *non legibus sed moribus constant*. *Mos* è contrapposto a *lex* in Servio *ad Aen.*, 6.316 e in Isidoro *Etym.*, 2.10.1-2 (*mos est vetustate probata consuetudo, sive lex non scripta. Nam lex a legendo vocata, quia scriptum est*), come fonte di diritto non scritta; ma siffatto carattere precettivo era già ben evidente a Cicerone, che nei *Topica* ⁷⁷⁶ considera il *mos* fonte di *ius* e in *de officiis*, 3.17.69 contrappone *lex* e *ius civile* come possibile fonte della sanzione di certi comportamenti: *Hoc quamquam video propter depravationem consuetudinis neque more turpe haberi neque aut lege sanciri aut iure civili, tamen naturae lege sanctum est*. È probabile, anche alla luce della contrapposizione fra *lex* e *mos*, come si è visto ben viva nella giurisprudenza, che Cicerone intendesse qui per *ius civile* lo *ius moribus constitutum*, ovvero lo *ius non scriptum* ⁷⁷⁷. Sempre in Cicerone, *de orat.*, 1.43.193, ritorna la contrapposizione tra *lex* e *ius civile*, da in-

Albanese, *Premesse allo studio del diritto romano*, 1978, 87 ss., ntt. 39 ss.; Sciortino, *Il mos e la consuetudo nel de moribus di M.T. Varrone (in margine a Macr. sat. 3.8.8-12 e Serv. ad aen. 7.601)*, in *Iuris Antiqui Historia. An International Journal on Ancient Law*, 8 (2016), 196, nt. 4.

⁷⁷¹ V., per esempio, Pomponio in D.23.2.8: *Libertinus libertinam matrem aut sororem uxorem ducere non potest, quia hoc ius moribus, non legibus introductum est*; v. anche Gai.3.82; 4.26; D.47.15.3; 49.15.19 pr.

⁷⁷² Scrive Romano, *Echi*, cit., 184 che “la coppia concettuale *lex/mos* fissa la necessità che alle leggi si accompagnino le regole stabilite dalla tradizione”.

⁷⁷³ Cfr. Albanese, *Premesse allo studio del diritto romano*, 87 ss., ntt. 39 ss.; per un elenco di esempi v. Romano, *Echi*, cit., 180 ss.

⁷⁷⁴ Cfr. Hor. *carm.*, 4.5.22.

⁷⁷⁵ Cfr. Quint. *inst.*, 5.10.13.

⁷⁷⁶ Cfr. Cic. *top.*, 5.28.

⁷⁷⁷ Cfr. Gai.1.1; D.1.2.2.12; 1.3.32 pr.

tendersi verosimilmente pure qui come *ius* fondato sui *mores*. E ancora in *de legibus* 2.10.23 Cicerone affianca e distingue come fonti del diritto in materia di religione *leges* e *mores*.

Mores e *ius civile* appaiono sinonimi nelle fonti giuridiche. Così per esempio in materia di divieto di donazioni fra coniugi le fonti alternano l'origine del divieto riferendolo a *mores*⁷⁷⁸ ovvero allo *ius civile*⁷⁷⁹.

Questa contrapposizione fra *lex* e *ius civile* è ben presente a Pomponio che in D. 1.2.2.12 distingue il diritto prodotto dalla legge rispetto allo *ius civile* che, in senso proprio, *sine scripto in sola prudentium interpretatione consistit*. Il fatto che qui Pomponio, che pur bene conosceva i *mores* come fonte alternativa del diritto rispetto alla legge⁷⁸⁰, affermi che lo *ius civile* “*in sola prudentium interpretatione consistit*” è stato efficacemente spiegato riferendo siffatta affermazione “al suo tempo”, cioè al tempo di Pomponio, e in specie come conseguenza della introduzione dello *ius respondendi ex auctoritate principis*⁷⁸¹. È in ogni caso significativo il riferimento allo *ius non scriptum*, che, come si è visto, identificava nelle fonti il *mos*⁷⁸².

È opinione unanime⁷⁸³ che “molta parte degli istituti e norme dello *ius civile* erano stati recepiti *moribus*”⁷⁸⁴ ovvero che la parte prevalente dello *ius civile* proveniva dai *mores*⁷⁸⁵, che certamente costituivano “il nucleo originario del diritto romano”⁷⁸⁶.

⁷⁷⁸ Cfr. D. 24.1.1.; v. anche 24.1.3 pr.; 24.3.1.7.

⁷⁷⁹ V., per es., D.23.3.5.9; 23.4.5.1; 24.1.3.12; 24.1.5.18; 24.1.26.

⁷⁸⁰ V. infatti D.23.2.8.

⁷⁸¹ Cfr. Bretone, *Motivi ideologici dell'Enchiridion di Pomponio*, in Labeo, 11 (1965), 17; Gallo, *Interpretazione*, cit., 23; 29, e nt. 1.

⁷⁸² Sul carattere orale dei *mores* v. Bettini, *Mos, mores e mos maiorum*, in Id., *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e culture classiche*, 2000, 271 ss.

⁷⁸³ V. per tutti Kaser, *Das altrömische Ius*, 1949, 49 ss.; Orestano, *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica*, 1967, 154 ss.; Kunkel, *Gesetzrecht und Gewohnheitsrecht in der Verfassung der römischen Republik*, in *Kleine Schriften*, 1974, 377 ss.; Bleicken, *Lex publica. Gesetz und Recht in der römischen Republik*, 1975, 354 ss.; Gallo, *Interpretazione*, cit., 34 ss.

⁷⁸⁴ Così Gallo, *Interpretazione*, cit., 34.

⁷⁸⁵ Così Gallo, *Interpretazione*, cit., 35.

⁷⁸⁶ Così da ultimo Sciortino, *op. cit.*, 196.

Lo *ius civile* derivava dunque innanzitutto da *mores*, successivamente anche dalla legge⁷⁸⁷. Le stesse Dodici Tavole sono *mos* codificato⁷⁸⁸. Lo *ius civile* è anzi, nel suo senso originario, il diritto *moribus constitutum*.

Che la parte più significativa dell'ordinamento dalle origini di Roma fino alla fine della repubblica fosse *ius moribus inductum*, è del resto confermato dal fatto che il diritto di origine legislativa in questa epoca storica rappresentava una componente senz'altro secondaria⁷⁸⁹, mentre lo *ius honorarium* è concepito per *adiuvare, supplere, corrigere* lo *ius civile*⁷⁹⁰, vale a dire essenzialmente proprio quel *mos* nel suo aspetto precettivo.

Il *mos* appare dunque per tutta l'epoca repubblicana il pilastro del sistema giuridico romano. Il *mos* è anzi "componente fondante della cultura e delle istituzioni di Roma"⁷⁹¹. Non a caso Cicerone fa dire a Lelio nel *De republica*⁷⁹² che la *res publica* può avere vita durevole solo reggendosi su *patriis institutis et moribus*. L'importanza del *mos* appare una costante da Ennio, *ann.*, 196 a Cicerone, *de rep.*, 5.1-2, ad Agostino *de civ. Dei*, 2.21: *moribus antiquis res stat Romana virisque*, gli antichi *mores* e gli uomini del passato sono garanti della potenza di Roma. E Orazio, che aveva in precedenza auspicato una rifondazione politica e morale di Roma⁷⁹³, loda Augusto per la restaurazione dei *mores*⁷⁹⁴, per aver ripristinato il nesso *leges/mores*⁷⁹⁵. Del resto scri-

⁷⁸⁷ Sul rapporto temporale fra *mos* (*aliqua consuetudo*) e *ius* v., esemplarmente, Pomponio in D.1.2.2.3-4.

⁷⁸⁸ Cfr. esemplarmente Talamanca, *Istituzioni di diritto romano*, cit., 55; v. anche Arangio Ruiz, *Storia del diritto romano*, 1957, 58.

⁷⁸⁹ Cfr., esemplarmente, Schulz, *Principii*, cit., 5 ss., che testualmente afferma: "Il 'popolo del diritto' non è il popolo della legge" (p. 6); Serrao, *Classi, partiti e legge nella repubblica romana*, 1974, 15 s.; 46; 47; 51.

⁷⁹⁰ Cfr. Papiniano, in D.1.1.7; dello *ius civile* lo *ius honorarium* appare come *viva vox*, così Marciano in D.1.1.8.

⁷⁹¹ Così Romano, *op. cit.*, 184.

⁷⁹² Cfr. Cic. *de rep.*, 3.29.

⁷⁹³ Cfr. Hor. *carm.*, 3.25-29.

⁷⁹⁴ Cfr. Hor. *epist.*, 2.1.1-3.

verà sempre Orazio: *quid leges sine moribus/vanae proficiunt?*⁷⁹⁶, le leggi senza i *mores* sono vane. Roma guarda al passato per governare il suo presente e costruire il suo futuro: l'identità civica appare come un valore "costituzionale" perenne.

D'altro canto i Romani non hanno mai sentito il bisogno di definire lo *ius civitatis*; come è stato efficacemente osservato, tutto ciò che li definisce è il risultato di una sedimentazione secolare di costumi e norme⁷⁹⁷.

Va ricordato a questo punto che lo *ius civile* è il diritto proprio dei soli cittadini romani⁷⁹⁸. Esprime l'identità giuridica romana. Agli stranieri era dunque precluso lo *ius civile* ed erano preclusi gli istituti tipici dello *ius civile*. In questo senso era *ius proprium civitatis* anche lo *ius* prodotto dalle *leges*.

Ciò era verosimilmente una conseguenza del fatto che lo *ius civile* originario si identificava con i *mores* del popolo romano.

Ma cosa è dunque questo *mos*⁷⁹⁹ che sembra costituire il fonda-

⁷⁹⁵ Cfr. Romano, *op. cit.*, 184.

⁷⁹⁶ Cfr. Hor. *carm.*, 3.24.35 s.

⁷⁹⁷ Così Nicolet, *Citoyenneté française et citoyenneté romaine: essai de mise en perspective*, in *La nozione di "Romano" tra cittadinanza e universalità: Atti del II Seminario internazionale di studi storici 'Da Roma alla terza Roma'*, 21-23 aprile 1982, 1984, 165.

⁷⁹⁸ Così Gaio in D.1.1.9: *nam quod quisque populus ipse sibi ius constituit, id ipsius proprium civitatis est vocaturque ius civile, quasi ius proprium ipsius civitatis*.

⁷⁹⁹ Cfr. Roloff, *Maiores bei Cicero*, 1936; Kaser, *Mores maiorum und Gewohnheitsrecht*, in ZSS, 59 (1939), 52 ss.; de Francisci, *Appunti intorno ai mores maiorum e alla storia della proprietà romana*, in *Studi Segni*, I, 1967, 615 ss.; Santoro, *Sul ius Papirianum*, in *Mélanges André Magdelain*, 1998, 399 ss. [Id., *Scritti minori*, II, 2009, 507 ss.]; Gioffredi, s.v. *mores*, in *NNDI*, 10, 1964, 919 ss.; Letta, *L'«Italia dei mores romani» nelle Origines di Catone*, in *Athenaeum*, 62 (1984), 3 ss e 416 ss.; Serrao, s.v. *Legge*, in *Enc. dir.*, 23 (1973), 798 ss.; Fayer, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari*, I, 1994, 88 ss.; Franciosi, *Famiglia e persone in Roma antica*, 1995, 111 ss.; Albanese, *Macrobio (Sat. 3,11.3 ss.) ed il ius Papirianum*, in *AUPA*, 45/II (1998), 7 ss. [= *Scritti giuridici*, III, 2006, 627 ss.]; Id., *Quattro brevi studi. I. Sulle denominazioni romane del 'mos'*,

mento dell'identità giuridica dei Romani? Lo definisce sinteticamente Varrone: ... *morem esse communem consensum omnium simul habitantium, qui inveteratus consuetudinem facit*⁸⁰⁰. Gli fa eco Ulpiano⁸⁰¹: *mores sunt tacitus consensus populi longa consuetudine inveteratus*. E ancora, come si legge nella epitome paolina di Festo⁸⁰²: *mos est institutum patrum, id est memoria veterum pertinens maxime ad religionem caerimoniasque antiquorum*. Ovvero, secondo il riassunto di Isidoro, *mos est vetustate probata consuetudo*⁸⁰³.

Quattro sono dunque gli elementi del *mos*: il *consensus populi*, ovvero il consenso di coloro che *simul habitant*, che abitano insieme, che fanno parte cioè di una comunità; l'applicazione da lungo tempo, che genera dunque una lunga consuetudine; ma il *mos* è anche *institutum patrum*; è infine la memoria degli antichi, vale a dire esprime un collegamento con gli antenati, con le radici della *civitas*. Il *mos* è non a caso "*maiorum*"⁸⁰⁴ ove *maiores* indica il rapporto con le generazioni precedenti secondo una linea di continuità che risale nei secoli. Come è stato acutamente osservato⁸⁰⁵, la memoria "assorbe la tradizione ed è altamente ricostruttiva", presuppone dunque una forte percezione identitaria che consente di vivere il passato con un senso di continuità.

Il profilo identitario del *mos* è ben espresso da Cicerone in *de republica* 2.4.7: le città marittime sono esposte alla corruzione e alla *demu-*

in Labeo, 46 (2000), 345 ss. [= *Scritti giuridici*, IV, cit., 799 ss.]; Blösel, *Die Geschichte des Begriffes mos maiorum von den Anfängen bis zu Cicero. Von der Familientradition zum Nobilitätsethos*, in Linke-Stemmler (Hgg.), *Mos maiorum. Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, 2000, 25 ss.; Maggio, *Los 'mores maiorum' como fuente del derecho*, in *Verba iustitiae*, 12 (2001), 111 ss.; Rech, *Mos maiorum, la tradizione a Roma*, trad. it., 2006; Sciortino, *op. cit.*, 191 ss.; Cerami, in Cerami-Purpura, *Profilo storico-giurisdizionale del diritto pubblico romano*, 2007, 295 ss.

⁸⁰⁰ Cfr. Serv. *ad Aen.*, 7.601.

⁸⁰¹ Cfr. Ulp. *Tituli ex corpore Ulpiani*, 1.4.

⁸⁰² Cfr. Fest. (Paul.) s.v. *Mos* 146 L.

⁸⁰³ Cfr. Isid. *etym.*, 2.1.1-2.

⁸⁰⁴ Cfr. Rech, *Mos maiorum*, cit., 20 ss.

⁸⁰⁵ Cfr. Ampolo, *Il problema delle origini di Roma*, cit., 226.

tatio morum, poiché importano dagli stranieri non solo merci, *sed etiam mores, ut nihil possit in patriis institutis manere integrum*.

Il *mos, institutum patrium*, rischia di corrompersi e di peggiorare al contatto con *mores* stranieri. Non casualmente si chiede Cicerone⁸⁰⁶: che dire delle isole greche *quae fluctibus cinctae natant paene ipsae simul cum civitatum institutis et moribus*, in mezzo alle onde che le circondano fluttuano esse stesse con le loro istituzioni e i loro costumi, l'esposizione al contatto con gli stranieri corrompe la purezza dei loro costumi.

Mos è intimamente legato anche al fenomeno religioso, cioè all'anima sacra di una società, e si identifica pure con riti religiosi precivici⁸⁰⁷.

I *mores* funzionano dunque come "archetipi culturali"⁸⁰⁸, conservano la memoria nella ritualità dei comportamenti⁸⁰⁹. Esprimono un modello unanimemente condiviso all'interno di una determinata società, presuppongono una continuità fra generazioni, un legame con le radici di una civiltà e di una comunità. Proprio questa continuità ripetuta nel tempo da più generazioni convince della loro "verità di cui non si può dubitare, di cui ci si deve fidare"⁸¹⁰. Il rilievo dato ai *mores* esprime il carattere identitario della società: "I Romani presi come popolo, erano dominati da una particolare venerazione per l'autorità, i precedenti, la tradizione e insieme da una radicata avversione verso ogni mutamento, a meno che il mutamento non potesse dimostrarsi in armonia con il costume avito, col *mos maiorum*"⁸¹¹. Non è dunque casuale lo scarso ricorso alle leggi e la preferenza per una evoluzione del diritto che partisse sempre da precedenti consolidati, che trovasse nel

⁸⁰⁶ Cfr. Cic. *de rep.*, 2.4.8.

⁸⁰⁷ Cfr. Fest. s.v. *Municipalia sacra* 146 L.; s.v. *Religiosi*, 366 L.; s.v. *Ritus*, 364 L., sul punto v. da ultimo Sciortino, *op. cit.*, 196.

⁸⁰⁸ Cfr. De Sanctis, *Mos, imago, memoria. Un esempio di come si costruisce la memoria culturale a Roma*, in Botta (ed.), *Abiti, corpi, identità: significati e valenze profonde del vestire*, 2009, 125.

⁸⁰⁹ V. Fest. s.v. *Ritus*, 346 L., sul rapporto fra *mos* e *ritus* v. Schiavone, *Ius*, cit., 65 s.

⁸¹⁰ Così De Sanctis, *op. ult. cit.*, 125.

⁸¹¹ Così Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it., 1962, 317.

passato la fonte della legittimazione di ogni novità. Lo stesso *ius honorarium* non poteva abrogare lo *ius civile*, poteva solo aiutarlo nella evoluzione, supplire alle sue inadeguatezze, correggerne gli aspetti più inaccettabili, ma partendo sempre da quelle norme, e da quegli istituti che rimanevano pienamente vigenti.

Il *mos* consentiva dunque di “normalizzare il presente – di ridurre le sue incertezze e i suoi traumi – dandogli una misura autoconfermata dalla sua stessa continuità [...]. Siamo alle origini di quello che si suole chiamare il ‘conservatorismo’ romano: l’uso (e l’invenzione) della ripetizione e della durata come assicurazione di fronte alla caotica multiformità della vita; il peso della tradizione contro la volatile leggerezza e rischiosità di scelte e comportamenti senza precedenti”⁸¹².

⁸¹² Cfr. Schiavone, *Ius*, cit., 66.

22.

Memoria, radici, identità romana

La memoria, la continuità con il passato destinata a procrastinarsi nel futuro, esprime l'idea di una civiltà sempiterna, che non vive nel presente, ma che ha il respiro dell'eternità. In questo Cicerone coglieva la differenza fra Romani e barbari: *si barbarorum est in diem vivere, nostra consilia sempiternum tempus spectare debent*⁸¹³. Non casualmente, secondo Virgilio⁸¹⁴, presso i primitivi *neque mos neque cultus erat*. Il *mos* presuppone la civiltà, i barbari vivono alla giornata, vivono del presente, ignorando di avere un passato.

E qui vengono in gioco le parole con cui Catone, nel ricordo di Cicerone, avrebbe celebrato la grandezza e nel contempo l'identità di Roma. Vale la pena di riportare integralmente il passo del *de republica*: *is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere quorum suam quisque rem publicam constituisset legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus tum Draco tum Solo tum Clisthenes tum multi alii, postremo exsanguem iam et iacentem doctus vir Phalereus sustentasset Demetrius, nostra autem res publica non unius esset ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat, ut quem res nulla fugeret quisquam aliquando fuisset, neque cuncta ingenia conlata in unum tantum posse uno tempore providere,*

⁸¹³ Cfr. Cic. *orat.*, 2.40.169.

⁸¹⁴ Cfr. Verg. *aen.*, 8.316.

*ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate*⁸¹⁵.

Dunque per Catone, la costituzione romana sarebbe stata superiore a quella di tutti gli altri Stati perché altrove leggi e istituzioni erano state opera di singoli e, come nel caso di Atene, la costituzione cambiò spessissimo. La costituzione romana non era invece opera di un singolo, ma di molti, e maturò nel corso di più generazioni e secoli. Nessun uomo solo o tante intelligenze in una sola epoca storica potrebbero avere così grande ingegno e così tanta previdenza da prevedere ogni cosa, senza il contributo decisivo dell'esperienza e della tradizione.

Non è un caso che proprio Catone dedicasse così tanta attenzione alla storia delle origini di Roma⁸¹⁶, e che pure Cicerone, nel discorrere della costituzione romana, sentisse il bisogno di partire dall'età più antica per ricostruire l'origine del popolo di Roma⁸¹⁷. E dopo 250 anni dalla compilazione decemvirale, il giurista Sesto Elio dedicava ogni sua attenzione alle Dodici Tavole⁸¹⁸, oggetto ancora di studio a 600 anni da quella raccolta di *leges* da parte di un giurista come Gaio⁸¹⁹, probabilmente di origine provinciale, e che tuttavia affermava convintamente: *potissima pars principium est*⁸²⁰. Il passato è *pars* del presente, costituisce le sue radici, il passato è l'ispirazione del futuro.

⁸¹⁵ Cfr. Cic. *de rep.*, 2.1.2.

⁸¹⁶ V. il commento che fa Cicerone in *de rep.*, 2.1.3. V. anche Scholz, *Zu Cato Origines I*, in *Wzb. Jahrb.*, 4 (1978), 99 ss.; Kierdorf, *Cato's "Origines" und die Anfänge der römischen Geschichtsschreibung*, in *Chiron*, 10 (1980), 205 ss.; Letta, *L'Italia dei mores romani nelle Origines di Catone*, in *Athenaeum*, 62, (1984), 3 ss.; 416 ss.; Chassignet, *Caton et l'impérialisme romain au IIe siècle av. J.-C. d'après les Origines*, in *Latomus*, 46 (1987), 285 ss.; Cugusi, *Il proemio delle Origines di Catone*, in *Maia*, 46 (1994), 263 ss.; Sciarrino, *Putting Cato the Censor's Origines in Its Place*, in *Classical Antiquity*, 23, 2 (2004), 323 ss.

⁸¹⁷ Cfr. Cic. *de rep.*, 2.1.3; 2.3 ss.

⁸¹⁸ Cfr. D.1.2.2.38; v. anche Cic. *de rep.*, 1.18.30, su Sesto Elio v. Sini, *A quibus iura civibus praescribentur. Ricerche sui giuristi del III sec. a.C.*, 1995, 131 ss.

⁸¹⁹ Cfr. Diliberto, *Considerazioni intorno al commento di Gaio alle XII Tavole*, in *Index* 18 (1990), 403 ss.; D'Ippolito, *Gaio e le XII Tavole*, in *Index*, 20 (1992), 279 ss.

⁸²⁰ Cfr. D.1.2.1.

In questo senso per Cicerone la *historia* è *magistra vitae*⁸²¹. Nello stesso senso Livio, nella *Praefatio* agli *Ab urbe condita libri* (non a caso una storia che parte dalla fondazione della città), afferma che la conoscenza del passato è fruttuosa e benefica poiché fornisce al lettore insegnamenti di ogni sorta, e in particolare esempi da imitare nella propria vita privata come in quella pubblica oltretutto ammaestramenti per evitare ciò che sia immorale nelle premesse o negli esiti⁸²².

Ma l'importanza della memoria, degli esempi del passato, ritorna nella vita quotidiana del cittadino romano, in particolare delle famiglie illustri. Interessante è la testimonianza di Plinio il Vecchio⁸²³: l'archivio di famiglia era pieno di registri e di memorie delle imprese compiute durante la magistratura dai membri che avevano ricoperto *honores*. Intorno alle soglie di casa c'erano altri ricordi di grandi personaggi: le spoglie tolte al nemico, che l'eventuale, successivo compratore dell'edificio non poteva staccare, così che le case continuassero a celebrare i trionfi del passato anche mutando padrone. Questo era un forte stimolo, dal momento che ogni giorno i muri stessi sembravano rimproverare al nuovo, "imbelle" padrone di entrare a fare parte di un trionfo altrui.

Così, rievocavano gli esempi del passato le *imagines maiorum* che nei funerali gentilizi venivano fatte sfilare e che altrimenti erano gelosamente custodite nell'*atrium* della *domus gentilizia*⁸²⁴. I *maiores* acquistavano in questo modo una dimensione pubblica di *exemplum*, tramandando i valori famigliari e ponendoli all'attenzione della collettività. Nel funerale gentilizio "attraverso il meccanismo rituale, il mito dei grandi *viri* della storia romana irrompe nella contemporaneità: il passato pervade il presente, lo giustifica e al tempo stesso lo permea della sua forza paradigmatica, indicando quale sia la rotta da tenere per il futuro"⁸²⁵. La funzione di quella parata di *imagines* nei funerali gentilizi è evidente: non vi era solo un invito a ricordare e a imparare,

⁸²¹ Cfr. Cic. *orat.*, 2.36.

⁸²² V. Liv. *Praefatio*, 10.

⁸²³ Cfr. Plin. *n.h.*, 35.7, su cui De Sanctis, *Mos*, cit., 138.

⁸²⁴ V. De Sanctis, *Mos*, cit., 126 ss.

⁸²⁵ Cfr. De Sanctis, *Mos*, cit., 140.

ma anche ad emulare i protagonisti che hanno costruito quel passato”⁸²⁶.

Non è un caso dunque che personaggi come Quinto Fabio Massimo e Publio Cornelio Scipione fossero soliti affermare che dalla visione di quelle *imagines maiorum* e dalla memoria delle gloriose imprese del passato avevano tratto l’amore per la virtù⁸²⁷. Per converso coloro che erano notati di *infamia* subivano pure la *damnatio memoriae*⁸²⁸. Si eliminava dunque tutto quello che potesse ricordare il *damnatus* con la *abolitio imaginis* e *nominis*: venivano distrutte immagini pubbliche e private, statue, monumenti; il suo nome e i suoi titoli erano cancellati dalle iscrizioni; pure il *praenomen* non poteva essere più rievocato nella formula onomastica dai discendenti; il giorno della morte veniva considerato *dies fastus* e *dies nefastus* quello della nascita⁸²⁹.

Archivi di famiglia e *imagines maiorum* erano il simbolo plastico di una società fortemente identitaria, esprimevano una concezione affine a quella propria dei *mores maiorum*. Il meccanismo identitario è potentemente sotteso da *imagines* e *mores maiorum*.

Coerente con questi presupposti appare il modello culturale che ispirava l’educazione dei “giovani di buona famiglia”⁸³⁰ così come la formazione dell’oratore ideale e dunque dell’uomo pubblico: 1) conoscenza delle leggi di Roma e del *mos*, in una parola conoscenza dello *ius civile*, lo *ius proprium civitatis*; 2) conoscenza della letteratura romana, della storia e delle antiche tradizioni⁸³¹. In altre parole le classi dirigenti si formavano su un modello fortemente identitario.

Alla luce di queste premesse si illumina, in guisa di un manifesto

⁸²⁶ Cfr. De Sanctis, *Mos*, cit., 140.

⁸²⁷ Cfr. Sall. *bell. iug.*, 4.5.

⁸²⁸ V. Valditara, *Il sistema penale repubblicano tra buona fede e controllo sociale*, in *Seminarios Complutenses de derecho romano*, 29 (2016), 63 ss.

⁸²⁹ Sulla *damnatio memoriae* v. Farinella, *Memoria damnata: la distruzione delle immagini, del nome e del ricordo*, in *Civiltà dei Romani. Il potere e l’esercito*, 1992, 183 ss.; Varner, *Mutilation and Transformation: Damnatio Memoriae and Roman Imperial Portraiture*, 2004.

⁸³⁰ Così Romano, *op. cit.*, 187.

⁸³¹ Cfr. Enn. *ann.*, 283-285 (Sk.); Plaut. *most.*, 120-126; Cic. *de orat.*, 1.158.

ideologico, Liv.2.1.5: *Quid enim futurum fuit, si illa pastorum convenarumque plebs, transfuga ex suis populis, sub tutela inviolati templi aut libertatem aut certe impunitatem adeptas, soluta regio metu agitari coepta esset tribuniciis procellis, et in aliena urbe cum patribus serere certamina, priusquam pignera coniugum ac liberorum caritasque ipsius soli, cui longo tempore adsuescitur, animos eorum consociasset?* La *animorum consociatio*, e dunque la adesione allo spirito della propria *civitas*, passa attraverso legami di sangue, l'amore per il suolo patrio⁸³², e un *longum tempus*. Da qui l'importanza della proprietà privata⁸³³, non casualmente definita *dominium ex iure Quiritium*, istituto tipico della *civitas* ed esclusivo dei *cives*, che affondava le sue origini nella sovranità originaria dei Quiriti. I proprietari sono infatti coloro che hanno maggiormente a cuore il bene della *res publica*. Da qui anche la centralità del *mos*, come fatto normativo che presuppone il trascorrere di un *longum tempus*.

⁸³² Il legame con il luogo dove si risiede è anche in Cic. *de rep.*, 2.4.7.

⁸³³ Cfr., esemplarmente, Cic. *de rep.*, 2.22.40.

23.

L'importanza del principio identitario

a. L'orgoglio del cittadino romano

Dunque a Roma era forte il principio identitario⁸³⁴. Esemplare è quanto Cicerone⁸³⁵ fa dire a Manilio dopo aver saputo dall'Africano che Numa non fu discepolo di Pitagora: *Ac tamen facile patior non esse nos transmarinis nec importatis artibus eruditos, sed genuinis domesticisque virtutibus*. Vivo è il suo compiacimento per aver appreso che la cultura romana non sarebbe un prodotto d'importazione, non proverrebbe da oltremare, ma sarebbe frutto di una schietta e originale creazione nazionale. È interessante come proprio il "cosmopolita" Cicerone esprima una tendenza ad enfatizzare "the importance of that which is particular, local, customary, traditional and historical, as opposed to that which is rational and universal, in the ethical life of human beings. Cicero does recognize that the idea of a 'human being' or of a moral 'person' is an abstraction, and that no such things could ex-

⁸³⁴ Roselaar, *Introduzione*, cit., 8 sulla scorta delle osservazioni di Hodos, *Local and Global Perspectives in the Study of Social and Cultural Identities*, in Hales-Hodos (eds.), *Material Culture and Social Identities in the Ancient World*, 2010, 15, come pure di Wallace Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, 2008, 29, ha sottolineato come "the identity of a group or person can change according to circumstances", ciò non toglie che l'identità sociale ovverosia il senso di appartenenza ad un determinato gruppo appare nella Roma repubblicana e in quella del Principato assai vivo.

⁸³⁵ Cfr. Cic. *de rep.*, 2.15.29.

ist on its own, separately from some collection of particular identifying characteristics or other. Human beings always live in particular societies at particular times. They always also possess a determinate social or political identity”⁸³⁶.

Verrebbe da dire, pertanto, l'identità innanzitutto.

Era talmente forte il principio identitario che una delle caratteristiche del genio romano fu di non ricevere passivamente gli apporti stranieri, di non subire i contributi dall'esterno, ma di rielaborarli, di farli propri, in altre parole di romanizzarli⁸³⁷. Cicerone scolpisce questa caratteristica nazionale con le parole di Scipione, che pure, a differenza di Catone, che non lo aveva in simpatia, era aperto alle novità⁸³⁸: *atqui multo id facilius cognosces,* inquit Africanus, *'si progredientem rem publicam atque in optimum statum naturali quodam itinere et cursu venientem videris; quin hoc ipso sapientiam maiorum statues esse laudandam, quod multa intelleges etiam aliunde sumpta meliora apud nos multo esse facta, quam ibi fuissent unde huc translata essent atque ubi primum extitissent, intellegesque non fortuito populum Romanum sed consilio et disciplina confirmatum esse, nec tamen adversante fortuna.* Il progresso della repubblica e la mirabile perfezione a cui giunse Roma, fu conseguenza di una evoluzione naturale, coerente cioè con le sue radici e le sue origini. La saggezza dei *maiores* è senz'altro lodevole, infatti molte cose, benché importate dall'estero, presso i Romani sono diventate di gran lunga migliori di quanto non fossero da dove le hanno prese e dove sono sorte. Insomma Roma fa proprio e migliora ciò che importa da popoli stranieri. Non solo: il popolo romano – continuano le parole di Cicerone messe in bocca all'Africano – si è reso grande non per caso, ma per la sua avvedutezza e per la sua disciplina, con l'aiuto della fortuna.

È questo il merito che i Romani rivendicano con orgoglio. È la filosofia che porterà Giustiniano ad affermare che chi ha migliorato ciò

⁸³⁶ Così, molto acutamente, Burns, *op. cit.*, 20.

⁸³⁷ Che è poi quanto efficacemente osserva il Levick, *Antiquarian or Revolutionary? Claudius Caesar's Conception of his Principate*, in *American Journal of Philology*, 99 (1978), 105, con un apparente ossimoro: “At Rome even innovation had to be traditional”.

⁸³⁸ Cfr. Cic. *de rep.*, 2.16.30.

che altri hanno creato in modo imperfetto è più meritevole⁸³⁹.

La chiave di lettura è comunque sempre la stessa: la novità venuta da fuori deve servire a migliorare⁸⁴⁰, altrimenti è persino dannosa o quantomeno inutile.

b. *La politica identitaria romana nei rapporti esterni*

La consapevolezza di una forte identità è presupposta non solo nella concezione che si ha del proprio ordinamento, e della natura del proprio diritto, nel principio della unicità della cittadinanza, ovvero nella sacralità delle mura, nell'idea stessa del *pomerium*, nella manifestazione concreta della politica romana verso gli immigrati, con la pratica della assimilazione: quella consapevolezza emerge chiarissima nella politica estera.

Innanzitutto, come è stato ancora recentemente chiarito⁸⁴¹, Roma dimostra di avere una precisa consapevolezza del proprio territorio e dei suoi confini, in relazione agli altri popoli.

Al di là del significato di *limes*⁸⁴², che pare alludere ad un distretto di frontiera non necessariamente “very close to the frontier”⁸⁴³, e, spe-

⁸³⁹ Cfr. *Deo auctore*, 6: *nam qui non suptiliter factum emendat, laudabilior est eo qui primus invenit*.

⁸⁴⁰ V. *supra* par. 5.

⁸⁴¹ Cfr. Greatrex, *Roman Frontiers and Foreign Policy in the East*, in Alston-Lieu (eds.), *Aspects of the Roman East: Papers in Honour of Professor Fergus Millar FBA*, 2007, 103 ss.

⁸⁴² V. con differenti orientamenti Isaac, *The meaning of the terms Limes and Limitanei*, in *The Journal of Roman Studies*, 78 (1988), 125 ss.; Le Bohec, *La genèse du limes*, in *Revue d'Histoire du Droit Français et Etranger*, 69 (1991), 303 ss.; Baatz, *Der römische Limes*, 1993; Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire*, 1994, 136 ss.; 145; 200 ss.; Greatrex, *op. cit.*, 104 s.; Moschek, *Der Römische Limes. Eine Kultur und Mentalitätsgeschichte*, 2011; Carlà Uhink, *Borders, Frontiers and the Spatial Concepts of Roman Rule between Republic and Empire*, in Schmidt-Hofner-Ambos-Eich (eds.), *Raum-Ordnung. Raum und soziopolitische Ordnungen im Altertum*, 2016, 229 s.

⁸⁴³ Così Whittaker, *ibid.*

cificamente in età imperiale, ad un “network of forts and fortresses guarding the empire”⁸⁴⁴, esisteva presso i Romani – probabilmente già dal III-II sec. a.C.⁸⁴⁵, certamente all’epoca di Ottaviano Augusto⁸⁴⁶ – la nozione di una linea di frontiera ben identificata che separava e distingueva il territorio soggetto all’egemonia romana⁸⁴⁷, rispetto a quello ad essa estraneo. In questo senso il trattato di Apamea del 188 a.C. che fissava i limiti della egemonia romana ai monti del Tauro sembra presupporre “the existence of the concept of frontier”⁸⁴⁸. Come si è ancora recentemente affermato⁸⁴⁹, “Il Reno assume rapidamente nel corso del I sec. d.C. il valore di un limite alla conquista, all’*imperium*, alla signoria romana. E in parallelo sembrano emergere altre forme di delimitazione, a cominciare dal Danubio, e, quindi, l’Eufrate e il Tigri”⁸⁵⁰. In questo senso depone, per esempio, l’iscrizione onoraria posta a Tivoli per *Ti. Plautius Silvanus Aelianus*⁸⁵¹ che considera il Danubio una frontiera “difesa e difendibile”⁸⁵². Una frontiera, che costituiva il limite dell’area soggetta a Roma, appare pure il Reno in Tacito *ann.*,

⁸⁴⁴ Cfr. Gratex, *op. cit.*, 104 s. con ivi ulteriore citazione bibliografica.

⁸⁴⁵ Cfr. Carlà Uhink, *Borders, Frontiers*, cit., 236; 240 ss.; da ultimo Marcone, *Verso la definizione di una frontiera: il Reno tra Augusto e Tiberio*. Relazione al convegno *Confini, circolazione, identità ed ecumenismo nel mondo antico. Profili storici e giuridici*, Vercelli 24-25 maggio 2018 (Non ancora pubblicata. Ringrazio l’Autore per avermi trasmesso copia dell’intervento).

⁸⁴⁶ Così Greatrex, *op. cit.*, 148 ss.; 158; sul punto v. anche Carlà Uhink, *op. cit.*, 218 e ss.; Marcone, *Verso la definizione di una frontiera*, cit., che fra l’altro rileva come “Per i Romani, almeno sino all’età augustea, la frontiera appare costituire ancora di fatto un’area ‘mobile’, suscettibile di espansione, perché zona ‘neutra’ non definita a livello giuridico”.

⁸⁴⁷ Chiarissimo in questo senso, per esempio, Tacito, *Agr.*, 41.2; v. anche Zos. 2.34.1-2; Procop. 24.12-13.

⁸⁴⁸ Cfr. Carlà Uhink, *op. cit.*, 241.

⁸⁴⁹ Cfr. Marcone, *Verso la definizione di una frontiera*, cit.

⁸⁵⁰ Secondo Marcone, *ibid.* sarebbe “plausibile attribuire a Tiberio un ruolo di primo piano in questa svolta”.

⁸⁵¹ Cfr. *CIL*, XIV, 3608.

⁸⁵² Così Marcone, *ibid.*

11.19: *Igitur Claudius novam in Germanias vim prohibuit ut referri praesidia cis Rhenum iuberet.*

In altre parole esisteva chiaramente l'idea di un territorio soggetto al controllo "politico" di Roma ancorché non incluso direttamente in confini di tipo amministrativo⁸⁵³, non definito dunque a livello giuridico⁸⁵⁴, un territorio percepito soltanto da un lato, quello romano⁸⁵⁵ e che poteva ricomprendere anche terre lasciate a *reges* sottomessi all'egemonia romana⁸⁵⁶.

I Romani avevano tuttavia ben chiara anche l'esistenza di confini, che "hanno due lati"⁸⁵⁷, ovvero sia "a linear, fixed boundary"⁸⁵⁸, che identifica un territorio direttamente amministrato da Roma, entro cui vige la legge o comunque si impone l'*imperium* di Roma, rispetto al territorio appartenente a popoli stranieri: in altre parole i Romani avevano già chiara l'idea di confini dello 'Stato', che definiscono i termini della sovranità romana rispetto alla sovranità di altri popoli.

In verità, la fissazione dei confini del territorio è già nel mondo etrusco e attraverso la *Etrusca disciplina*, trasmessa nei *Libri rituales*, passano a Roma i precetti relativi alla *limitatio*⁸⁵⁹. Secondo "la religione etrusca, la violazione di un confine era sacrilega e attirava l'ira della divinità"⁸⁶⁰. I confini, anche quelli statuali, fin da età antichissima dovevano dunque avere un valore sacrale⁸⁶¹.

A confini fisici dell'*imperium* cartaginese (e quindi, corrispettiva-

⁸⁵³ Cfr. Carlà Uhink, *op. cit.*, 226.

⁸⁵⁴ Così Marcone, *op. cit.*

⁸⁵⁵ Cfr. Carlà Uhink, *op. cit.*, 222; 224.

⁸⁵⁶ V. Strab. 17.3.24 e le riflessioni di Carlà Uhink, *op. cit.*, 225 s.

⁸⁵⁷ Discussione sul punto in Carlà Uhink, *op. cit.*, 222, con ivi citazione della relativa bibliografia.

⁸⁵⁸ Così Holdich, *Political Frontiers and Boundary Making*, 1916, 76; v. ora Carlà Uhink, *ibid.*

⁸⁵⁹ Sul punto v. Berti, *Il Rubicone, confine religioso e politico, e l'inizio della guerra civile tra Cesare e Pompeo*, in Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, 1987, 222.

⁸⁶⁰ Così Berti, *op. cit.*, 232.

⁸⁶¹ Cfr. Berti, *op. cit.*, 226 s.

mente, romano) allude Catone nel discorso riportato da Livio⁸⁶² durante la guerra celtiberica del 195 a.C., facendo riferimento ad un trattato concluso verosimilmente fra i Romani e il generale cartaginese Amilcare fra il 237 e il 229 a.C.⁸⁶³. In un successivo trattato fra Romani e Cartaginesi del 226 a.C. ritorna il concetto di confine dell'*arché* cartaginese in Spagna⁸⁶⁴, mentre in Liv. 21.2.7 si fa espresso riferimento, con riguardo al trattato del 226 a.C., ad una *renovatio* di un precedente *foedus* in cui si sarebbe stabilito che *finis utriusque imperii* era appunto il fiume Ibero⁸⁶⁵. Qui il confine indica il limite dell'*imperium Romanum*, *Saguntinisque mediis inter imperia duorum populorum libertas servaretur*, erano invece popoli liberi coloro che non rientravano nelle aree dell'*imperium* cartaginese e di quello romano, come appunto i Saguntini. Sempre secondo Livio⁸⁶⁶, Annibale avrebbe fatto riferimento a confini di monti e fiumi (*termini montium fluminumque*) imposti da Roma ai Cartaginesi, che questi ultimi non avrebbero dovuto oltrepassare. È ancora una volta testimoniata una linea di demarcazione fisica fra due sfere di sovranità.

La identificazione del territorio romano attraverso il riferimento a *fines* che paiono limitarne/precisarne l'estensione e al di fuori dei quali non è di per sé lecita l'azione delle autorità romane, è chiaramente presupposta nella *rerum repetitio* dei feziali così come viene tramandata da Livio 1,32,6-8⁸⁶⁷: *Legatus ubi ad fines eorum venit unde res repetuntur, capite velato filo – lanae velamen est – “Audi, Iuppiter,” inquit; “audite, fines” – cuiuscumque gentis sunt, nominat; – “audiat fas. Ego sum publicus nuntius populi Romani; iuste pieque legatus ve-*

⁸⁶² Cfr. Liv. 34.13.7: *addi hoc in foedere voluerunt, ut imperii sui Hiberus flumen esset finis*; la notizia sembra ripresa da Appiano *ann.*2; 6, laddove fa cenno ad una clausola aggiuntiva al trattato del 241 a.C. in cui si sarebbe individuato nel fiume Ibero un confine per i Cartaginesi in Spagna.

⁸⁶³ V. Barzanò, *Il confine romano-cartaginese in Spagna dal 348 varr. al 218 a.C.*, in Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, 1987, 179 ss.

⁸⁶⁴ Cfr. App. *Ann.*, 7.

⁸⁶⁵ Sul punto v., diffusamente, Barzanò, *op. cit.*, 185 ss.

⁸⁶⁶ Cfr. Liv. 21.44.5-7.

⁸⁶⁷ V. anche Dion. 2.72.4-9.

nio, verbisque meis fides sit". Peragit deinde postulata. Inde Iovem testem facit: "Si ego iniuste impieque illos homines illasque res dedier mihi exposco, tum patriae compotem me numquam siris esse". Haec cum fines suprascandit, haec quicunque ei primus vir obvius fuerit, haec portam ingrediens, haec forum ingressus, paucis verbis carminis concipiendique iuris iurandi mutatis, peragit⁸⁶⁸. Come è stato osservato, nella formula dei feziali "vi è la consapevolezza di varcare un confine, di entrare in un territorio straniero, e la necessità di esporre i motivi di un'azione che in sé potrebbe essere illegittima"⁸⁶⁹.

Siffatta identificazione del territorio romano attraverso il riferimento a *fines* è altrettanto chiara, per esempio, in Liv. 39.17.4: *Contione dimissa terror magnus urbe tota fuit, nec moenibus se tantum urbis aut finibus Romanis continuit, sed passim per totam Italiam, litteris hospitum de senatus consulto et contione et edicto consulum acceptis, trepidari coeptum est*.

Ad un vero e proprio confine dell'Italia, individuato nel Rubicone, e violato da Cesare, contrapposto al territorio provinciale, su cui peraltro si estendeva la egemonia romana, sembra alludesse la propaganda senatoria⁸⁷⁰: nella profezia di Nigidio Figulo, riportata da Lucano⁸⁷¹, "la maledizione colpiva Cesare che aveva profanato il confine di Stato e quindi aveva irritato gli dei"⁸⁷².

Né va dimenticata la celebre apertura del capitolo 26 delle *Res gestae* di Augusto: *Omnium provinciarum populi Romani, quibus finitimae fuerunt gentes quae non parerent imperio nostro, fines auxi*, i confini del territorio romano erano dunque stati allargati, estendendo

⁸⁶⁸ Su questo testo e sulla sua autenticità v. per tutti Calore, *Forme giuridiche del 'bellum iustum'*, 2003, 43 ss.; v. inoltre Watson, *International Law in Archaic Rome: War and Religion*, 1993, p. 1 ss.; sulla *rerum repetitio* dei feziali v. da ultimo Ravizza, *Aspetti giuridico-sacrali del rituale feziale nell'antica Roma*, in *Jura gentium*, 11.2 (2014), 32 ss.

⁸⁶⁹ Così Cimma, *I feziali e il diritto internazionale antico*, in *Ius antiquum*, 6 (2000).

⁸⁷⁰ Su cui v. Berti, *op. cit.*, 226 ss.

⁸⁷¹ Cfr. Luc. 1.638-672.

⁸⁷² Cfr. Berti, *op. cit.*, 232.

nel contempo l'*imperium nostrum*. Ritorna qui l'idea di un confine che separava le terre che erano soggette all'*imperium* di Roma e i territori di altre *gentes* che essendo al di là di quei *fines* non erano sottoposte all'*imperium Romanum*.

Al di là di queste affermazioni specifiche, si è affermato che i “primi indizi di una riflessione romana sui *fines imperii* sono riscontrabili in alcune testimonianze di ambiente scipionico ed è naturale che sia così, dato che i Cornelî Scipioni furono i protagonisti del prodigioso espandersi di Roma”⁸⁷³.

L'idea di confini ideali che separavano la terra e il popolo di Roma da territori su cui le autorità romane non esercitavano *potestas* e *imperium*, e pertanto da terre appartenenti ad altri popoli, era quindi già ben presente nel concetto risalente di *finis*⁸⁷⁴.

D'altro canto, come si è osservato⁸⁷⁵, sarebbe sorprendente se i Romani “generally so interested in demarcating and enclosing space, had not addressed the matter of defining where Roman law applied and where it did not”, aggiungendosi poco oltre: poiché il tema dei diritti di un cittadino che fosse ritornato su suolo romano (*postliminium*) era discusso dai giuristi⁸⁷⁶, “It was necessary therefore to determine at what point one reached Roman soil”⁸⁷⁷.

Le opere che contrassegnavano la frontiera non sarebbero state destinate a proteggere i confini quanto piuttosto a identificarli⁸⁷⁸.

⁸⁷³ Cfr. Zecchini, *I confini occidentali dell'impero romano: la Britannia da Cesare a Claudio*, in Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, 1987, 251.

⁸⁷⁴ Sul concetto di *finis* cfr. Vinci, *Fines regere. Il regolamento dei confini dall'età arcaica a Giustiniano*, 2004; v. anche Carlà Uhink, *Pomerium, fines and ager romanus*, cit., 604 ss.

⁸⁷⁵ Cfr. Gratrex, *op. cit.*, 107.

⁸⁷⁶ V. sul punto Cursi, *La struttura del «Postliminium» nella Repubblica e nel Principato*, 1996.

⁸⁷⁷ Così Greatrex, *ibid.* Diversamente, da ultimo, Cupcea, *The evolution of Roman frontier concept and policy*, in *Journal of Ancient History and Archeology*, 2.1 (2015), 12 ss. con ivi ulteriore citazione bibliografica.

⁸⁷⁸ Cfr. Napoli, *Signification des ouvrages linéaires romaines*, in *Latomus*, 48 (1989), 826 ss.; Id., *Ultimes fortifications du limes*, in Vallet-Kazansky (eds.), *L'armée romaine et les barbares*, 1993, 70; Greatrex, *op. cit.*, 107.

Si è sottolineato pertanto correttamente che “It will not do therefore to regard linear frontiers as a product of the nation states of the nineteenth century”⁸⁷⁹. Crolla dunque il pregiudizio che collega le frontiere agli Stati nazionali ottocenteschi.

L'*imperium Romanum* aveva una sua estensione territoriale da cui era esclusa qualsiasi interferenza di potenze straniere, la violazione dei confini era una profanazione di natura religiosa, la riflessione sui confini va di pari passo con una politica di espansione egemonica.

L'idea di un impero racchiuso entro uno spazio fisicamente definito da termini è chiara nella raccomandazione di Augusto a Tiberio: *coercendi intra terminos imperii*⁸⁸⁰. Nella medesima direzione va pure Sen. *brev.vitae*, 4.5 che con riguardo ad Augusto afferma: “*Dum Alpes pacat immixtosque mediae paci et imperio hostes perdomat, dum [ut] ultra Rhenum et Euphraten et Danuvium terminos mouet, in ipsa urbe Murenarum, Caepionis Lepidi, Egnati, aliorum in eum mucrones acuebantur*”. Dunque Augusto avrebbe spostato i confini dell'impero oltre i grandi fiumi che fino a quel momento li delimitavano. Per Giovenale *sat.*, 8.168-170 Tigri, Eufrate, Reno e Danubio sembrano individuare i confini dell'impero. L'idea di confini che delimitavano l'effettività dell'*imperium Romanum*, è altrettanto chiara nelle parole di Tacito *Germ.*,

⁸⁷⁹ Cfr. Greatrex, *op. cit.*, 105 s.

⁸⁸⁰ Cfr. Tac. *ann.*, 1.11.3-4; v. anche Dio Cass. 56.33.5-6. Nella raccomandazione augustea – che non vi è motivo di considerare una invenzione di Tiberio (sul *consilium* di Augusto v., recentemente, Michel, *Auguste et les limites de l'empire: la question de l'expansion de l'imperium Romanum dans les sources littéraires*, in *Acta antiqua Hungariae*, 55 (2015), 125 ss.; De Romanis, *Imperium intra terminos e Italia discripta: brevi osservazioni su Augusto geografo*, in *Bollettino della società geografica italiana*, 9 (2016), 43 ss.; 45, in particolare, per una limitazione del *consilium* augusteo ai confini dell'Elba v. invece Zecchini, *Il ruolo dei soldati nella mancata conquista della Germania*, in *Ormos – Ricerche di storia antica*, 2 (2010), 158 con ivi citazione di precedente bibliografia) – è chiaro dunque il riferimento ad una politica che non allarghi oltre misura i confini fisici di un impero già sufficientemente vasto per essere ben governato e soprattutto per essere tenuto insieme. Il realismo augusteo, quando si trattava di politica di governo, faceva passare in secondo piano la propaganda sull'impero *sine finibus*.

29: *protulit magnitudo populi Romani ultra Rhenum ultraque veteres terminos imperii reverentiam*.

Terminus è parola significativa, indicava fra l'altro le pietre di confine fra due proprietà, non casualmente uno dei segni di Giove era giusto la pietra⁸⁸¹ e *Iuppiter lapis* era invocato proprio nel giuramento dei Feziali, i sacerdoti cui competeva definire i rapporti di pace e di guerra con gli altri popoli⁸⁸². Sotto il profilo semantico "*terminus* si distingue da *finis* in quanto ha un valore più concreto, si può dire che *terminus* è ciò che segna un *finis*"⁸⁸³. I *termini* "avevano un 'riscontro' sotto il livello del suolo, rappresentato da vari materiali, come cocci di vetro o di ceramica, carboni o monete, che costituivano per così dire 'l'altra faccia' del segno di confine, e rendevano più difficile lo spostamento doloso"⁸⁸⁴.

La previsione di pietre di confine che distinguevano il territorio dei Romani da quelle dei popoli circostanti risalirebbe già a Numa⁸⁸⁵. In questa rappresentazione dionigiana troviamo il ricordo di una antichissima definizione del territorio statale.

In ultima analisi era già ben evidente fin da epoca risalente, anche nella visione dell'area su cui si esercitava la sovranità di Roma, l'idea di una esclusiva appartenenza di un territorio alla comunità statale, in ultima analisi l'idea di un "sé" distinto da ciò che era "altro". Come si è efficacemente riassunto⁸⁸⁶, "boundary is essentially a matter of consciousness and of experience" e poco oltre "As an item of consciousness, it is inherent in people's identity and is a predicate of their culture".

Sono di particolare interesse le modalità con cui Roma persegue la

⁸⁸¹ Serv. *ad Aen.*, 8.641.

⁸⁸² V. Polyb. 3.25.6; Liv. 1.24.9; Gell. 1.21.4.

⁸⁸³ Così Oniga, *Il confine conteso: lettura antropologica di un capitolo sallustiano*, 1990, 102, in questo senso Isid. *etym.*, 15.14.3: *Termini dicti quod terrae mensuras distinguunt atque declarant. His enim testimonia finium intelleguntur*.

⁸⁸⁴ Cfr. Oniga, *op. cit.*, 103.

⁸⁸⁵ Cfr. Dion. 2.74.4.

⁸⁸⁶ Cfr. Cohen, *Boundaries and Boundary-Consciousness. Politicizing Cultural Identity*, in Anderson-Bort (eds.), *The Frontiers of Europe*, 1998, 22.

sua politica espansionistica. Lo strumento principe è uno strumento identitario per eccellenza: la deduzione di colonie romane o di diritto latino⁸⁸⁷. Si esporta in luoghi strategici un pezzo di civiltà romana o al più latina. Come si è notato⁸⁸⁸, “Latin colonies very soon became a vehicle of strong Romanization, establishing in these zones [...] a socio-economic model. [...] The superiority of the model [...] rendered easy and consequential the exportation of cultural forms”. La colonia quindi era lo strumento per esportare un modello socio-culturale vincente, sviluppando una civilizzazione uniforme.

Non casualmente Dionigi⁸⁸⁹ considera la *colonia* la migliore fra tutte le istituzioni create da Romolo, la base della solida libertà dei Romani e della loro supremazia. Parallelamente anche laddove non si arrivasse a fondare una colonia o a trasformare in municipio una precedente comunità straniera, Roma disseminava di cittadini, ovvero di nuovi cittadi-

⁸⁸⁷ Sulla *colonia* come strumento della politica romana di espansione ed egemonia in Italia v. Toynbee, *op. cit.*, 277 s.; Salmon, *Roman Colonization Under the Republic*, 1969, 51; 69; Sherwin-White, *op. cit.*, 38 ss.; Torelli, *Aspetti della colonizzazione romana più antica*, in *DdA*, 6, 3, (1988), 65 ss.; Bradley, *Colonization and Identity in Republican Italy*, in Bradley-Wilson (eds.), *Greek and Roman Colonization. Origins, Ideologies and Interactions*, 2006, 161 s.; 169 ss.; Laffi, *Colonie e municipi nello stato romano*, 2007, 13 ss.; Roselaar, *Colonies and Processes of Integration in the Roman Republic*, in *MEFRA*, 123/2 (2011), 527 ss.; Piegdon, *Coloniam deducere. Colonisation as an Instrument of the Roman Policy of Domination in Italy in the 3rd and 2nd Centuries BC, as Illustrated by Settlements in the Ager Gallicus and Picenum*, in *Electrum*, 20 (2013), 117 ss.

⁸⁸⁸ Così Torelli, *Tota Italia: Essays in the Cultural Formation of Roman Italy*, 1999, 122; 173 ss.; 186 s. Con riguardo specifico alla diffusione di comunità urbane latine o romane nelle province, González, *Ius Latii, municipia Latina e leggi municipali*, in D'Ippolito (a cura di), *Φιλία. Scritti per Gennaro Franciosi*, II, 2007, 1125, osserva come “il nucleo di questo vasto programma d'integrazione politico-culturale che ha ricevuto il cosiddetto nome di romanizzazione è stato la diffusione dei modi vita urbani a luoghi che non li conoscevano prima della conquista romana, oppure li avevano conosciuti in maniera incompleta. La città diventa così il fondamento della vita economica e sociale in tutto l'impero e si può dire che questa ha avuto, in maggiore o minore grado, la sufficiente efficienza per produrre, attraverso delle condizioni socio-economiche similari, una civilizzazione uniforme”.

⁸⁸⁹ Cfr. Dion. 2.16.1-3.

ni⁸⁹⁰, i territori conquistati. Come si è rilevato⁸⁹¹, nel caso di concessioni di cittadinanza “*ad personam*”, ovvero *singillatim*, non veniva richiesto ai nuovi cittadini “di installarsi definitivamente a Roma”. In questo modo Roma creava fazioni pro-romane nel mondo provinciale⁸⁹².

Il modello di romanizzazione si rivelò così rapido ed efficace che frequentemente gli antichi abitanti si adattavano al modo di vivere romano dimenticandosi la loro lingua e assomigliando in tutto e per tutto a Romani⁸⁹³.

Particolarmente all’indomani dell’89 a.C., la estensione della cittadinanza, con i valori che implicava e la complicità con il disegno egemonico di Roma che presupponeva, diventa “un mezzo rivolto al consolidamento della potenza romana fuori d’Italia”⁸⁹⁴. Cassio Dione⁸⁹⁵ ricorda come nel 15 a.C. Augusto avviò un profondo processo di colonizzazione in Gallia e Spagna, rientrando a Roma nel 13, notizia indirettamente confermata da *Res gestae*, 12, ove si legge che nel 13 a.C. rientrò a Roma *rebus in his provinciis prospere gestis*.

La politica di espansione si sviluppa costantemente all’insegna di una strategia non casuale⁸⁹⁶. L’obiettivo, almeno a partire dal IV sec. a.C., è quello di allargare le aree di egemonia.

⁸⁹⁰ Sulla composizione delle colonie v. Roselaar, *Colonies*, cit., 527 ss.

⁸⁹¹ Cfr. Raggi, *op. cit.*, 90.

⁸⁹² Cfr. Raggi, *op. cit.*, 90.

⁸⁹³ Cfr. Strab. 3.151 C, v. anche González, *Ius Latii*, cit., 1128.

⁸⁹⁴ Cfr. Lamberti, *Civitas Romana e diritto latino fra tarda repubblica e primo principato*, in *Index*, 39 (2010), 27. L’attribuzione della *civitas* o la “graduale acquisizione della stessa” sarebbe stata “usata per consentire a numerose comunità extra-italiche il progressivo avvicinamento agli ideali e alla civiltà di Roma”, cfr. Lamberti, *ibid.*

⁸⁹⁵ Cfr. Dio Cass. 54.23.7; 54.25.1.

⁸⁹⁶ Cfr. Loreto, *La grande strategia di Roma nell’età della prima guerra punica (ca. 273-ca.229 a.C., 2007, 9 ss.; v. anche 171 ss., con particolare riguardo al rilievo dell’elemento demografico e della forza mobilitabile; Vacanti, Pensare l’Italia, progettare Roma. Hard power, suasion, soft power: i tria corda della grande strategia romana tra III guerra sannitica e I guerra punica, in Atene e Roma, 9, Fasc. 3-4 (2015), 129 ss.; Id., Per un atlante geopolitico della repubblica romana. Italia e Magna Grecia tra II sannitica e I punica, in Incidenza dell’antico. Dialoghi di storia greca, 14.2 (2016), 263 ss.*

La politica espansionistica romana porta per esempio a concepire regioni come l'Etruria "parte del proprio Großraum, inteso nella formulazione di Carl Schmitt del 1938-41: un insieme, Raum, delle zone esterne al Reich e legate ad esso da rapporti di subordinazione giuridica/economica, situate all'interno di una linea, Großraum appunto con livelli di intensità variabile, linea che segna il divieto di intervento a Potenze terze"⁸⁹⁷.

La stessa area sannitica "oltre a subire la proiezione di potenza del formidabile 'sistema-limes' sannitico (via *latina-Fregellae-Cales* e *Interamna-Suessa-Saticula*) e del 'sistema-limes' sabellico (via *Valeria-Carseoli-Alba-Sora*), è presidiata dalle piazzeforti maggiori di *Luceria* e *Venusia*. Esse – in grado, come notato, di sostenere eventuali assedi per lungo tempo – non svolgono dunque mera funzione di accerchiamento geomilitare del Sannio, ma, grazie alla loro dimensione e autonomia logistica, proiettano permanentemente, dall'interno del territorio nemico, la potenza militare romana"⁸⁹⁸.

La politica espansionistica romana fu accompagnata da una emigrazione massiccia destinata a svolgere un ruolo decisivo nelle politiche di romanizzazione delle province e di diffusione della relativa identità. Si è calcolato⁸⁹⁹, forse con qualche eccesso, che dopo il 90

⁸⁹⁷ Così Vacanti, *Pensare l'Italia, progettare Roma*, cit., 135-136. Per l'applicazione del concetto schmittiano alla Federazione italica cfr. Loreto, *Sui trattati romano-cartaginesi*, in *BIDR*, 98-99 (1995-1996), 779-821.

⁸⁹⁸ Così Vacanti, *Per un atlante geopolitico della repubblica romana*, cit., 279.

⁸⁹⁹ Cfr. Crawford, *States waiting in the wings: population distribution and the end of the Roman republic*, in de Ligt-Northwood (eds.), *People, Land and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, 2008, 640 s., diversamente Frank, *An Economic Survey of Ancient Rome*, 5, *Rome and Italy of the Empire*, 1940, 1, ritiene che i Romani che vivevano all'estero nel medesimo periodo fossero il 10/20% di un totale di circa 10.000.000 di cittadini; secondo Brunt, *Italian Manpower*, cit., 264 s. i Romani residenti oltremare sarebbero stati nel 28 a.C. 1.210.000 circa; Lo Cascio, *La dinamica della popolazione in Italia da Augusto al III secolo*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, 1994, 116, pensa invece che nel 28 a.C. su un totale di 13.500.000 cittadini romani, 1.250.000 vivessero all'estero, cifra che salirebbe a 1.930.000 per il 14 d.C. *Contra*, v., tuttavia, Crawford, *op. ult. cit.*, 640 s. Sul

a.C. circa la metà dei cittadini romani visse oltre mare, vale a dire, per il 28 a.C., qualcosa come 7 milioni di persone, in maggioranza coloni o comunque emigrati. Al di là della verosimiglianza di formule statistiche la cui precisa attendibilità è difficilmente dimostrabile, e fossero anche 1,2/2 milioni, come sostengono stime più riduttive (forse eccessivamente riduttive), è certo che questo ammontare rivela la consistenza del fenomeno. D'altro canto, basti considerare gli 80.000 civili romani e italici che sarebbero stati uccisi in Asia Minore nell'88 a.C. per ordine di Mitridate⁹⁰⁰, per avere un'idea di quali numeri notevoli caratterizzassero la emigrazione romana⁹⁰¹.

In senso simile vanno le notizie riportate dalle fonti⁹⁰² sulla diffusione di *negotiatores* romani nelle province – nella specie in Gallia, ma anche altrove⁹⁰³ – che portava con sé la diffusione di interessi, modi di vivere, schemi giuridici e anche valori che imponevano l'identità romana.

Parallelamente, come ha evidenziato il Gaudemet⁹⁰⁴, la clausola tipica dei cosiddetti *foedera iniqua*⁹⁰⁵, che comportava l'obbligo di *im-*

punto v. anche Scheidel, *Roman population size: the logic of the debate*, in de Ligt-Northwood (eds.), *People, Land and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, 2008, 17 ss.

⁹⁰⁰ Cfr. Val. Max. 9.2 ext. 3.; Liv. *periochae*, 78.1; App. *Mithr.*, 23. Per Plutarco *Sill.*, 24.4, l'eccidio avrebbe riguardato 150.000 persone.

⁹⁰¹ Cfr. Crawford, *States waiting*, cit., 640.

⁹⁰² V., per esempio, Cic. *pro Fonteio*, 11.

⁹⁰³ Sulla importanza della diffusione di *negotiatores* nella romanizzazione di territori provinciali v., da ultimo, Gregoratti, *Roman Traders as a Factor of Romanization in Noricum and in the Eastern Transalpine Region*, in Roselaar (ed.), *Processes of Cultural Change and Integration in the Roman World*, 2015, 239 ss.

⁹⁰⁴ Cfr. Gaudemet, *Maiestas populi Romani*, in Synteleia Arangio Ruiz, 2, 1964, 704.

⁹⁰⁵ Sulla reale esistenza della contrapposizione fra *foedera aequa* e *foedera iniqua* v. da ultimo Cursi, "Amicitia" e "societas" nei rapporti tra Roma e gli altri popoli del Mediterraneo, in *Index*, 41 (2013), 213 ss.; v. peraltro Ferrary, *Traités et domination romaine dans le monde hellénique*, in Canfora, Liverani, Zaccagnini (a cura di), *I trattati nel mondo antico. Forma, ideologia, funzione*, 1990, 217 ss. che arriva a negare l'esistenza di una clausola di supremazia, rite-

*perium maiestatemque populi Romani conservare*⁹⁰⁶, presuppone una netta coscienza della grandezza di Roma e della sua missione⁹⁰⁷, che è poi quanto proclama ancora la propaganda di età augustea nel celebre passo del canto VI dell'Eneide vv. 851-853: [...] *tu regere imperio populos, Romane, memento (hae tibi erunt artes), pacique imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos*⁹⁰⁸.

Consapevole dei valori della propria civiltà, e con una chiara concezione identitaria a fondamento, si precisa nel tempo la missione civilizzatrice di cui Roma acquista sempre più contezza innanzitutto nei rapporti con i popoli soggetti, ad Occidente, e ad Oriente. Come è stato efficacemente riassunto⁹⁰⁹, "Just as in the west the *officium* of

nendo tuttavia che la disuguaglianza fra le parti risultasse evidente dalle pesanti condizioni imposte da Roma agli alleati. V. in ogni caso Proculo in D. 49.15.7.1: *Liber autem populus est is, qui nullius alterius populi potestati est subiectus: sive is foederatus est item, sive aequo foedere in amicitiam venit sive foedere comprehensum est, ut is populus alterius populi maiestatem comiter conservaret. hoc enim adicitur, ut intellegatur alterum populum superiorem esse, non ut intellegatur alterum non esse liberum: et quemadmodum clientes nostros intellegimus liberos esse, etiamsi neque auctoritate neque dignitate neque viri boni nobis praesunt, sic eos, qui maiestatem nostram comiter conservare debent, liberos esse intellegendum est.* Condivisibili appaiono le conclusioni di Cursi, "Amicitia", cit., 227: "il dato sostanziale è talmente noto ai Romani che, pur avendo scelto, forse per ragioni propagandistiche, di non teorizzare la contrapposizione fra *foedera aequa* e *iniqua*, modellano sul rispetto della *maiestas* romana una forma di *amicitia*, con posizioni chiaramente diseguali, che tengono ben distinta dall'*amicitia* in condizioni di parità. Ed è proprio questa connotazione spiccatamente politica nell'uso dell'*amicitia* e della *societas* che caratterizza il regime romano delle relazioni sovranazionali a confronto delle diverse esperienze che, ancor prima dei Romani, registrano gli altri popoli del Mediterraneo".

⁹⁰⁶ V. Polib. 21.32.2-4; Liv. 38.11.2-3; Cic. *pro Balb.*, 16.35; D.49.15.7.1.

⁹⁰⁷ Sul punto v. anche Luraschi, *Foedus*, cit., 25 ss.

⁹⁰⁸ Cfr. Ruud, *The idea of empire in the Aeneid*, in *Hermathena*, 134 (1983), 35 ss.

⁹⁰⁹ Cfr. Woolf, *Becoming Roman*, cit., 124, che fra l'altro aggiunge (p.130): "Ulpian, like Cicero, regarded Greeks as in need of special treatment", ancorché da Scipione a Cicerone, da Nerone ad Adriano e a Marco Aurelio, le classi dirigenti romane abbiano finito con il subire il fascino del mondo ellenico. Per converso, i Greci, pur riconoscendo la grandezza di Roma – e gli esempi da Polibio,

the governor included the duty to extend *humanitas* at the expense of barbarism, so his *officium* among the Greeks was corrective, to safeguard the good that remained of Greek civilization, by saving imperial Greeks from their characteristic vices”.

Se Roma esclude gli stranieri con le mura, si identifica con il *po-merium*, fissa aree fortificate con il *limes*, individua linee di frontiera e veri e propri confini, la *Res publica* non ha limiti, né confini: “The city will go beyond”, i valori di Roma, e il più importante di tutti, la Legge, “must to be brought beyond, to the so called Barbarians. It is the destiny of outsiders to become Romans”⁹¹⁰.

L’aquila romana ha per orizzonte i cieli del mondo allora conosciuto⁹¹¹.

a Dionigi, ad Elio Aristide si sprecano al riguardo-, avevano prodotto una civiltà troppo ricca di storia, troppo importante e orgogliosa per poter condurre ad una romanizzazione come avvenne nelle province occidentali dell’impero. I Greci mai cessarono di essere Greci, rimasero “to the end resistant to Latin literary culture. Most tellingly, Hellenism and Latin culture remained sufficiently distinct to go their different ways in the changed circumstances of late antiquity”, così Woolf, *op. cit.*, 131. Secondo alcuni, dunque, la romanizzazione nel mondo ellenico si sarebbe limitata alla diffusione del diritto romano, dei giochi gladiatori e dei complessi termali, v. Woolf, *op. cit.*, 116; 126; v. anche Brunt, *Romanization of the local ruling classes in the Roman Empire*, in Pippidi (ed.), *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien*, 1976, 161 ss.

⁹¹⁰ Cfr. Kerneis, *State, Law and Border in Ancient Rome*, in *Kobe University Law Review*, 49 (2015), 4.

⁹¹¹ L’idea di un *imperium sine finibus*, ovvero di un *imperium Romanum* che abbraccia l’intero *orbis terrarum* è propria di molti autori della tarda repubblica ed è funzionale ad una visione egemonica e civilizzatrice, cfr. *Rhetorica ad Herennium*, 4.9.13; Cic. 2 *Verr.*, 5.168; *pro lege Manilia*, 53; *de lege agraria*, 1.2; 2.15; 2.98; *pro Murena*, 74; *pro Sulla*, 33; *ad Att.*, 1.19.7; 14.5.2; *de domo*, 75; *pro Sestio*, 67; 129; *de orat.*, 3.131; *de rep.*, 3.24; *pro rege Deiotaro*, 15; *de off.*, 2.27; *Philipp.*, 8.10; Cato minor, *ORF cit.*, 126.13; Anon. *Bellum Alexandrinum*, 42.1-4; Nepos, *Atticis*, 3.3. V. inoltre Verg. *Aen.*, 1.278-279. Sul punto v. Vogt, *Vom Reichsgedanken der Römer*, 1942, 171 ss.; Zecchini, *I confini occidentali*, cit., 250 ss.; Whittaker, *Rome and Its Frontiers: The Dynamics of Empire*, 2004, 40 ss., che peraltro giustamente osserva come la predizione virgiliana di un *imperium sine fine* non significa “unlimited rule but the unlimited right to rule as far as Oceanus”; v., da ultimo, Marcone, *Verso la definizione di una frontiera*, cit.

c. *Civis Romanus sum*

E qui entra in gioco l'ultimo concetto di questa trattazione, che spiega meglio di qualunque altro la vicenda identitaria romana. È quel sintagma che ha evocato e sintetizzato nelle varie epoche storiche l'orgoglio romano e che proprio con allusione a quell'orgoglio venne scolpito nel celebre discorso di Lord Palmerston alla Camera dei Comuni nel giugno del 1850 allorché il governo dell'Impero britannico rivendicava il diritto di proteggere ovunque nel mondo un proprio cittadino⁹¹², così come nella celebre frase di John Fitzgerald Kennedy all'aeroporto di Berlino: "Two thousand years ago, the proudest boast was "*civis Romanus sum* ...". Erano non a caso gli interventi di due leader politici che rappresentavano due potenze che avevano seguito un percorso identitario ed imperiale simile a quello romano.

Ma veniamo alla evocazione più nota di *civis Romanus sum*.

Si tratta di un celebre passo delle Verrine di Cicerone⁹¹³:

⁹¹² Cfr. Chamberlain, *British foreign policy in the age of Palmerston. Seminar Studies in History*, 1980, 125.

⁹¹³ Cfr. Cic. in *Verr.*, 2.5.167-168; ma v. anche 2.5.160-163: [160] *Gavius hic quem dico, Consanus, cum in illo numero civium Romanorum ab isto in vincla coniectus esset et nescio qua ratione clam e lautumiis profugisset Messanamque venisset, qui tam prope iam Italiam et moenia Reginorum, civium Romanorum, videret et ex illo metu mortis ac tenebris quasi luce libertatis et odore aliquo legum recreatus revixisset, loqui Messanae et queri coepit se civem Romanum in vincla coniectum, sibi recta iter esse Romam, Verri se praesto advenienti futurum. Non intellegebat miser nihil interesse utrum haec Messanae an apud istum in praetorio loqueretur; nam, ut antea vos docui, hanc sibi iste urbem delegerat quam haberet adiutricem scelerum, furtorum receptricem, flagitiorum omnium consciam. Itaque ad magistratum Mamertinum statim deducitur Gavius, eoque ipso die casu Messanam Verres venit. Res ad eum defertur, esse civem Romanum qui se Syracusis in lautumiis fuisse quereretur; quem iam ingredientem in navem et Verri nimis atrociter minitantem ab se retractum esse et adservatum, ut ipse in eum statueret quod videretur. [161] Agit hominibus gratias et eorum benivolentiam erga se diligentiamque conlaudat. Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit; ardebant oculi, toto ex ore crudelitas eminebat. Expectabant omnes quo tandem progressurus aut quidnam acturus esset, cum*

Homines tenues, obscuro loco nati, navigant, adeunt ad ea loca quae numquam antea viderunt, ubi neque noti esse iis quo venerunt, neque semper cum cognitoribus esse possunt. Hac una tamen fiducia civitatis non modo apud nostros magistratus, qui et legum et existimationis periculo continentur, neque apud civis solum Romanos, qui et sermonis et iuris et multarum rerum societate iuncti sunt, fore se tutos arbitrantur, sed, quocumque venerint, hanc sibi rem praesidio sperant futuram. Tolle hanc spem, tolle hoc praesidium civibus Romanis, constitue nihil esse opis in hac voce, 'Civis Romanus sum,' posse impune praetorem aut alium quempiam supplicium quod velit in eum consti-

repente hominem proripi atque in foro medio nudari ac deligari et virgas expediri iubet. Clamabat ille miser se civem esse Romanum, municipem Consanum; meruisse cum L. Raecio, splendidissimo equite Romano, qui Panhormi negotiaretur, ex quo haec Verres scire posset. Tum iste, se comperisse eum speculandi causa in Siciliam a ducibus fugitivorum esse missum; cuius rei neque index neque vestigium aliquod neque suspicio cuiquam esset ulla; deinde iubet undique hominem vehementissime verberari.

[162] *Caedebatur virgis in medio foro Messanae civis Romanus, iudices, cum interea nullus gemitus, nulla vox alia illius miseri inter dolorem crepitumque plagarum audiebatur nisi haec, 'Civis Romanus sum.' Hac se commemoratione civitatis omnia verbera depulsurum cruciatumque a corpore deiecturum arbitrabatur; is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur, sed cum imploraret saepius usurparetque nomen civitatis, crux, – crux, inquam, – infelici et aerumnoso, qui numquam istam pestem viderat, comparabatur. [163] O nomen dulce libertatis! o ius eximium nostrae civitatis! o lex Porcia legesque Semproniae! o graviter desiderata et aliquando reddita plebi Romanae tribunicia potestas! Hucine tandem haec omnia reciderunt ut civis Romanus in provincia populi Romani, in oppido foederatorum, ab eo qui beneficio populi Romani fascis et securis haberet deligatus in foro virgis caederetur? Quid? cum ignes ardentesque laminae ceterique cruciatus admovebantur, si te illius acerba imploratio et vox miserabilis non inhibebat, ne civium quidem Romanorum qui tum aderant fletu et gemitu maximo commovebare? In crucem tu agere ausus es quemquam qui se civem Romanum esse diceret? Nolui tam vehementer agere hoc prima actione, iudices, nolui; vidistis enim ut animi multitudinis in istum dolore et odio et communis periculi metu concitarentur. Statui egomet mihi tum modum et orationi meae et C. Numitorio, equiti Romano, primo homini, testi meo; et Glabrionem id quod sapientissime fecit facere laetatus sum, ut repente consilium in medio testimonio dimitteret. Etenim verebatur ne populus Romanus ab isto eas poenas vi repetisse videretur, quas veritus esset ne iste legibus ac vestro iudicio non esset persoluturus.*

tuere qui se civem Romanum esse dicat, quod qui sit ignoret: iam omnis provincias, iam omnia regna, iam omnis liberas civitates, iam omnem orbem terrarum, qui semper nostris hominibus maxime patuit, civibus Romanis ista defensione praecluseris.

La storia è presto riassunta: Gavio era stato fustigato e messo sulla croce per ordine di Verre pur avendo invocato di essere cittadino romano. Come poi con Paolo di Tarso⁹¹⁴, e verosimilmente con molti altri prima e dopo di lui, la invocazione "*civis Romanus sum*" serviva propriamente a richiedere il giudizio del popolo romano (ovvero poi dell'imperatore che lo rappresentava) secondo la legge di Roma, sottraendo il cittadino alle procedure criminali avviate da comunità straniere all'interno delle province romane ovvero alla repressione diretta di autorità romane presenti in loco.

In 2.5.167-168 delle Verrine, Cicerone va tuttavia oltre e fa una affermazione che dà al sintagma un valore simbolico ed evocativo dell'orgoglio e della potenza romana. Già la prima frase è di una forza impressionante: "uomini di umile condizione e modesta origine percorrono i mari, giungono in luoghi che prima non avevano mai visto". Appare subito all'ascoltatore dell'arringa e al lettore, l'immagine di spazi sconfinati. Luoghi dove questi uomini romani non possono essere conosciuti dagli abitanti del paese visitato, né magari possono disporre di garanti che rispondano della loro identità. Affiora quindi l'immagine del cittadino romano che si sente sperduto fra stranieri, in paesi così lontani, in posti dove non ha conoscenti, né tanto meno amici, e nessuno a cui potersi affidare. E tuttavia fidando nel possesso della cittadinanza romana può sentirsi al sicuro, non solo laddove pur così distante dalla madrepatria vi sia un governatore provinciale romano, non solo laddove

⁹¹⁴ Cfr. Paul. *Atti*, 22.26-29; 25.10-12, sul punto v. Nicolet, *Il mestiere del cittadino nell'antica Roma*, trad. it., 1980, 27 s., che così commenta: "L'aneddoto [...] ci indica con estrema precisione qual è il vantaggio di essere cittadino romano: uno *status* civile che protegge l'individuo di fronte ai magistrati o agli funzionari imperiali, in linea diretta con la tradizione repubblicana. La cittadinanza romana è dunque soprattutto [...] il beneficio di questa sorta di 'habeas corpus' *ante litteram*, rappresentato dal diritto di appello al popolo romano, ormai rappresentato da Cesare".

in quei luoghi così esotici vi siano altri cittadini romani che si sentano a lui legati dalla comunanza della lingua, del diritto e da molti altri legami, ma si potrà sentire sicuro anche in qualsiasi paese egli giunga, potrà infatti avere fiducia che quella frase sarà per lui una garanzia di protezione. “Togli questa protezione, leva questa garanzia, supponi che a nulla giovi proclamare *civis Romanus sum* e chiuderai ai cittadini non solo le province, ma tutti i regni e tutte le città libere e infine tutto il mondo che è sempre stato apertissimo ai nostri uomini”.

La potenza di Roma era dunque tale che il solo nome evocava rispetto e assicurava protezione. In questa frase è riassunto tutto l'orgoglio di un cittadino, la consapevolezza della autorevolezza della propria patria, la fiducia nella forza dell'*imperium Romanum* e nella sua capacità e determinazione di proteggere chi appartenesse alla *res publica*, ovunque si trovasse. Era questa, del resto, la condizione per la espansione dei traffici transmarini e per il consolidamento dell'influenza di Roma.

Civis Romanus sum non è dunque qui una mera formula retorica, ma è l'essenza identitaria di una società che di quella identità e delle potenzialità del suo mito era pienamente consapevole.

Due esempi concreti di forte consapevolezza identitaria e di affermazione della superiorità della propria civiltà, sono testimoniati in occasione della famosa ambasceria ateniese a Roma nel 155 a.C.⁹¹⁵ e nel trattamento riservato a Tito Albucio⁹¹⁶. Sebbene il greco fosse una lingua ben conosciuta dalla classe dirigente romana⁹¹⁷, fu vietato agli ambasciatori ateniesi di rivolgersi al Senato nella loro lingua, venendo costretti a ricorrere ad un interprete: i senatori si rifiutarono di discutere con stranieri in una lingua diversa dal latino. Tito Albucio era un romano che attorno al 120 a.C. aveva deciso di trasferirsi a vivere ad Atene per un certo periodo. Ammirava talmente la cultura e il modo di vivere greci da dichiarare pubblicamente di preferire il greco al latino. Venne dunque soprannominato “mezzo greco”. Non solo, quando il pretore Mucio Scevola arrivò in visita ad Atene e incontrò Albucio lo

⁹¹⁵ V. infatti Plut. *Cat. mai.*, 22.4.

⁹¹⁶ Su cui Cic. *Brut.*, 131; *fin.*, 1.8-9; *tusc.*, 5.108; e già Lucil. 88-94 (Marx).

⁹¹⁷ Così Eckert, *Roman orators*, cit., 20 s.

derise pubblicamente, invitando i suoi accompagnatori a ridicolizzarlo proprio per il suo atteggiamento “antinazionale”.

La stessa automatica perdita della cittadinanza romana per chi avesse acquistato una cittadinanza straniera testimonia un forte senso identitario e, subliminalmente, il sentimento di superiorità della civiltà romana⁹¹⁸. Per converso allo straniero diventato cittadino si richiedeva di *pro cive se gerere*⁹¹⁹: lo straniero diventato cittadino doveva abbandonare le sue usanze e condividere i valori romani.

Il complessivo atteggiamento romano nei confronti della cultura greca, che pure era per quel tempo la cultura egemone nel Mediterraneo, tradisce un senso di superiorità e l'intenzione di sfruttarla per servire agli interessi romani⁹²⁰.

Questo orgoglio e questa fiducia nel mito di Roma porteranno un uomo oscuro e anonimo, verosimilmente di origine semita, di nome *Iesuchtan*, ad arruolarsi nelle legioni per difendere nel Nord Africa i confini dell'impero, ad assumere con evidente fierezza la onomastica romana di Marco Porzio, che rievocava fra l'altro il campione dell'identitarismo romano – Catone –, a diventare comandante della guarnigione romana di Bu-Ngem e a scrivere un poema in versi latini in lode della III legione⁹²¹; oppure faranno di un provinciale di antiche origini celtiche come Ausonio il più grande cultore della lingua latina nel IV secolo d.C.⁹²² e trasformeranno Bordeaux in “uno dei principali centri d'eccellenza per l'insegnamento del latino”⁹²³, oppure ancora porteranno il barbaro Carriettone, brigante rotto a qualsiasi avventura, ad arruolarsi e a morire con dignità ed eroismo per difendere l'idea di Roma⁹²⁴.

⁹¹⁸ Cfr. Eckert, *Roman orators*, cit., 29 s.

⁹¹⁹ Cfr. Humbert, *Le status civitatis*, cit., 151 s.

⁹²⁰ Cfr. Gruen, *Culture and National Identity in Republican Rome*, 1992, 269.

⁹²¹ Cfr. Rebuffat, *Une zone militaire et sa vie économique: le limes de Tripolitaine*, in *Armée et fiscalité dans le monde antique*, 1977, 406 s.; Barbero, *Barbari*, cit., 48.

⁹²² Cfr. Green, *The Works of Ausonius*, 1991.

⁹²³ Cfr. Heather, *La caduta dell'impero romano*, trad. it., 2006, 57.

⁹²⁴ Su questa figura, certamente piena di fascino, di barbaro di origine franca, diventato poi *per utramque Germaniam comes*, artefice di una *guerrilla ante lit-*

Roma diventa insomma la *communis patria*⁹²⁵. E sarà proprio un rex ostrogoto (*patricius* per i Romani), Teodorico, a definirsi *propagator Romani nominis*⁹²⁶.

La stessa romanizzazione dell'Italia e poi dell'impero si poggiava null'altro che sui privilegi e sulla superiorità della civiltà di Roma, sulla forza "del suo mito", così che chiunque aspirava a far parte di quella comunità e lo stesso "diritto romano finiva ormai per costituire un modello generale culturalmente ambito dagli stessi provinciali come manifestazione dell'appartenenza ad un superiore *status*, quasi esibizione di uno *status symbol*"⁹²⁷.

Furono dunque infine gli stessi provinciali, che Roma aveva saputo includere assimilandoli, a credere nell'identità romana e nell'universalismo dell'impero⁹²⁸ e a decretarne loro per primi un destino millenario.

teram e poi immolatosi per Roma (v. Amm. Marc. 17.10.5; 27.1.2;5) cfr. Capozza, *Il brigante Cariettone. Appunti per una ricerca*, in *Studi tardoantichi*, 3 (1987), 49 ss.; Pezzin, *Cariettone, un brigante durante l'impero romano*, 1992.

⁹²⁵ Cfr. Elio Aristide, *A Roma*, 61-65.

⁹²⁶ Cfr. *CIL*, X, 6850.

⁹²⁷ Così Purpura, *Il P. Giss. 40, I*, cit., 79; v. anche Méléze-Modrzejewski, *La règle du droit dans l'Égypte romaine*, 1970, 317 ss.

⁹²⁸ Cfr. Purpura, *op. ult. cit.*, 79; v. anche Desideri, *La romanizzazione dell'impero*, in Clemente-Coarelli-Gabba (a cura di), *Storia di Roma*, 2.2, *L'impero mediterraneo. I principi e il mondo*, 1991, 577 ss.; Veyne, *L'impero greco romano. Le radici del mondo globale*, 2007, 187 ss.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018
nella Stampatre s.r.l. di Torino
Via Bologna, 220

